



**SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI  
GREGORIO VII**

**(D. M. n. 59 del 3 maggio 2018)**

**Tesi**

**Corso di Studi Biennale in Traduzione Specialistica e Interpretariato di Conferenza**

**Classe di laurea LM-94**

**TRADUZIONE SPECIALISTICA E INTERPRETARIATO**

**BALYS SRUOGA**

**IL BOSCO DEGLI DÈI**

RELATORE

Prof.ssa Marinella Rocca Longo

CORRELATORE

Prof.ssa Adriana Bisirri

Prof.ssa Maggie Papparusso

**CANDIDATA:**

Algina Valeikaite

Matricola n° 3319

**ANNO ACCADEMICO 2022/2023**

*“Dopo tanta nebbia,  
a una,  
a una,  
si svelano le stelle”*  
Giuseppe Ungaretti, “Serenò”

## Sommario

Breve prefazione .....	4
Introduzione.....	5
Balys Sruoga. “Il Bosco degli Dèi” La nascita del libro .....	5
I campi di concentramento.....	10
<b>Balys Sruoga “Il Bosco degli Dèi” .....</b>	<b>18</b>
I.    Il Bosco degli Dèi .....	18
II.   La cultura delle baracche .....	20
III.  Partiam ... ..	24
IV.   ... verso una meta sconosciuta.....	30
V.   La prima nottatina .....	33
VI.   Una villeggiatura al mare.....	37
VII.  Il reparto politico .....	43
VIII. I collaboratori del reparto politico .....	48
IX.   L’immatricolazione dei nuovi arrivati .....	58
X.   La doccia per il corpo e per l’anima .....	63
XI.   Passeggiando sopra le teste.....	66
XII.  Il destino dei morti.....	72
XIII. La registrazione delle anime .....	79
XIV.  Il regno degli storpi.....	82
<b>Il commento linguistico .....</b>	<b>88</b>
L’analisi del testo .....	88
I fattori esterni del testo .....	88
I fattori interni del testo .....	89
Il commento linguistico-traduttologico .....	90

I.	Il Bosco degli Dèi .....	91
II.	La cultura delle baracche .....	92
III.	Partiam... ..	92
IV.	... verso una meta sconosciuta.....	93
V.	La prima nottatina .....	94
VI.	Una villeggiatura al mare.....	95
VII.	Il reparto politico .....	96
VIII.	I collaboratori del reparto politico .....	97
IX.	L'immatricolazione dei nuovi arrivati .....	98
X.	La doccia per il corpo e per l'anima .....	99
XI.	Passeggiando sopra le teste.....	100
XII.	Il destino dei morti.....	102
XIII.	La registrazione delle anime .....	104
XIV.	Il regno degli storpi.....	104
	Conclusioni.....	108
	Summary.....	109
	Резюме .....	112
	Bibliografia e sitografia.....	115
	Bibliografia .....	115
	Sitografia.....	115

## Breve prefazione

La presente tesi di Laurea Magistrale di Traduzione Specialistica verrà suddivisa in quattro parti.

Parte numero uno – presentazione del libro di Balys Sruoga “Il Bosco degli Dèi”, dove racconterò di cosa trattasse questa opera della letteratura lituana nonché una breve biografia dell’autore.

Parte numero due – l’introduzione alla tesi: come sono nati e cosa sono stati i campi di concentramento nazisti. Tratterò inoltre il tema del valore della vita umana e della dignità umana dentro un campo di concentramento.

Parte numero tre – la traduzione dalla lingua lituana verso l’italiano di alcuni capitoli, a mio parere, più interessanti, salienti ed emozionanti del romanzo-memorie di Balys Sruoga “Il Bosco degli Dèi”. Fra i vari capitoli del romanzo non c’è la continuità narrativa. Un capitolo è una breve storia a parte, perché ogni volta viene raccontato un aspetto od un personaggio diverso di questo romanzo.

Parte numero quattro – il commento linguistico e traduttivo dei capitoli tradotti. Applicando le tecniche traduttologiche, tenterò di fare il paragone tra le traduzioni in lingue: italiana, russa ed inglese, rivolgendo la mia particolare attenzione alle frasi idiomatiche, modi di dire, etimologia di alcune parole.

Per elaborare l’introduzione della suddetta tesi sono state tratte delle citazioni dalle seguenti fonti bibliografiche:

- 1) Neringa Markevičienė “Balio Sruogos Dievų Miško recepcija”, Lietuvių Katalikų Mokslo Akademijos Metraštis. T. 34 Vilnius, 2011;
- 2) Il saggio di Algis Kalėda „Dievų miškas be dievų“;
- 3) Andrea Pitzer „La terrificante storia dei campi di concentramento“, Newton Compton Editori;
- 4) Fabrice d’Almeida „Il tempo degli assassini“, Casa editrice Ombre corte.

## Introduzione

### Balys Sruoga. “Il Bosco degli Dèi”

#### La nascita del libro



**Balys Sruoga (02/02/1896 – 16/10/1947)** era uno tra i più famosi scrittori lituani, poeta, prosatore, drammaturgo, critico letterario, nonché uno studioso del folclore e della letteratura lituana.

Nel 1914 è stato ammesso nell'Istituto di Scienze Agrarie e Forestali di Pietrograd (Russia). Nel 1915 si è trasferito nella Facoltà di storia e filologia dell'Università Imperiale di Pietrograd (Russia). Nel 1916 si è trasferito nella Facoltà di storia e filologia dell'Università di Mosca perché voleva studiare la letteratura. Nel 1918, per causa della rivoluzione bolscevica, senza aver terminato gli studi, Balys Sruoga era tornato in Lituania. Dopo aver vinto una borsa di studio, è partito a studiare la slavistica, la storia del teatro e dell'arte nella Università di Monaco di Baviera.

Dopo gli studi all'Università di Monaco di Baviera in Germania, dove ha ottenuto il titolo di Dottore in ricerca in filosofia, lavorava come professore di drammaturgia all'Università di Vytautas Didysis a Kaunas (Lituania). Nel 1939, dopo aver trasferito la facoltà di Scienze Umanistiche all'Università di Vilnius, dal 1940, lo scrittore risiedeva nella città capitale del Paese, continuava le sue attività accademiche e guidò il Dipartimento della drammaturgia presso l'Università di Vilnius.

Il 16 marzo del 1943 fu arrestato dalla Gestapo e fu internato per due lunghi anni nel campo di concentramento di Stutthof (Polonia). Nel 1945 fu liberato dalla Armata Rossa e fu riportato in Patria.

Dopo un recupero di forze, continuava ad insegnare nell'Università di Vilnius, ma la permanenza nel lager nazista ha fatto un grande effetto negativo sia sulla salute psichica che sulla salute fisica dello scrittore.

**“Il Bosco degli Dèi”: l'idea e la realizzazione dell'opera.** L'idea generale di scrivere questa opera letteraria nacque “soggiornando”, come dice lo stesso scrittore, ancora nel campo di concentramento di Stutthof. Quando un gruppo di detenuti lituani nel maggio del 1943 fu riconosciuto come gruppo dei detenuti onorari, Sruoga per la sua spontanea volontà (siccome conosceva parecchie lingue) si mise a lavorare nella cancelleria del lager, dove per salvare le vite dei compagni detenuti, a volte falsificava gli ordini delle autorità del campo. Rischiando la propria vita, accedeva agli archivi segreti del campo. Intendeva scrivere o per lo meno raccontare esaurientemente della vita in un lager nazista.

Alla moglie di un suo compagno del “soggiorno” nel lager, lo scrittore scrisse: “Volevo andare a lavorare nella cancelleria, quando è apparso una spirale di speranza che rimarremo vivi. Pensavo, che troverò del materiale, potrò consultarlo, potrò descrivere meglio quella macchina d'inferno oppure lo racconterò a qualcuno”.<sup>1</sup>

Alla fine della guerra, i militari della Armata Rossa hanno trovato lo scrittore moribondo ed esausto da fame vicino a una recinzione lungo una strada. Ha passato due mesi nell'ospedale della città di Torùn (Polonia). Nel mese di maggio del 1945 tornò a Vilnius. Ma qui lo aspettava un altro colpo duro del destino. Dopo il suo ritorno nella sua casa lui non ritrovò più né sua moglie, né sua figlia, che si erano rifugiate all'estero. Non le vedrà mai più nella sua vita. L'argomento ricorrente di un cane maltrattato e piangente che figurava nelle lettere di post-guerra alla sua cara amica Marija Nemeikšaitė, indica la sua profonda sofferenza spirituale e la sua solitudine: “Brrr! Si sta molto male in questo bianco e squallido mondo, particolarmente, quando stai da solo a Vilnius, puoi pure crepare come un cane da qualche parte, nessuno ti

---

<sup>1</sup> La citazione tratta dal libro di Juzė Mačiokienė „Prisiminimai apie Balį Sruogą“, (trad. del titolo in italiano “Le memorie su Balys Sruoga”)

verrà a trovare, nessuno ti vuole vedere!”<sup>2</sup>; “Sto seduto nella mia cuccia come un cane malmenato, non ostacolo il passaggio a nessuno, ma lo stesso, gli do fastidio! [...] È così dannatamente triste, pesa così tanto nel cuore [...] La mia anima è andata in frantumi”<sup>3</sup>; “Così che mi strapazzo come un cane legato ad una catena. Quest’anno mi sento ancor più solo che mai. Anche volendo, non riesco a rimettere i pezzi della mia vita e basta!”<sup>4</sup>.

Usando il simbolo di un cane che piange, lo scrittore esprime la sua terribile solitudine che lo affligge. A volte Balys Sruoga diceva ai suoi amici, che di notte ululava come un cane di fronte alla luce della Luna.

Tentando di acquietare tutta questa esperienza terribile, di alleviare il dolore di solitudine e di superare l’ondata di pessimismo, lo scrittore si mise subito all’opera.

Ha scritto “Il Bosco degli Dèi” stando nel sanatorio della città di Birštonas<sup>5</sup>, dove ricevette le ulteriori cure mediche. Scriveva 10-12 ore al giorno. L’opera di 450 pagine fu scritta in un paio di mesi. Come scrive lo studioso della letteratura lituana Algis Kalėda nel suo articolo su Balys Sruoga “Il Bosco degli Dèi senza gli Dèi”: «Il romanzo non fu creato, ma fu buttato fuori, pieno di immagini, delle emozioni, così come erutta un vulcano pieno di lava».

Il romanzo “Il Bosco degli Dèi” ha superato non poche difficoltà per vedere la luce.

La censura sovietica proibiva la sua pubblicazione perché l’autore prendeva in giro i detenuti russi, chiamandoli “i ragazzetti russi” e lo stile dell’opera ricordava molto l’esperienza degli esiliati lituani nei Gulag staliniani in Siberia.

Agli ideologi comunisti ha dato più fastidio non il testo fisico in sé, ma ciò che non era scritto né descritto. Loro cercavano la politica dove quest’ultima non poteva essere trovata. Gli dava fastidio il fatto che nel “Il Bosco degli Dèi” non venga chiaramente descritto l’impegno del Governo sovietico nei confronti dello scrittore,

---

<sup>2</sup> Dalla lettera di Balys Sruoga alla sua amica Marija Nemeikšaitė (29/11/1946);

<sup>3</sup> Dalla lettera di Balys Sruoga alla sua amica Marija Nemeikšaitė (11/08/1947);

<sup>4</sup> Dalla lettera di Balys Sruoga alla sua amica Marija Nemeikšaitė (29/04/1947).

<sup>5</sup> Birštonas – una piccola città situata nella regione di Dzūkija / Sudovia, sud-est della Lituania, famosa per le sue acque minerali, ricche di sali e di minerali.

ossia, di come si è occupato di riportarlo in Lituania, ormai una repubblica sovietica, e come loro si sono presi cura nel curarlo e rimetterlo in sesto.

Romas Šarmaitis, uno storico lituano, nonchè ideologo del Partito Comunista sovietico, ha espresso la sua opinione dicendo: «L'autore non scrive di come il popolo sovietico si è preso cura di lui e lo ha curato, come lui, nel 1945 ha raggiunto la sua Patria, dove di nuovo si è messo a svolgere attività creativa ed insegnare all'Università statale di Vilnius».

La censura sovietica voleva obbligare lo scrittore ad esaltare il regime sovietico. Agli ideologi "Il Bosco degli Dèi" sembrava inadatto per l'epoca per le sue allusioni troppo chiare ai Gulag staliniani in Siberia.

**Le prime reazioni dei lettori e dei critici.** Dopo aver letto il romanzo, il lettore stupefatto, conoscendo i fatti avvenuti nel passato, si poneva tante domande.

Ma come si può parlare di tali atrocità sorridendo? Come si può raffigurare la morte scherzando? Chi può parlare in una tale maniera? Un cinico fino a midollo osseo? Un recidivo spietato, pieno di odio verso tutta la umanità? Un impiegato di un obitorio che ci ha lavorato per parecchi anni?

Lo studioso della letteratura lituana, un poeta Eugenijus Matuzevičius ha indicato il motivo perché lo scrittore ha scelto un tale stile di narrazione:

«A qualcuno può sembrare, che Sruoga a volte sia cinico, ma lui trasmette il modo di ragionare ed il modo di vedere di quei capò-assassini, a cui un detenuto non risulta essere un uomo: lo possono ammazzare, fargli saltare tutti i denti, prenderlo a calci e, dopo aver faticato tanto, offrirgli una sigaretta, schiacciare qualche chiacchiera e, di nuovo, presi da attacchi di rabbia, ucciderlo...<sup>6</sup>».

Il modo sarcastico di narrare la storia non ha permesso all'autore di presentare tutto ciò che lui ha vissuto in una maniera sentimentale e gli proibiva di pensare solo come di un dramma personale.

---

<sup>6</sup> Tratto dal libro di Eugenijus Matuzevičius „B.Sruogos „Dievų miškas“.

Il romanzo di Balys Sruoga “Il Bosco degli Dèi”, dopo lunghe e numerose revisioni, fu pubblicato solo nel 1957, 10 anni dopo la scomparsa dello stesso scrittore.

Dopo il crollo del Muro di Berlino, è stata pubblicata l’edizione originale dell’opera, così come è stata ideata e scritta dall’autore.

Questo romanzo è stato tradotto in numerose lingue, come per esempio, il russo, l’inglese, il tedesco, lo spagnolo, il finlandese, il lettone, ma mai è stato tradotto in lingua italiana.

Lo scrittore riposa nel cimitero di Rasos, a Vilnius, Lituania.



*La tomba di Balys Sruoga nel  
cimitero di Rasos, a Vilnius*

Nel 2005, il regista Algimantas Puipa, ispirandosi a questo romanzo, girò il film “Il Bosco degli Dèi”, che divenne la pellicola più vista e più famosa dell’anno. La pellicola rappresenta abbastanza fedelmente l’opera letteraria di Balys Sruoga. Nel film si mischiano le scene tratte dal romanzo, più la vita dello scrittore dopo la sua liberazione, la sua solitudine, la sua sofferenza morale. Il romanzo è stato scritto con

la ironia pungente, per cui si è guadagnato non poche critiche, ma il regista ha deciso di togliere questa ironia scrivendo la sceneggiatura della pellicola.

## I campi di concentramento



*«Nel lurido quadro dopo la Seconda Guerra Mondiale, con le città distrutte, con le coltivazioni sradicate, con il sistema di trasporti rovinato, nonché con i servizi pubblici non funzionanti, con la fame, le malattie, cenere, morte, detriti e polvere, una cosa orribile con la particolare intensità drammatica e tragica supera tutto questo, ossia, il campo di concentramento. Non sarebbe credibile nel mondo d’oggi, che anche fra le persone poco informate e poco istruite, che nessuno, in un modo od altro non avesse sentito e non si fosse indignato di fronte alla frase “il campo di concentramento”».*

*Giudice Michael Musmano, uno dei Giudici nel processo di Norimberga<sup>7</sup>.*

Cosa sono i campi di concentramento? La definizione ufficiale narra, che il campo di concentramento è una struttura isolata, circoscritta, dotata dei servizi nonché dei locali adibiti per incarcerare i civili.

---

<sup>7</sup> Citazione tratta dal libro di Dan Store, Concentration Camps, A Very Short Introduction, Oxford University Press

Fino al suo arrivo al potere, avvenuto nel 1933, il regime nazista aveva iniziato a costruire una serie di strutture destinate a imprigionare e poi eliminare i cosiddetti “nemici dello Stato”. La maggior parte dei prigionieri in quel periodo era costituita dai cittadini tedeschi: comunisti, socialisti, social-democratici, Rom, Testimoni di Geova, omosessuali e gli individui accusati di comportamenti ritenuti asociali o devianti. Queste strutture venivano chiamate “campi di concentramento” in quanto servivano a “concentrare” fisicamente i detenuti in un unico luogo.

«Nel marzo del 1933, un mese dopo le fiaccolate in tutta la Germania, con milioni di tedeschi che celebravano il discorso inaugurale da cancelliere di Adolf Hitler, il primo campo di concentramento nazista aprì vicino al villaggio di Nohra, nel Land orientale della Turingia. Era stato creato in tutta fretta e furia sul terreno di un campo di addestramento militare accanto ai resti di un campo di aviazione smantellato.

I prigionieri, oppositori politici dei nazisti, iniziarono ad arrivare il 3 marzo. I detenuti di Nohra dormivano in mezzo alla sporcizia su mucchi di paglia e coperte<sup>8</sup>».

«Dopo che un incendio notturno devastò la sede del Parlamento tedesco a Berlino il 27 febbraio, il governo sfruttò la crisi per far passare una legge d'emergenza: il cosiddetto Decreto dell'incendio del Reichstag, che sospese le libertà civili, compreso il diritto di contestare la legalità della detenzione. Entro i nuovi e vaghi parametri della “custodia cautelare” sanciti dal decreto, le autorità potevano detenere gli individui a tempo indeterminato senza alcuna prova o accusa.

Il Decreto dell'incendio del Reichstag divenne la base legale per l'esistenza dei primi campi di concentramento nazisti.

Il campo di Nohra fu attivo solo sei settimane<sup>9</sup>».

Nel marzo del 1933, Himmler allora alla direzione della polizia di Monaco, aveva fondato il primo campo di concentramento a Dachau, la cui sorveglianza era affidata a semplici poliziotti.

---

<sup>8</sup> Andrea Pitzer “La terrificante storia dei campi di concentramento”, p. 171

<sup>9</sup> Andrea Pitzer “La terrificante storia dei campi di concentramento”, p. 172

Il 1° aprile del 1933, Himmler, viene promosso capo della Polizia politica in tutta la Baviera. Questa responsabilità veniva a sommarsi a quella del comandante delle SS per tutta la Germania. L'indomani stesso Himmler ne approfittò, affidando la sorveglianza del campo di Dachau alle SS, che sostituirono la cinquantina poliziotti di Monaco.

Per festeggiare la nuova assegnazione e la certezza di avere ormai un salario regolare, quella sera i guardiani delle SS organizzarono una piccola festa. Si ubbriacarono e per divertirsi radunarono prigionieri ebrei e li picchiarono. Fu il primo atto di violenza commesso nei campi delle SS.

Senza i guardiani dei campi di concentramento nulla sarebbe stato possibile. La loro obbedienza, il loro zelo sono stati continuamente incoraggiati da una gerarchia che aveva una precisa consapevolezza della loro importanza.

«I prigionieri videro le guardie mettersi in fila e ascoltare il comandante spiegare loro che chiunque fosse stato restio ai bagni di sangue o incline a trattare i prigionieri come esseri umani, avrebbe dovuto rinunciare immediatamente al proprio incarico»<sup>10</sup>.

Per il nazismo, i detenuti erano secondari, essi erano nulla. Come lo scrive stesso Balys Sruoga nel suo romanzo "Il Bosco degli Dèi" (cit.): «I ragazzi delle SS potevano in ogni momento sparare al detenuto, impiccarlo, ucciderlo usando un bastone o un sasso, darlo in pasto ai cani, derubarlo, picchiarlo, sporcarlo con l'olio o qualche altra schifezza e così via e così via. Il detenuto era al di là delle leggi, non possedeva nessun diritto, nessun sistema legislativo lo difendeva, valeva poco meno di una cosa qualsiasi, registrata nei libri contabili».

Un detenuto aveva valore finché non veniva derubato da tutti i suoi beni al momento dell'arrivo, poi diventava come un articolo qualsiasi, forse una scrivania od una sedia avevano più valore di un uomo. I diritti dell'uomo, della vita e della dignità umana, al momento dell'arrivo nel campo di concentramento venivano abbandonati dietro la recinzione del filo spinato.

---

<sup>10</sup> Andrea Pitzer "La terrificante storia dei campi di concentramento", p. 179

«Sulla scia di Dachau, sorsero nuovi campi a Orienburg, Lichtenberg e Sachsenburg a est, ed Esterwegen a nord. Alcuni vennero aperti in birrifici abbandonati, ex fabbriche tessili e in un caso in un castello rinascimentale, mentre altri vennero costruiti da zero. Alcuni membri delle SS particolarmente zelanti allestirono di propria iniziativa dei campi di concentramento abusivi.

Nonostante i vicini segnalassero urla e il modo in cui nomi come Dachau fossero divenuti oggetto di scherno nelle barzellette macabre, giornalisti e opinione pubblica non potevano immaginare la varietà degli abusi perpetrati ai danni dei prigionieri dei primi campi nazisti. I familiari che avevano il permesso di visitare i loro cari in detenzione potevano vedere con i loro occhi i segni delle torture. Altri ricevettero messaggi fatti uscire dai campi tramite lettere in codice e si resero conto che le condizioni di vita nei campi erano brutali. La consapevolezza che stessero accadendo cose orribili di cui non si poteva parlare acuiva il senso di impotenza dilagante.

Man mano che i pettegolezzi aumentavano e i prigionieri che erano stati rilasciati raccontavano le proprie esperienze, sempre più giornalisti fecero pressioni per visitare i campi. Ansiosi di mostrare gli aspetti riabilitativi della detenzione, i comandanti si trovarono invece costretti a negare l'uso delle punizioni corporali.

Nessuno vi credette. Un corrispondente del "Times" londinese ottenne il permesso di entrare nei campi nell'estate del 1933 e riferì le consuete smentite da parte dei comandanti, ma poi descrisse come i prigionieri gli avessero mostrato le ferite da frustate sulla schiena. Lasciando il campo, si sentì sporco al pensiero che gli fosse stato «concesso di essere testimone di un tale barbaro e disumano trattamento imposto da uomini spietati ai propri simili»<sup>11</sup>.

«Da un lato, ossia di fronte all'opinione pubblica internazionale, i nazisti sostenevano che i detenuti venissero trattati tutti bene; dall'altro, affermavano che fossero sub-umani e un pericolo per la società. Il bisogno di attenuare la condanna internazionale era tale che vennero distribuite le foto di prigionieri portatori di handicap o deformati per sottolineare quanto i criminali ritratti fossero elementi "asociali" minacciosi per la società. Vennero inoltre girati filmati propagandistici che

---

<sup>11</sup> Andrea Pitzer "La terrificante storia dei campi di concentramento", p. 185-186

dipingevano la vita nei campi di concentramento nazisti come idilliaca»<sup>12</sup>. Infatti, il campo di concentramento di Dachau è diventato un campo di rappresentanza, dove venivano i giornalisti stranieri, la commissione della Croce Rossa, per fare vedere che i prigionieri non venivano maltrattati in alcun modo, ricevevano del buon cibo, le condizioni di vita erano buone.

Ma anche i campi di concentramento non erano tutti uguali, anche se il loro unico scopo era sterminare i nemici della Germania nazista.

Quando Hitler iniziò ad occupare le terre straniere, vari campi di concentramento hanno iniziato a spuntare come i funghi dopo la pioggia copiosa.

Alla fine del 1943 tutti i lager, secondo la durezza del regime applicato dentro, venivano suddivisi in cinque categorie. Il lager più duro, della quarta categoria era quello di Matthausen con la sua succursale di Gusen. I campi della quinta categoria erano tutti situati fuori della Germania, particolarmente in Polonia, per esempio Maidenek. I lager di questa categoria erano sempre lager chiusi, ossia, lager di sterminio da dove nessuno usciva vivo.

I campi di concentramento erano città intere con le loro succursali e le loro fabbriche, loro reparti e con le loro leggi, nonché, con il loro proprio diritto e morale, non praticati in nessun altro luogo, con i loro partiti e le loro liti politiche.

Vari dipartimenti si occupano della corretta gestione di un campo di concentramento, ne erano sei in totale.

Il primo dipartimento, quello posto più in alto, è quello degli ufficiali di più alto grado e degli uffici da cui dipendono le gestioni del campo e del personale. I comandanti di questo reparto sono direttamente responsabili per l'esecuzione degli ordini provenienti dagli alti uffici di Berlino. In tedesco questo dipartimento si chiamava *Abteilung I – Kommandantur*.

Il posto numero due lo occupa il dipartimento politico (*Abteilung II – Politische Abteilung*). Il suo lavoro era di occuparsi delle immatricolazioni dei nuovi arrivati, di

---

<sup>12</sup> Andrea Pitzer “La terrificante storia dei campi di concentramento”, p. 187

raccogliere le informazioni personali, rilasciare il numero ed assegnare la categoria ad un nuovo prigioniero. Da esso direttamente dipende la morte o il rilascio dei detenuti.

Il numero tre gestiva *i guardiani* del campo (*Abteilung III – Schutzhaft*). Dai dipendenti di questo reparto dipendeva la vita o la morte dei prigionieri dentro il lager.

A proposito dell'uso del termine *guardiano* anziché *guardia*. Vorrei inserire la nota di Carlo Saletti, il curatore della edizione italiana del libro di Fabrice d'Almeida "Il tempo degli assassini".

«Secondo i dizionari della lingua italiana, la parola "guardia" indica chi è addetto alla sorveglianza delle persone, mentre il termine "guardiano" si intende chi custodisce cose e animali. Anche se nel testo originale l'autore ricorre indistintamente ai due analoghi termini francesi, nell'edizione italiana si è scelto di utilizzare esclusivamente la voce "guardiano", in considerazione del disprezzo che la vita dei reclusi subiva nel sistema valoriale nazionalsocialista e della loro riduzione al rango di cose o di esseri viventi inferiori<sup>13</sup>».

Il quarto dipartimento (*Abteilung IV – Verwaltung*) si occupa delle forniture e degli approvvigionamenti. Si occupa anche della fornitura del cibo sia ad alti livelli del comando del lager sia ai detenuti. Peccato che i prodotti della peggior qualità giungevano nelle cucine dei prigionieri e le razioni erano ridotte al minimo.

Il dipartimento numero cinque era il dipartimento medico (*Abteilung V – Standortartz*). Come scrive Fabrice d'Almeida nel suo libro "Il tempo degli assassini": «Per quanto possa suonare strano, i campi saranno dotati molto celermente di infermerie o ambulatori, chiamati *Revier*<sup>14</sup>».

E alla fine troviamo il dipartimento numero sei, uno che si occupa delle attività legate al tempo libero del personale in servizio.

I campi di concentramento erano vere e proprie macchine di morte. Per rendere la soppressione dei nemici della Germania nazista più efficace, i comandanti di alcuni campi di concentramento si sono inventati l'uso delle camere a gas, dove venivano

---

<sup>13</sup> Fabrice d'Almeida "Il tempo degli assassini", p. 8

<sup>14</sup> Fabrice d'Almeida "Il tempo degli assassini", p. 31

uccise milioni di persone innocenti. Il primo campo che adottò l'uso delle camere a gas, era il campo di sterminio di Auschwitz, ma vedendo i risultati sorprendenti, le camere a gas sono state installate anche negli altri lager.

Come scrive Andrea Pitzer nel suo libro “La terrificante storia dei campi di concentramento” la procedura delle camere a gas funzionava nella maniera seguente: «Nei centri di sterminio più prolifici i prigionieri venivano processati e veniva sottratto loro ciò che possedevano; poi venivano invitati a spogliarsi e venivano indirizzati – donne, uomini, bambini, anziani e invalidi – completamente nudi lungo un percorso che conduceva a una stanza con la scritta “docce”, dove le porte venivano chiuse e venivano uccisi<sup>15</sup>».

L'armata sovietica liberò Auschwitz il 27 gennaio del 1945; al suo arrivo scoprì che i forni erano stati demoliti, i registri erano scomparsi e solo poche migliaia di prigionieri erano stati lasciati indietro<sup>16</sup>.

La verità era che l'opinione pubblica occidentale possedeva informazioni sufficienti per rendersi conto che i campi di concentramento erano il cuore di qualcosa di terribile, ma più che altro non riusciva a capacitarsi che potesse essere tutto autentico<sup>17</sup>.

La liberazione dei campi da parte degli Alleati, iniziata lungo la frontiera orientale a metà del 1944, durò fino a maggio del 1945.

Nella sua interezza l'olocausto ha ucciso almeno sei milioni di ebrei, sette milioni di civili sovietici, quasi due milioni di polacchi non ebrei e fino a duecentomila tra rom e sinti.

In occasione dei processi di Norimberga del 1945 apparve per la prima volta l'accusa di “crimini contro l'umanità”. Sotto gli auspici di un Tribunale militare internazionale la procura accusò parecchi degli architetti della guerra e di quelli che

---

<sup>15</sup> Andrea Pitzer “La terrificante storia dei campi di concentramento”, p. 220

<sup>16</sup> Andrea Pitzer “La terrificante storia dei campi di concentramento”, p. 225

<sup>17</sup> Andrea Pitzer “La terrificante storia dei campi di concentramento”, p. 226

avevano promulgato le leggi antisemite. Vennero comminate dodici condanne a morte e sette accusati vennero condannati dai dieci a venti anni di reclusione<sup>18</sup>.

Dopo la seconda guerra mondiale i campi di concentramento sono diventati il simbolo del genocidio.

L'orrore, torture inflitte, assassinio di tantissime persone innocenti nei campi di concentramento, ispirarono il giuramento **“MAI PIÙ”**, ma non sparirono del nulla. Durante il regime staliniano sono stati aperti i gulag, dove sono state esiliate milioni di persone. Nell’Africa e Asia sono stati ideati nuovi sistemi di detenzione, dove sarebbero detenuti svariati milioni di persone.

---

<sup>18</sup> Andrea Pitzer “La terrificante storia dei campi di concentramento”, p. 228-229

# Balys Sruoga “Il Bosco degli Dèi”

## I. Il Bosco degli Dèi

Paludi, ciuffi di erba sparsi qua e là, colline. Sulle colline di bianchissima sabbia, formate da chissà quale forza, crescevano i pini, alti e magri come se fossero gli allievi di un seminario ebreo. Sui pendii potevi vedere le betulle, sottili e malaticce, come se lo stesso Sole avesse dimenticato questi poveri orfanelli. Ai fianchi delle colline piante dei mirtilli intrecciandosi tessavano il succoso tappeto verde, ornato dai piccoli frutti colorati. Nelle vali, perlustrate dai venti, regnavano le piante di paludi, biancospini e carici.

Tanto tanto tempo fa, si trovava qui il fondo marino. Sembrava che le onde del mare si fossero pietrificate durante la tempesta, diventate immobili e che i potenti venti del Nord le avessero cosparse con della sabbia bianca e leggera.

Il Mar Baltico ospitava questo posticino sulla sua costa, quarantacinque chilometri ad Est dalla città di Danzica. Fino al 1939 questo angolo remoto della Terra era poco conosciuto. C’era qui una città piccola, quasi un villaggio, che si chiamava *Stutthof*. Dei posticini come questo in Germania ne potevi vedere a migliaia. Uniche vie che collegavano la cittadella con Danzica erano una strada asfaltata e un binario della ferrovia a scarto ridotto. Abitava qui il popolo più noioso di tutta l’Europa, ossia, tedeschi di Prussia. Era un popolo smarrito nella povertà dell’anima, adorava polizia, buona cucina, l’ordine impartito dagli altri e la birra. Solo per poter marciare per le strade della città e battere un enorme tamburo durante i giorni festivi, loro per l’intera settimana erano disposti di non mangiare il pane.

I cittadini di *Stutthof*, di domenica, volendo fare qualche nuotatina nel mare, dovevano attraversare quel mare morto, quel fondo marino pieno dei pini, delle betulle e delle erbe delle paludi. Anche se lo spirito di quella gente era molto militarizzato, in questo boschetto si liberava dalle regole rigide della disciplina. Solo il nome di questo posto ricordava che senza il poliziotto e senza la birra esiste qualcos’altro al mondo.

Il Bosco degli Dèi! – così veniva chiamato questo luogo da anni. Tanti tantissimi anni fa abitavano qui quei Dèi molto particolari, che non avevano il sangue germanico.

Né Odino né tanto meno Thor. I discendenti delle antiche divinità lituane avevano trovato la loro casa in questo posto.

I dintorni di Danzica sono ricchi delle leggende e delle storie dove coabitano in una maniera armoniosa i personaggi mitici di origine lituana. Perkūnas, Jūratė, Laumė, Patrimpas, che sono i residenti assidui delle coste marine, delle rive dei fiumi e dei verdi boschi, anche se queste leggende le raccontano i cittadini prussiani, che orgogliosamente chiamano sé stessi tedeschi.

Fino al 1939 solo le signore raccogliatrici dei frutti e vecchietti in pensione, cercatori di funghi vagavano qui e a volte capitava di incontrare qualche cacciatore sfortunato. Era un posto vuoto e triste, solo i finissimi pini mormoravano sconsolati fra di loro, come se con i sospiri mesti volessero ricordare quei tempi quando gli dèi gioiosi davano le feste. Ma nel 1939 il Bosco degli Dèi si svegliò di colpo, diventò vivo, sembrava che gli stessi Dèi antichi fossero tornati qua ...

Ma no, nessun Dio era tornato, trovarono qui la casa esseri umani molto simili ai diavoli.

Dopo la guerra polacco-tedesca, il Municipio di Danzica decise di costruire nel Bosco degli Dèi un campo di concentramento, per portare sulla retta via i polacchi disobbedienti.

La legge più importante che vigeva in tutti campi di concentramento era di non divulgare le cose che succedevano dietro il filo spinato. La fuoriuscita delle notizie potrebbe rendere la vita ai padroni di questi campi molto amara. Qualcuno potrebbe sentirsi offeso, poi comincerebbe ad alzare la polvere e dare ai carcerieri ospitali dei barbari. A cosa sarebbe servito tutto questo trambusto? È certamente molto più comodo svolgere tutte le faccende del campo quando l'occhio indiscreto non vede e l'orecchio curioso non sente e non mette i bastoni tra le ruote alla propaganda che decantava l'alta cultura e la vasta creatività dei padroni del lager.

Infatti, il Bosco degli Dèi era situato lontano dagli occhi indiscreti e dalle orecchie troppo curiose. C'erano pochi abitanti nei dintorni e quelli stessi erano fedeli adoratori dei potenti idioti di questo mondo. Ma la cosa più importante era la posizione geografica del Bosco degli Dèi. Essa era tale, che gli ospiti dell'albergo dietro il filo

spinato non potevano nemmeno sognare di evadere da questo posticino così ospitale. Da un lato si trovava il Mar Baltico, che durante la guerra era molto ben sorvegliato. Dall'altro lato c'era il famoso golfo del mare, dal terzo scorreva il fiume Vistola, con il suo delta pieno di canali e canaletti e dal quarto si trovava una stretta penisola, che divideva il mare dal golfo. Un evaso, dopo essere riuscito a fuggire dal Bosco degli Dèi, non importa quale direzione avesse scelto, sarebbe finito o in acqua o tra le braccia accoglienti della polizia.

Nel 1939 sono spuntati qui i primi abitanti: un gruppo di uomini in uniformi delle SS e un paio di centinaia dei prigionieri, tutti vestiti con gli stracci rigati, di cui la maggior parte erano polacchi da Danzica, condannati a morte. Nel bosco, forse a mezzo metro sopra il livello di mare sono state piantate le prime povere tende. Il campo di concentramento fu ufficialmente aperto.

Più tardi iniziarono a tagliare alberi, sradicare i tronchi, livellare la terra, bonificare il terreno, trasportare i sassi e il terriccio, posizionare le baracche e costruire un edificio grande per ospitare il comando e l'amministrazione del lager. Il progetto del campo era mostruoso, esso poteva ospitare oltre cento mila detenuti, ma nemmeno nel 1945 la sua costruzione fu completamente finita.

## **II. La cultura delle baracche**

La Germania di Hitler era un paese classico di baracche.

Il paese, che nel passato poteva essere orgoglioso del suo stile barocco, così elegante e splendente, adesso poteva vantarsi delle sue baracche. Tutti i lager erano messi nelle baracche.

La caduta del Barocco in una baracca, questo avvenimento storico descrive molto chiaramente lo sviluppo culturale della Germania hitleriana. Forse era una cosa ovvia che nei tempi della sua maggior forza militare occupando nuove e nuove terre, la Germania, il paese che negli anni passati fu la culla della cultura, nella metà del ventesimo secolo diventò la culla delle baracche nel suo senso più ampio. Culturalmente la stessa sfinita, Germania di Hitler agli altri paesi poteva offrire il suo più prestigioso capolavoro culturale, ossia, i lager e le baracche.

Nella stessa Germania dei lager ce ne erano tantissimi e vari: i lager di guerra, i lager dello sport, i lager per lo svago, i lager per le riunioni politiche, i lager della gioventù, i lager per i dipendenti della Reich, i lager per i rimpatriati, i lager per gli esiliati e per i rifugiati, i lager per ospitare gli abitanti delle città bombardate, i lager di smistamento, i lager di lavoro, i lager degli internati, i lager dei prigionieri di guerra e così via e così via. Davanti a tutti questi lager, c'erano i campi di concentramento, vero occhio e orgoglio della cultura hitleriana. Essi son apparsi in Germania con l'arrivo al potere di stesso Hitler. Ma anche i campi di concentramento non erano tutti uguali, anche se il loro unico scopo era sterminare i nemici della Germania, o meglio i nemici del partito nazista, quelli veri e quelli sospetti, ma andava bene anche per la gente che non ci entrava niente e per le creature che davano tanto fastidio agli alti ranghi del partito. Ecco perché questi lager all'inizio, con *Dachau* al primo posto, erano i lager c h i u s i, ossia, da dove nessuno usciva vivo. Ecco perché essi venivano chiamati *Vernichtungslager*, ossia, i lager di sterminio.

Finché Hitler non metteva il naso fuori dalla Germania, solo i cittadini tedeschi finivano e morivano nei campi di concentramento. Alcune centinaia di migliaia di persone non hanno trovato mai più la via di ritorno a casa, anche se il numero preciso di vittime non lo sa nessuno. Quando Hitler iniziò ad occupare le terre fuori dalla Germania, i cittadini tedeschi potevano tirare un sospiro di sollievo, il capo ha trovato tanto altro materiale da sterminare. I lager spuntavano come i funghi. Dachau, Oranienburgo, Buchenwald, Matthausen, Gusen, GrossRosen, Ravensbruck, Flossenburg, Auschwitz e questi erano solo i lager principali, i quali con il loro numero di abitanti erano città intere con le loro succursali e le loro fabbriche, con le loro leggi e con il loro proprio diritto e morale, non praticati in nessun altro luogo, con i loro partiti e le loro liti politiche, con le loro tradizioni e con la loro saggezza di vita. Alla fine del 1943 tutti i lager, secondo la durezza del regime applicato, venivano suddivisi in 5 categorie. Già in quel periodo Dachau occupava il primo posto, era il lager migliore, con la miglior qualità di vita. Era un lager, come dire, di rappresentanza. La commissione della Croce Rossa visitò Dachau spesso e non per una volta, i nazisti lo usavano come un lager di propaganda. Tanti cittadini americani, britannici, francesi erano rinchiusi in quel campo e le autorità non potevano comportarsi da bastardi con loro, non come con quelli dell'Europa dell'Est o dell'Europa centrale.

Il lager più duro, della quarta categoria, era quello di Matthausen con la sua succursale di Gusen. I campi della quinta categoria erano tutti situati fuori dalla Germania, particolarmente nella Polonia, per esempio, a Maidenek. I lager di questa categoria rimasero i lager c h i u s i, ossia, i lager di sterminio.

Il Bosco degli Dèi, ufficialmente chiamato il campo di concentramento di Stuffhof, in verità non si capiva bene a quale categoria appartenesse. Qui ne potevi trovare le caratteristiche dalla prima fino alla quinta categoria. Il peggior periodo della esistenza di questo lager fu tra 1939 e 1942 quando l'armata tedesca attraversava trionfalmente tutta l'Europa e quando l'idea che la Germania potesse perdere questa guerra agli uomini delle SS sembrava una buffa cavolata concepita solo nella testa di un pazzo. Il Bosco degli Dèi allora era un lager chiuso, ed è vero che fino alla fine del 1942 in questo squallido posto si son trovati più di 20.000 persone delle quali, in un modo o in altro, sono state fatte morire 18.000. 2.000 persone restanti o furono trasferite in altri campi, oppure riuscirono a sopravvivere qui. Solo pochi fortunati, anzi, solo alcuni, furono rilasciati dal lager, però non in libertà totale, ma in lavori forzati o furono trasferiti nei lager di lavoro.

Tra il 1942-1943 il campo di concentramento di Stutthof "ospitava" 3.500-4.000 prigionieri. In quello stesso periodo, il corpo prigionieri cambiava 3-4 volte all'anno, perché alcuni morivano, al posto loro i tedeschi ne portavano altri; quindi, il numero totale rimaneva sempre fisso. C'erano anche alcune decine di prigionieri che sono riusciti a rimanere vivi sin dagli inizi di questo lager. Qui si trovavano anche le persone trasferite dagli altri campi, dove avevamo passato cinque, otto anni. Alcuni di loro, a parte i campi, avevano passato nelle varie prigioni almeno un paio d'anni. Queste persone non erano comuni, erano speciali, che avevano attraversato fuoco e ghiaccio, freddo artico e caldo d'inferno. Queste persone erano dotate di una enorme forza fisica e di una volontà ferrea, nei loro cuori viveva un desiderio folle di vincere e di sopravvivere. Ma queste persone erano anche bacciate dal destino. Se non fosse stata la cieca dea fortuna a sorridergli, né forza, né volontà li avrebbero aiutate.

Nel 1942 la gestione del campo è passata dal Comune di Danzica allo Stato. Il lager è stato consegnato alle forze delle SS, diventò una specie di proprietà privata con tutto il suo inventario sia vivente che non vivente. L'inventario vivente, naturalmente,

comprendeva anche tutti i prigionieri. Proprio da quel preciso momento la situazione dentro il campo cominciò pian piano a migliorare. I vecchi veterani del lager, che son rimasti ancora in vita dal 1939, raccontavano tanto delle loro vicissitudini e a volte delle cose semplicemente incredibili, ovviamente incredibili solo per coloro che non sono mai stati in un campo di concentramento tedesco.

Nel 1943 quei veterani come i lupi più vecchi di un branco erano già riusciti ad occupare le posizioni migliori, addirittura posizioni da dirigente, che erano indispensabili nella vita di un campo.

La gestione del lager nelle mani degli stessi detenuti! Certo, ho esagerato con questa affermazione, ma c'è anche una briciola di vero in essa. In verità, il sistema nei lager somigliava molto a quello di servitù della gleba nella Russia dello Zar, ossia, il gran signore poteva punire, percuotere, vendere o scambiare con un cane il suo servo, però senza l'aiuto del suo contadino non riusciva a sopravvivere. Il famoso scrittore russo Goncharov nel suo celeberrimo romanzo "Oblomov" descrisse perfettamente questa situazione. Un proprietario terriero Ilja Oblomov non solo non riusciva a sopravvivere senza l'aiuto del suo servo Zaccaria, ma diventò il suo schiavo anche lui stesso. Zaccaria, non potendo ottenere la libertà, si comportava con il suo gran signore come gli pareva. Non avendo nessun diritto, dipendente solo dagli umori del suo gran signore, gli imponeva le sue volontà. Quindi le scene come questa succedevano anche nel campo di concentramento di Stutthof, tra gli uomini delle SS e tra i detenuti.

I ragazzi delle SS poteva ogni momento sparare al detenuto, impiccarlo, ucciderlo usando un bastone o un sasso, darlo in pasto ai cani, derubarlo, picchiarlo, sporcarlo con l'olio o qualche altra schifezza e così via e così via. Il detenuto era al di là delle leggi, non possedeva nessun diritto, nessun sistema legislativo lo difendeva, valeva poco meno di una cosa qualsiasi, registrata nei libri contabili. Però gli uomini delle SS senza i detenuti non potevano né gestire il lager né fare qualcosa nella loro vita privata. Di solito questi detenuti-Zaccaria erano i polacchi, che vivevano nel campo di Stutthoff sin dalla sua apertura e i tedeschi portati qua dagli altri lager, la maggior parte dei quali erano criminali, omosessuali e i Testimoni di Geova.

Tale ordine venne stabilito col passar del tempo, infliggendo un dolore profondo e sofferenze immani. Anche se non possiamo parlare del lager come di una unità stabile.

Il lager viveva in un continuo sviluppo. Cambiava la fortuna nei campi di battaglia, variava l'umore tra il popolo tedesco come anche quello nel campo. Cambiava la gente, cambiavano i comandanti del lager, cambiavano anche gli stessi detenuti. Venivano cambiate le leggi interne come anche l'ordine comune. Ma uno può capire questi fatti, ma anche quelli molto più importanti, solo dopo aver vissuto per qualche tempo dentro il campo.

Appena mettevi piede dentro il Bosco degli Dèi, sembrava, che gli antichi dèi fossero scomparsi di qua senza lasciare nessuna traccia, sembrava che qui si fosse aperto l'inferno, occupato poi dagli uomini delle SS, i quali avevano messo i diavoli vecchi dentro il carcere, impadronendosi completamente dei loro posti.

### **III. Partiam ...**

Febbraio-marzo del 1943. Il governo occupante tedesco annuncia la mobilitazione dei giovani lituani dentro le forze SS. Ordina di arruolarsi e minaccia con delle tremende punizioni tedesche chi non obbedisce.

I giovani se ne fregano delle loro minacce, i giovani non pensano nemmeno ad entrare dentro le SS, i giovani cantano:

- Tu girele, tu žalioji ...<sup>19</sup>

E giovani vanno nel bosco.

Nei centri di arruolamento sembrava che fosse passata la stessa Signora Morte. Presso la Segreteria, dove dovevano presentarsi centinaia di giovani per iscriversi nelle SS, arrivano appena quattro cinque, ma anche quelli storti, storpi, magri come un grissino, strabici, certo non adatti al servizio presso le prestigiose forze delle SS.

I tedeschi, i consiglieri dei giovani, stanno diventando verdi dalla rabbia. Si vergognano di fare un salto presso le Segreterie. Solo le piccole spie e i leccapiedi vari si danno da fare con tutte le loro forze, ma il loro impegno vale meno di un fico secco.

Dai bui uffici sotterranei del governo occupante tramite le labbra dei loro schiavi con il cervello lavato arrivano le voci minacciose: la intelligenza lituana riceverà

---

<sup>19</sup> "Tu girele, tu žalioji ... - „Oh, bosco verde, casa mia ... „ - è una canzone cantata dai partigiani.

tutto ciò che si merita. Il Governo non può perdonare un tale insulto: i giovani lituani sicuramente hanno rovinato la carriera al Generale Renteln. Lui ha assicurato all'alto comando a Berlino, che nella Lituania, anche come in tutta la zona Baltica, “andrà tutto liscio come l'olio”, ma qui solo il diavolo sa che cosa sia successo.

- Se li prenderemo, non ci sarà la salvezza, - ci giungono le voci minacciose dal Palazzo della Gestapo di Vilnius.

Le voci sono tante, una più tremenda dall'altra. Nessuno ormai crede sentendo le notizie ufficiali e nessuno sa la verità. Sentendo loro, qui hanno arrestato un tot, lì hanno deportato un tot, lì hanno fucilato un tot. A Kaunas sono scomparse un tot di persone, nelle provincie addirittura di più.

Tanta inquietudine nel cuore.

- Ma, se il destino è tale, che sia! - pensi tra te e te. Cosa succederà, succederà, ugualmente “Siamo tutti ospiti in questo mondo ...”

Non so da dove mi è venuta una stragrande voglia di leggere libri sulle vite dei detenuti e prigionieri, della loro povertà, della loro forza d'animo, del loro desiderio di libertà. Ho trovato tanti libri sul paese classico di prigionia, ossia, la Siberia. Mi ci tuffo in loro. Ricordo ancora le parole rincuoranti di Vaizgantas<sup>20</sup>:

- Lituani, non abbiate paura della prigione!

Il 16 marzo, mentre sfogliavo un libro sulla vita in prigionia, verso le undici e mezzo di sera, sento i pesanti passi degli stivali ferrati.

Tak tak tak – il suono tipicamente tedesco.

Dopo aver sentito questo calpestio, noi ci siamo guardati, era tutto chiaro senza dire niente:

- Adesso a chi beccheranno?

Il suonare forte e prepotente al campanello. Il cuore si fermò per un secondo. I calci degli stivali alla porta.

---

<sup>20</sup> Juozas Tumas Vaizgantas è stato uno scrittore, politico presbitero lituano, uno dei fondatori del Partito del Progresso Nazionale.

Eccoli qua: due dalla Gestapo, vestiti in grigio, ferrati.

- Vive qui un tale e tale? Fammi vedere il passaporto. Hai un'arma? Prendi il cappello e qualche altra cosa, se ti va. Non ne prendere tante, solo per due tre giorni al massimo.

Fanno una perquisizione molto superficiale, che fa vergogna al nome della Gestapo. Hanno preso delle vecchie lettere, alcuni manoscritti innocui, qualche altra cosetta. Un materiale dal quale non avrebbero cavato un ragno dal buco e come sembra che nemmeno gli servisse. Contava solo il fatto di prendere qualcosa.

Angoscia nei nostri cuori, i nostri volti sono di pietra, solo le mani tremano un po', tutto qui.

- Forza, Balys! – sento due voci dietro di me, piene di una tale sofferenza e di un tale enorme amore, che solo sentendole, non avrei paura ad andare nemmeno alla forca.

- Io, io ce la farò, ma voi ... Che Dio vi benedica ...

Il Palazzo di Gestapo di Vilnius si trova vicino, uno due, e ci siamo.

Una porta, l'altra, un corridoio, un cortile, un'altra porta e mi trovo nel regno sotterraneo.

All'ingresso vedo solo un soldato della Gestapo assonnato e poi, non anima viva.

- Ma che cavolo, per caso sarò da solo qui?

Il soldato ha messo una eternità per perquisire le mie tasche e togliermi le cose. Sbadiglia, si strofina gli occhi, si vede che è annoiato a morte ed io lo sono ancor di più.

Ma nel frattempo, dietro la porta di ferro, che assomigliava all'erpice, io sentii dei passi, tanti passi e poi un bisbiglio.

- Sruoga! - sento una voce sorpresa dietro la porta assomigliante all'erpice. Guardo indietro e vedo i visi che conosco: uno, due, tre ... La intelligenza lituana di Vilnius.

- Che bello, non sono da solo qui! Quindi non faranno il sapone da me!

- Eh, ciao, vicini! – saluto passando, ma un secondo dopo mi inficcano dentro una piccola cuccia sotterranea.

Mi hanno messo dentro un buco pieno di gente. Tutti assomigliavano ai criminali, solo uno, tutta la notte recitava il rosario senza fermarsi mai. Non c'è posto. Con grande sforzo mi sono sdraiato sul pavimento e guardo su. Sul soffitto c'era una lampadina che lampeggiava, c'era pure un finestrino piccolo, coperto da una tinta bianca, che non si vedessero le gambe dei passanti e che la gente non sapesse chi e perché dietro quei vetri là giù sospirano. Io sono un prigioniero? Ha ha ha, ma volete scherzare?

Dopo un'ora si apre la porta della cantina ed entra lì un cittadino con la pelliccia. Parla con una voce imponente, sarà qualche corista basso dalla Chiesa di Įgula<sup>21</sup>? Ma no, questo era un baritono, il capitano di complemento, dopo un po' arrivano altri due conoscenti, noi siamo già in quattro, beh, mal comune mezzo gaudio.

L'alba è arrivata così controvoglia e così lentamente, come si vergognasse di qualcosa.

Beh, il nuovo giorno è arrivato ma niente cambiamenti, solo a tarda sera ricevo un pacchetto dai miei famigliari – un po' di lardo, caffè, qualche altra cosina.

Una tale fortuna capita raramente nella vita! I miei famigliari sono ancora liberi, loro mi tendono una mano, ma no, forse non avevano pianto, no no!

La mattina successiva un soldato paonazzo della Gestapo, facendo un inchino, fa entrare un tedesco con i bottoni tutti luccicanti.

- Chi di voi è un professore? - chiede l'Herr Bottone.

- Io sarei tale, - mi avvicino lentamente a lui. “Oh, l'alito gli puzza di buon cognac,” penso tra me e me, “avrà faticato tutta la notte alzando il gomito”.

---

<sup>21</sup> La Chiesa di Įgula o altrimenti conosciuta come la Chiesa di San Michele Arcangelo a Kaunas è la chiesa delle forze armate. Nel XIX secolo finché la Lituania fu occupata dalla Russia, i russi hanno costruito una Chiesa Ortodossa nello stile Bisanzio per le loro forze armate. Quando la Lituania riacquistò la sua indipendenza, questa Chiesa diventò una Chiesa Cattolica per le forze armate lituane.

- Tu lo sai, signor professore, che cosa è successo durante la due ultime settimane?

- Hm ... - rispondo, - e che cosa sarebbe successo? No, non ricordo, non ricordo niente di preciso. Dove? Come?

- Cosa è successo in Lituania durante le due ultime settimane?

- Sinceramente, non ricordo nulla. Ero tutto sommerso dal lavoro. Traducevo un lavoro teatrale in rima, usando giambo, lo sa, *shakespeariano* ... Scrivevo un lavoro sul rinascimento fiorentino ... Non leggevo nemmeno i giornali ...

- Forse hai notato che le lezioni venivano frequentate da meno e meno studenti, finché non è rimasto nessuno? Dove sono spariti tutti?

- No, signore, di queste cose io non so niente. Non ho notato niente. Ho ricevuto dall'Università delle ferie per il mio lavoro letterario, quindi non ci andavo nemmeno là. Ho cominciato le mie lezioni, appunto, l'altro ieri sull'alto Romanticismo tedesco e l'Aula, secondo la mia umile opinione, era quasi piena di studenti.

A questo punto la discussione era finita, iniziò la predica. Essa è stata pronunciata da quell'Herr Bottone, capo della Gestapo di Vilnius, che ha passato tutta la notte in dolce compagnia del cognac. Parlava di grandi cose sulla morale tedesca e sulla saggezza del nazionalsocialismo.

- La libertà vi verrà tolta per tanto tempo, fino alla fine della guerra, potrebbe essere anche per sempre, - parlava lui, alzando il pugno in aria. Ad un mio collega, eterno studente in Giurisprudenza, un po' prima del tempo diventato calvo, Jonas Ciuberkis, sono partite le rotelle. Durante il volo morale di Herr Bottone, lui si è messo a ridere a crepapelle.

- Perché ridi, eh? - si è arrabbiato il predicatore con i bottoni luccicanti. - Perché ridi? Vuoi uscire fuori con me?

No, Ciuberkis non voleva andare con lui da nessuna parte, per lo più aveva un piede scalzo, solo il diavolo sa dove lo aveva storto, era tutto coperto dal gesso sporco.

- Ecco, signore, guardi, come sta il mio piede, non riesco a muovermi... - a volte vale la pena avere anche un piede storto.

- Noi, tedeschi, siamo in dieci milioni, voi lituani, solo in tre, come osate andare contro di noi! - ha cominciato a sbraitare Herr Bottone dopo che Ciuberkis gli fece perdere la sua ubriaca calma.

- Per quanto riguarda me, io non vado da nessuna parte, - presi il coraggio anch'io. - Io sono un poeta e la politica non mi interessa.

- Oh! - mi rispose lui, - i poeti possono essere ancor più pericolosi.

- Ma come, il Terzo Reich è così potente ed io sono così piccolo, ma su ... Non lo so come potrei essere così pericoloso.

- Ma come hai osato dubitare della potenza militare e della vittoria del popolo tedesco? - ha iniziato a scaldarsi lui. - Durante le lezioni, durante i colloqui qualche sorriso, qualche battuta ironica ... A noi questo ci basta, non abbiamo bisogno di tanto. Noi siamo nazionalsocialisti, noi siamo consequenziali: la intelligenza lituana è contro di noi, quindi essa deve essere distrutta. Voi primi che partiate. C'è un segno sopra le vostre teste ..., - e lui fece un grande segno interrogativo in aria. - Da adesso tutte le vostre università vengono chiuse, tutto il corpo dei docenti viene arrestato.

- Tutto il corpo dei docenti? Arrestato?

- Tutto, nessuno è escluso. I licei vengono anche chiusi ... Tutti voi andrete ...

Questa volta ho cominciato ridere anch'io. La Gestapo dice le bugie, come sempre, quindi è una cosa impossibile che anche adesso un membro della Gestapo ci dica la verità. Se fosse stato arrestato tutto il corpo dei docenti, noi qui in cantina, avremo percepito. Adesso, niente, eh, dice le bugie, canaglia, ci vuole spaventare!

Però a me non ha offerto di uscire fuori insieme a lui, perché subito dopo tutti noi siamo stati accompagnati nel cortile.

Nel cortile del Palazzo della Gestapo vedo un gruppetto di persone, forse una trentina, messe in righe, alcune le conoscevo molto bene e mi sono sentito subito

meglio. Come dicono i russi “*На мору и смерть красна*” – In pubblico anche morire è bello.

Arrivano i due camion e tutta la banda gioiosa partiamo per Kaunas.

“Addio, Vilnius, ancora sentirai di noi!”

#### **IV.... verso una meta sconosciuta**

Nei camion coperti ci siamo accomodati sulle panchine, guardia, boh, quasi inesistente: due o tre soldati della Gestapo che hanno messo le loro mitragliatrici negli angoli e si son messi a fumare.

Saltare dalla macchina o non saltare? Buttarsi giù non era per niente difficile, specialmente quando il camion era in corsa, finché si sarebbero fermati e si sarebbero messi a sparare, avrei potuto fare della strada. Sarei riuscito a fuggire o meno, però avrei complicato la situazione agli altri, si sarebbero vendicati o forse noi siamo criminali poco importanti che hanno messo la guardia così scarsa, non succederà niente ...

A Kaunas ci hanno portato direttamente nel cortile della Gestapo e gentilmente ci hanno accompagnato dentro. Ad alcuni li hanno portati dentro una sorta di celle, in un luogo dove le capre non cozzano: come ti mettevi, o in orizzontale o in verticale, non c'entravi nemmeno se ti avessero pagato. Altri uomini sono stati accompagnati dentro un tunnel stretto sotto le scale della Gestapo di Kaunas: lì il posto non ce ne era, l'aria diventava sempre più pesante. Regnava l'abbandono, il buio e la tristezza.

Il comportamento dei soldati della Gestapo di Kaunas era completamente inspiegabile: anche se ci hanno messo in un buco per i cani, cambiano spesso l'aria, si comportano gentilmente, ci parlano, se gli chiediamo le cose, ci rispondono. Per una mezzoretta ci hanno fatto uscire nel cortile, per fare una passeggiata e di nuovo con solo pochi guardiani. Per il pranzo e per la cena ci hanno invitato nella mensa delle SS, dove i tavoli erano coperti con le tovaglie pulite, le sedie comode, le cameriere amorevoli. Le pietanze erano semplici, però ben cucinate, nutrienti, abbondanti, potevi mangiare quanto volevi. Dopo aver mangiato potevi pure fumare, i soldati delle SS ci offrivano delle sigarette come se fossimo degli ospiti molto graditi.

Come possiamo collegare lo schifo del luogo alla loro ospitalità?

La cosa peggiore, che non sapevamo niente della situazione. Cosa succedeva nella città?

A stento siamo riusciti ad organizzare la raccolta delle notizie. Era chiaro, che nessuno né ci interrogherà né ci processerà. Tutto è stato già fatto in anticipo, senza la nostra gradita presenza, senza farci affaticare...

Se provassimo ad interrogarvi e a processare, tanto, non caveremmo un ragno dal buco. Tanto, negherete tutte le vostre colpe e pur vi difenderete. Quindi, in questo caso, servirebbe mettervi a confronto con le persone che hanno spifferato qualcosa su di voi... Ma mica siamo scemi per queste sciocchezze tradire i nostri fedeli informatori! Quindi, ecco perché, è stato deciso, senza alcun interrogatorio, di darvi uno strappo fino alla Prussia dell'Est, per farvi imparare un po' della educazione prussiana ...

E fu così ... Nessuno ci ha interrogato. Alla mattina, di nuovo, una buona e sostanziosa colazione, gli uomini delle SS ci offrivano delle sigarette. Dopo la colazione dovevamo prepararci al viaggio. Addirittura, ci hanno permesso di scrivere delle lettere ai nostri cari amici da Kaunas ed hanno promesso di consegnarle. Ci hanno fatto salire sull'autobus comodo e di nuovo, con pochi soldati che ci facevano da guardia, ci hanno portato fuori Kaunas. Verso la Germania, verso la città di Tilžė<sup>22</sup>. Hanno detto che da lì potremo scrivere le proteste relative al nostro arresto e le lamentele per l'altra roba.

Nella città di Tilžė a nostra disposizione ci è stata assegnata la Chiesa della prigionia, ossia, una sala spaziosa, al terzo piano di un palazzo signorile. Nella sala eravamo solo noi soli soletti. La sala è pulita, le finestre sono aperte, è ben areata e puoi camminare lì avanti indietro quanto ti pare. Il cibo, normale, da galera, però preparato in maniera pulita e servito con la gentilezza. Il nostro sorvegliante era un vecchio guardiano della prigionia, un uomo alla mano, che ci ha promesso di far finta di non vedere mentre noi fumiamo dentro e questa promessa è stata mantenuta. Ogni due giorni potevamo uscire fuori per prendere un po' d'aria fresca. Ci hanno portato

---

<sup>22</sup> Adesso è la città di Sovetsk (Kaliningrad)

pure il barbiere, chi voleva, poteva usufruire del suo servizio gratuitamente. Hanno raccolto le scarpe bucate e le hanno riparate gratuitamente. Hanno permesso di scrivere le lettere e le hanno consegnate con estrema precisione. Dopo otto giorni, ci hanno caricato su un vagone pulito delle terza classe e ci hanno portato fuori dalla Tilžė, in una direzione sconosciuta.

Il sorvegliante della sala, dopo aver ricevuto un grande pezzo di lardo, ha chiamato nella stanza accanto il nostro responsabile della sala, l'anziano dal nostro gruppo, ossia il Professore della Università di Vilnius Jurgutis. Lì, in quella stanza, a Jurgutis hanno comunicato dove ci stavano portando, ossia, in un luogo da dove ancora nessuno era tornato, ossia il campo di concentramento. Il Professor Jurgutis non è riuscito a dirci questo tipo di notizia. E' tornato tutto paonazzo e dopo la nostra insistenza ha cominciato a borbottare qualcosa sulle donne e sulle calze nere. Tranne lui, nessuno di noi sapeva dove ci avrebbero portato. Dalle maniere molto gentili da parte dei soldati della Gestapo abbiám capito che forse ci avessero portato in un semplice esilio in Germania. In una carrozza pulita di terza classe si trovavano solo alcuni soldati delle SS, ci parlavano in una maniera amichevole e noi ci sentivamo come se fossimo semplici viaggiatori. Per lo più, la direzione della prigione di Tilze per il viaggio ci ha fornito con dei „tramezzini“, avvolti in una carta pulita.

Nella stazione ferroviaria di Danzica ci incontrò un gruppo numeroso e ben armato dei soldati della Gestapo. Nel nostro treno si trovavano su per giù duecento detenuti, per la maggior parte bielorusi e polacchi provenienti dalla regione di Białystok.

I soldati della Gestapo di Danzica, a quanto abbiám capito, erano creature di un'altra razza assai. Nemmeno loro stessi riuscivano a capire se fossero esseri umani o errori di natura su due gambe. A noi, ci hanno trattato come varie bestie da macello. Hanno cominciato a farci salire sui camion stracolmi degli altri detenuti. I camion erano piccoli, la gente era tanta però. Tutti non riuscivano ad entrarci. Quelli che non entravano, dopo una sana dose delle parolacce, i soldati della Gestapo hanno deciso di dare una bella spinta aiutandosi con le mazze, per farli diventare più magri.

La mazza è sempre una mazza, è una cosa utile, però è molto dura. Dopo l'uso di questo utile accessorio, nei camion si sono liberati parecchi posti. Non importa che

ci hanno fatto salire secondo il principio delle sardine in una lattina, ossia, trovavi le gambe di uno, poi la testa dell'altro, uno è caduto sulla pancia, l'altro seduto sopra di lui, uno che si lamentava, un altro che urlava, tutto è andato liscio come l'olio, siamo entrati tutti.

## **V. La prima nottatina**

A mezzanotte abbiamo raggiunto il nostro punto d'arrivo sconosciuto.

Ci hanno buttato fuori dai camion e ci hanno messo in file, cinque uomini in ciascuna, accanto ad un grosso palazzo rosso, circondato dagli alberi.

Beh ... se ci toccherà vivere qui, forse per lo meno un letto ce lo danno. Le camere forse sono già pronte, mica si metteranno a sistemarle adesso. I tedeschi sono un popolo molto organizzato. Forse sono stati già informati del nostro arrivo, così come hanno fatto a Tilze.

Le nostre prospettive da sogno sono state interrotte da un tipo delle SS che è apparso davanti a noi non si sa da dove. Il tipo era alto, tutto storto, aveva un naso largo che somigliava ad una pala, sotto cui dopo aver borbottato qualcosa, ha cominciato a portare a spasso il suo pugno chiuso per i nostri di nasi.

- Puh, - ha sputato uno dei nostri dopo che aveva incassato un pugno in faccia, - ma che razza di tradizioni sono queste?

Davanti a noi potevamo vedere un cancello largo ed alto, coperto da filo spinato. Sul cancello è stata appesa qualcosa di simile ad una garitta. Accanto ad essa si trovava una lampada rossa che ne usciva fuori. Da questa sorta di garitta ficcava fuori il becco una mitragliatrice o qualche altra schifezza che somigliava ad essa... Dietro la garitta e dietro il cancello c'era un cortile lungo e stretto ai margini di cui si trovavano delle casette ridicole. Le cucce, però non sembravano delle cucce, delle stalle, ma non sembravano nemmeno loro, vai a capire di notte che caspiterina si trovava lì.

Dalla profondità del cortile all'improvviso sono spuntati due uomini neri. Brandendo dei bastoni grandi, loro correvano verso di noi. Il primo era alto, indossava una cintura ed era dotato di una voce, che ricordava il drago cantante nell'opera lirica

tedesca *Siegried*. Il secondo era basso, un soggetto appartenente alla famiglia dei menatori di notte e parlava con un forte accento polacco.

Un urlo draghresco ci ha mandato tutti quanti fino ad una ridicola catapecchia, che poi apparve essere un locale abitativo. Gli uomini neri della notte si fermarono vicino alla porta, uno da un lato, l'altro dall'altro.

L'urlatore sigfriederiano con grande gusto iniziò a strillare:

- Portare i materassi da una baracca dentro l'altra!

Io e Jurgutis stavamo nella prima fila, quindi noi per primi abbiamo avuto questa fortuna di attraversare la porta misteriosa sorvegliata dai due uomini neri.

- Sbrigati tu, *alte Kamele*, ossia, vecchio cammello! – due botte col bastone sulla schiena di Jurgutis.

- Sbrigati tu, figlio di buona donna, - ho ricevuto anch'io il nome e due bastonate sulla schiena.

Io e Jurgutis non eravamo delle eccezioni, tutti hanno preso la stessa dose.

- *Alte Kamele!* - e la botta sulla schiena.

- Figlio di buona donna! - e di nuovo botta sulla schiena.

Avevamo tutti gli stessi diritti, tutti hanno ricevuto la stessa dose, tranne quelli più furbi, che saltando come dei caprioli hanno evitato le bastonate.

Hm ... Ma come sono strane le tradizioni di questo paese! A me personalmente sarebbe piaciuto molto di più la vecchia tradizione asiatica, dove quando gli uomini si incontrano e si strofinano i nasi...

Bum, bum, bum ... ogni volta che passavamo vicino a questi uomini ricevevamo una dose di bastonate. Passando per la terza volta abbiamo imparato ad esporre il materasso alle botte e non la nostra schiena. Purtroppo, la nostra invenzione è stata pensata troppo tardi, perché tutti i materassi erano già dentro.

Di nuovo, l'ordine dettato dalla voce dal Fantasma d'Opera:

- Andate tutti dentro la baracca con i materassi. I lituani si sdraiano vicino a quella parete, i polacchi vicino a quella, i bielorusi in mezzo.

Gli uomini armati con dei bastoni come delle cariatidi di nuovo si sono piazzati alla porta.

Tutti volevano il più velocemente possibile passare accanto a loro e dentro la baracca, nascondendosi dietro le schiene degli altri compagni. Ma quando duecento persone vogliono il più velocemente possibile passare tramite una piccola porta, le conseguenze le paga la porta. Questa volta le conseguenze le hanno pagate i bastoni, poveretti, si son rotti.

- Ma dove cavolo siamo finiti, in un manicomio! Ci siamo messi come ci è capitato, come chi ci è riuscito, non rispettando l'ordine prestabilito. Su! Suvvia! Vedremo ancora!

L'uomo, della famiglia dei menatori notturni, dentro la baracca ha fatto un annuncio: questa notte lui sarà il nostro capo e chi non gli obbedirà, gli farà vedere i sorci verdi! Ecco, questa tinozza è per fare il bisogno leggero, questa è per farne uno serio. Chi oserà guardare dalla finestra laterale o tenterà addirittura, figlio di buona donna, a scappare infilandovisi, verrà ammazzato come una bestia rabbiosa qui direttamente.

Dopo aver stabilito l'ordine quel menatore ha cominciato a girare intorno alle tinozze. Sbatteva con le scarpe per terra, diceva un sacco di parolacce, ma ogni volta più lentamente, finché non si sentiva più.

- Forse si è addormentato, il Satana? - sospirammo piano piano.

Vi piacerebbe! Ha mollato un paio di parolacce molto succose e di nuovo ha cominciato a sbattere con le scarpe per terra.

- Ehi, voi, tali figli di buone donne su quattro o su due gambe, straccioni, poveracci ed altri ancora, - si rivolse lui a noi - Chi ha dell'oro? Chi ha degli orologi? Chi ha del denaro? Vi toglieranno tutto questo. - La soluzione migliore sarebbe stata dare tutto a lui. Lardo verrà anche accettato. Il pane lui non lo voleva. Il pane lo potevamo dividere fra di noi. - Quindi, chi ha dell'oro? Chi ha degli orologi?

Ma la voce ha suonato nel vuoto. Duecento persone sono sdraiate come le mosche morte. Nessuno non solo non gli dava niente, ma nemmeno gli rispondeva.

- Ehi, voi, figli di tutte le buone donne, mi darete orologi o no?

Questo nostro comportamento incivile lo offese tantissimo e lui iniziò a marciare sopra di noi. Quel tipo aveva un modo di camminare strano, metteva il piede dove gli capitava: a chi sulla pancia, a chi sul petto, a chi, addirittura, sulla testa. Si faceva aiutare anche dal bastone, uno deve pure appoggiarsi: dentro la catapecchia era buio pesto, poverino, avrebbe potuto anche inciampare.

- Ehi, testa di cavolo, dove vai con queste scarpe? – ha urlato qualcuno nel buio.

- Dammi l'orologio, vecchio straccione!

Un rumoreggiare strano. Il respiro veloce dei due uomini. Il fischio incavolato fra i denti.

- Che cavolo si avrà inventato questa volta?

E all'improvviso abbiam sentito un suono sordo. Qualcosa di pesante e morbido colpì il capo con le buone intenzioni e cadde per terra.

- Chi di voi, teste di cavolo, mi ha colpito? Chi mi prende a calci come un cammello impazzito? Chi è questo pezzo di straccio?

Tutti zitti e buoni. Nessuno vuole confessare di aver offeso la pancia talmente maestosa. Il silenzio era totale.

- Per l'ultima volta chiedo, a voi degenerati, chi mi ha colpito sulla pancia?

Si, ti piacerebbe, vai a cercare dei cretini dall'altra parte, trovanne uno nel buio pesto. Nessuno ha visto niente. Qui non troverai né colpitori né cretini.

- Ah, quindi è così che mi fate?! Vi faccio vedere ...! - Che cavolo di nuovo si è inventato, nessuno poteva sapere.

- Oh Gesù Maria! Oh Signore! – si sentivano le urla nel buio.

Il menatore notturno, incavolato come Satana, non rischiava più di camminarci sopra, cominciò a menare con il bastone quelli che si trovavano vicino, così li raggiungeva tutti.

- Ma questi vengono del profondo dell'inferno! – sospirava il mio vicino, un polacco dal Białystok, che ha già ricevuto una botta col bastone alla testa ed adesso, insieme a me, le nascondevamo sotto il materasso.

Dopo aver sfogato la sua rabbia sui fianchi e sulle teste degli altri, il menatore notturno si placò. È pur sempre un essere umano, mica una macchina, si è stancato.

Era affaticato, respirava a malapena tutto incavolato. Ancora a lungo parlò da solo e gironzolò intorno alla tinozza impartendo i vari ordini, finché finalmente crollò e cominciò a russare.

Il suo russare era musica per le nostre orecchie, meglio del canto di un usignolo.

- Forse questo morto vivente non si sveglierà fino alla mattina! Che il cielo gli conceda i sogni più dolci! Che qualcuno lo strozzi per lo meno nel sogno!

La mattina era dietro l'angolo, ma ...

Gli scienziati hanno inventato la polvere da sparo ... Ma perché non riescono ad inventare uno strumento, una macchina, che potrebbe dare una spinta alla nottatina, che essa possa svanire nel nulla?!

## **VI. Una villeggiatura al mare**

La prima nottatina durò molto a lungo lamentandosi, ma alla fine il Sole risorse. Il nostro menatore notturno scomparve come scompare la rugiada alle prime luci della mattina.

Tutti, incollati uno all'altro parliamo bisbigliando. Uno si tocca di qui, l'altro si tocca di qua, a chi e che cosa manca dopo questa notte? Tutti ancora abbiamo le teste sulle nostre spalle. Le costole di tutti sono al loro posto e questa è la cosa più importante. A chi mancava un coltello, a chi un orologio, a chi un sacchetto con i viveri, ma chi se ne frega, sono sciocchezze!

Alcuni funzionari molto cortesi, con le croci sulla schiena e con i numeri sul petto, accompagnandoci con delle paroline “dolci”, ci cacciarono fuori dalla baracca. Ci misero vicino al muro con il filo spinato come se avessero detto, aspettate qui il vostro destino.

A volte vediamo passare qualche carro pesante, trascinato dalle persone, tutte stropicciate, con dei vestiti tutti pezzati, magre e piegate. A volte corre, passa o si muove una figura simile ad un essere umano, vestita con degli stracci a righe, e di nuovo tutto calmo.

- Ragazzi, guardate, eccoli là, i nostri, di Kaunas! - comincia ad urlare qualcuno di noi.

Era vero! Li abbiamo riconosciuti! O Dio quanti! Tutti vestiti con degli stracci rigati sporchi, una cosa rigata sulla testa al posto del cappello, gli zoccoli di legno sui piedi scalzi, che continuamente scivolavano giù e loro continuamente inciampavano. Piegati in due, trascinano dietro loro cose simili alle botti o qualcos'altro.

I rappresentati della intelligenza di Kaunas sono stati arrestati il giorno prima; quindi, e sono arrivati il giorno prima. Hanno visitato anche le cantine delle prigioni di Tilze, Ragaine e Marienburgo.

Li salutiamo dal lontano e loro non ci rispondono. Ci guardano con gli occhi colmi di tristezza e si girano. Cosa succede? Perché son diventati così maleducati? Perché a loro non gli interessa il nostro arrivo qui?

- Mangiate tutto ciò che avete. Toglieranno tutto, – con una voce soffusa ci dice qualcuno e di nuovo si gira dall'altra parte come non ci conoscesse.

- Eccoti! Quindi qui succedono le cose simili? – diciamo noi sospirando tra noi stessi e cominciamo a rovistare nelle nostre valigette. Chi aveva ancora del salame, chi ancora un pezzetto di lardo. Mangiamo. Non ci siamo nemmeno accorti che tra di noi era apparso un tipo sveglio con un triangolo verde sul petto e la croce rossa sulla schiena.

- Ciao, lituani! – dice lui a noi in tedesco con l’accento dalla zona del Reno. – Noi sapevamo già che voi foste arrivati. Aspettavamo. Oh, il salame, per caso è lituano?

- E tu chi saresti? Un ufficiale?

- No, non ufficiale. Un detenuto, come voi tutti.

- Noi, come te? I detenuti?

- E chi altro? – ride lui, ingoiando a bocconi il nostro salame.

- Potresti dirci, per favore, ma che razza di posto è questo? Dove siamo finiti?

- Qui è il lager di concentramento di *Stutthof*.

- Un lager di concentramento?!?! – le nostre mandibole raggiungono le ginocchia dalla meraviglia. – Noi siamo capitati in un lager di concentramento?

- Ehi ragazzi, su con l’umore, – ci dice il tipo, - anche qui è possibile vivere.

- Un campo di concentramento!

- A confronto come era prima, adesso qui è un vero posto di villeggiatura al mare.

- Un posto di villeggiatura, eh?

- Vedi, lì, crescono piccoli pini. Perché, non assomiglia ad un posto di villeggiatura? Il mare si trova a tre chilometri di qua, abbiamo anche abbastanza aria fresca ... Tutto va bene. Si può vivere. Solo non bevete nessuna acqua di qua. È infestata da vari virus di colera e del tifo. Vedete, esce del fumo dalla canna fumaria?

- Sì, ne esce, però puzza di gomma bruciata ...

- Questo è un crematorio. Eh, prima o poi tutti voleremo via tramite questa canna.

- Anche noi voleremo via tramite questa canna?

- Vi sentite migliori?

- Ma mica il volo tramite la canna è obbligatorio per tutti?

- Ci sono ancora persone che non sono volate via. Io sono ancora vivo, come ben vedete, anche se sono passati già sette anni che giro per vari lager. Ricordate tre cose principali: state attenti a non farvi rovinare l'intestino, a non farvi ferire le gambe e non prendere tante botte ai reni. Tutto questo finisce con il volo dalla canna fumaria. Dal resto, si può vivere anche qui ...

- Che bello questo posto di villeggiatura nel Bosco degli Dèi! Hai rincuorato, ma che ti possino!

- E tu cosa credi? Vedi, là, gli uomini che trascinano un carro con la immondizia? Niente, anche tutti piegati riescono a trascinarlo. Un anno prima noi con questo carro andavamo a trasportare la sabbia. Sette chilometri. Nel carro stanno gli uomini delle SS con i bastoni. Noi corriamo come dei cavali, non importa, se il carro è vuoto o è carico. Chi non riesce a correre, gli viene servito un bel colpo di bastone. Chi cade giù, non si alzerà mai più. Quelli sì che erano dei bei tempi!

- Non è che ci stai raccontando un sacco di frottole? Non è che ci stai solo spaventando e basta, tu, bello di mamma?

- Io provengo dalla regione di Reno, dalla Cologne. Mi chiamo Johann Bloy. Noi, renani, non raccontiamo mai le bugie. Posso rubare, sì, ma dire le bugie, questo no, mai. Fui!

- Ma quindi, come sei finito qui?

- Eh, per merite cavolate. Ho toppato. La mia vita mi è riuscita male. Mi hanno condannato quindici volte per furto, però per la sedicesima volta mi è andato male e sono finito nel lager.

- Ci puoi illuminare, illustrissimo, chi erano quei due che stanotte ci stavano spolverando con dei bastoni?

- Quei due? Quello urlatore era Lehman, il primo anziano del lager. Il secondo, quello più piccolo, una totale nullità. Stasiak è il suo nome, un pezzo di immondizia.

- Un lager è una repubblica a parte, autonomamente indipendente, come il dominio dei maragià. Ha la sua autogestione. Al capo dell'autogestione si trova il *Lagerälteste*, ossia l'anziano del lager, eletto dai detenuti per i suoi meriti. Lui è il

rappresentante dei detenuti nei livelli alti. A chi deve prendere a calci nel sedere, a quello prende. Se deve essere impiccato qualcuno, lui lo impicca e poi si abbuffa mangiando il lardo dei detenuti. Dal resto Lehman un tipo niente male. Solo che urla troppo. Le rapine a mano armata gli hanno rovinato la vita. Io dico da una vita e ripeto adesso che è meglio rubacchiare dalle tasche anziché buttare giù la porta con una arma in mano. E quello Stasiak è un vero pezzo di immondizia. Io nella baracca taglio il pane e lui lo distribuisce. Ogni giorno ruba tre pagnotte di pane. Privatizza pure una pentola di marmellata ed anche un pezzo di margarina. Ha la faccia tosta. Ma lui farà la carriera qui. Se le cose gli andranno bene come vanno adesso e nessuno lo farà secco, raggiungerà lui il grado di boia. Ricordate le mie parole...

- O mamma! Sta arrivando il reparto politico, – ha sussurrato lo sbruffone renano,  
- a me è severamente vietato parlare con voi ...

- Il reparto politico?!?

Dopo aver sentito un nome così importante, noi come le oche abbiamo teso i nostri colli e siamo rimasti immobili. E adesso, mo', cosa succede?

Il reparto politico si presentò davanti a noi portando quattro macchine da scrivere. Queste macchine erano trasportate da quattro detenuti, seguiti da due uomini delle SS in divisa.

- Allora, *bracia litwini*, ossia, i fratelli lituani, ciao, benvenuti, come va? – ha sorriso uno amichevolmente che trasportava la macchina da scrivere. – Noi vi aspettavamo ...

Una robba da matti! Pure questi ci aspettavano! Quando inizia la festa?

Così orgogliosi, così potenti! Pensate solo, portano una macchina da scrivere! A proposito, loro saranno i nostri accusatori o i nostri giudici?

A noi ci chiamano uno per uno. Devi metterti dritto, in riga. Devi abbassare le mani e stringerle contro le cosce, tipo, devi assomigliare ad un uomo teiera. Devi rispondere velocemente e a voce alta, che anche un sordo ti possa sentire. Nome, cognome di ciascuno, gli affarucci famigliari, l'indirizzo a cui potrebbero rivolgersi e dire la bella notizia che hai tirato le cuoia nel lager.

- Il motivo dell'arresto?

- Non abbiamo nemmeno la più pallida idea, – rispondiamo tutti all'unisono.

Così scrivono nelle carte: il motivo dell'arresto è sconosciuto, ma che differenza fa, tanto!

Ci assegnano un numero e ci dicono che da oggi in poi questo numero sarà il nostro passaporto, non lo dobbiamo perdere. Puoi perdere la tua testa, ma non il numero, esso è una cosa molto più importante della tua testa. Il mio era: ventunomila trecento e le decine dopo. Su un pezzetto di carta insieme al numero c'era scritto: *schutzhaft-politisch*.

- Qui siamo finiti per tanto?

- *Do konca wojny*, – tipo fino alla fine della guerra. – “*Schutzhaft-politisch, czerwony winkel*, ossia, un triangolo rosso – tutti fino alla fine della guerra.

- Ma cosa significa il *schutzhaft-politisch*?

- È un arresto politico di protezione. Siete finiti in un lager per essere protetti. Stando in libertà voi rischiate la vita, perché per i vostri crimini la gente è scontenta e vi potrebbero fare a pezzi. Il governo, a cui sta al cuore la vostra sicurezza, vi ha messo in un lager, per salvarvi dai frutti amari dalla rabbia della gente.

- Non è che la gente doveva essere protetta da noi? Che noi non potessimo più peccare contro il governo?

- No, no. Per questo esiste un altro articolo, *Verbeugungshaft*, ossia arresto preventivo, per non commettere più i crimini. Questi girano qua da noi indossando un triangolo verde. Tutti criminali. Ecco, da loro noi proteggiamo la nostra gente. Ma i detenuti politici noi li proteggiamo dalla gente...

- Ma guarda tu, che protettivi che siete!

- E tu cosa credi? Nel Terzo Reich ci deve essere l'ordine ... *Marsz do łaźni* - ossia, andate tutti a lavarvi.

A questo punto il nostro incontro con il reparto politico era terminato.

Beh, a quanto pare, con il reparto politico si potrà convivere: almeno non menano...

## **VII. Il reparto politico**

Il reparto politico del lager con la sua esistenza e con il suo lavoro non aveva niente a che fare con questo nome pomposo.

Per il fatto di menare, menavano anche loro, ma forse più per il divertimento, per allenamento fisico, che per motivi politici. A dire il vero, questa bottega era totalmente inutile, che non aveva nessuna importanza né nella vita del lager né sul destino dei detenuti.

Il capo ufficiale del reparto politico era un rappresentante della Gestapo. Nel periodo 1943-1944 il capo del reparto era un tedesco da Danzica, si chiamava Malstaedt, il tenente delle SS, solo il diavolo sa, perché e come è entrato a fare parte della Gestapo. Probabilmente si è infilato qui per salvare il suo didietro dalla leva militare.

Era di corporatura tozza, aveva su per giù quarant'anni. Capelli neri, non di origini prussiane, era sempre educato, era un gentleman che indossava sempre i guanti di pelle lucidati. Ogni giorno la barba fatta, gli stivali che gli luccicavano dalla crema che ci aveva messo.

Lui riceveva le liste dei detenuti provenienti sia dagli uffici esterni che dai vari uffici della Gestapo. Lui, mettendo la sua firma su quella lista la inviava agli altri reparti del lager. Se qualche detenuto doveva essere interrogato, venivano gli inquirenti speciali da Danzica, armati a due ante, tutti muscolosi, sembravano dei pugili. Loro sì che facevano gli interrogatori applicando tutte le leggi della Gestapo. Il compito del reparto di Malsteadt era di rintracciare le persone da interrogare, ma pure qui non gli andava sempre bene. A volte, a qualche soggetto di poco conto doveva interrogare anche lui, ma sembrava che il detenuto lo interrogasse e non lui il detenuto. Balbettava, tossiva e non aveva nemmeno la più pallida idea che cosa chiedere al prigioniero.

Il suo ufficio si trovava nel grande palazzo di mattoni rossi, come anche quelli delle alte autorità del lager. A volte, dal palazzo provenivano urli e succose parolacce, che ci raggiungevano oltre il recinto. I detenuti sorridevano. I detenuti sapevano che

questo è Malsteadt che litigava di brutto con il capo del lager. Quale era il motivo del loro litigio, boh, chi lo sa. Dopo una tale discussione accesa, per placare la sua rabbia, Malsteadt camminando velocemente si ritirava sempre nei boschi. Questa era l'unica cosa dove lui si esprimeva veramente, del resto, rimaneva quasi invisibile.

Nell'estate del 1944 il poveretto Malsteadt è stato abbassato nelle sue mansioni. Lo hanno cacciato a pedate dal lager. Doveva accompagnare i detenuti da Danzica fino al Stutthof e questo fu per lui un colpo basso.

Il tenente Truhn prese il suo posto, era un ragazzino rinsecchito di media statura, ma anche lui non aveva tanto da fare qui. Non veniva quasi mai nel lager, non era una persona gradita nemmeno lui. Il lager era di proprietà delle SS, la Gestapo era un'altra organizzazione. Gli SS si arrabbiavano molto che le persone da fuori ficcassero il naso nei loro affarucci. Tra queste persone di fuori c'erano anche i membri della Gestapo. I membri delle SS del lager li trattavano male all'unisono, tentando con tutte le loro forze di cacciarli via o farli fuori.

Per questo motivo il *Feldwebel* delle SS Lüdtkke ha preso il suo posto. Era un figliolo di un commerciante di Danzica, alto, magro, aveva la testa che somigliava a quella di una biscia. Portava il cappello sempre abbassato sugli occhi, in due anni mai un sorriso. Anche lui aveva poco lavoro, ma era un sadico per davvero.

Secondo lui, tutte quelle persone, mandate dalla Gestapo nei lager, sono dei criminali, degli acerrimi nemici della Germania.

- Chi si mette sulla strada della Germania, quella persona deve essere annientata, – ripeteva spesso questa frase ai detenuti. E, certo, lui li avrebbe annientati tutti, ma solo che non aveva il potere di farlo. Siccome una tale autorità non gli fu concessa, quindi lui ci provava applicando altri metodi di educazione.

Di solito, quando nel lager veniva portato un nuovo gruppo di detenuti, Lüdtkke gli faceva fare una lezione di ginnastica. Il suo numero preferito era far saltare i detenuti come le ranocchie. Ti abbassi, tendi le braccia avanti e dai, hop, hop, hop per l'intero cortile del lager!

Hop, hop, hop che saltellano interi gruppi di detenuti novelli, come se fossero le ranocchie che fuggono dalla palude incendiata.

Chi non mostrava lealtà adatta ai tempi di guerra o si faceva tentare dal peccato di sabotaggio, Lüdtkke subito correggeva quella persona. Aveva una frusta adatta per questi momenti, una tavola di legno o un mattone, andava bene tutto. A volte il detenuto novello si riprendeva subito anche dopo un calcio con uno stivale ferrato.

Non era niente male nemmeno un altro esercizio di ginnastica, ossia, la gara di corsa.

I nuovi arrivati dovevano correre secondo il comando di Lüdtkke. La corsa ad ostacoli, ossia, corri, ti sdrai per terra, corri, ti sdrai per terra. Questo esercizio fu molto amato durante la primavera o durante l'autunno e in generale dopo una pioggia copiosa, quando nel cortile del lager si formavano delle pozzanghere e trovavi il fango dovunque. E povero, povero quel nuovo arrivato che ci teneva ai suoi vestiti! Lo scopo della gara era non chi correrà la distanza maggiore, ma chi si stancherà prima. I vari stanchi erano dei pigroni, dei disobbedienti, che venivano presi dalla tentazione del sabotaggio, chi non riconoscevano l'autorità dei superiori ...

No! Non importa quanto eri esausto, ma era molto meglio non stancarsi durante quegli esercizi di ginnastica!

Al banco di registrazione dei nuovi arrivati Lüdtkke appariva raramente, era una figura troppo importante per questo scopo. Non aveva tanto da fare qui. Ad uno molli uno schiaffo sull'orecchio, ad un altro con un pugno gli accarezzi il sottomento, ad un terzo gli regali un calcio in pancia, ad un quarto una botta con il bastone e ... e basta. Non ce da inventarsi niente di nuovo. Le possibilità erano molto limitate. Sempre gli stessi numeri. Che noia.

Alla fine, Lüdtkke doveva annunciare chi verrà fucilato e chi verrà impiccato. Quando durante la giornata o verso la sera Lüdtkke appariva nel lager, sempre come se soffiasse un vento del Nord. Ma chi diavolo poteva sapere di chi il cognome lui leggerà, ogni momento potevi sentirne anche il tuo. Sarebbero bastati uno, due cognomi, ma lui ne pronunciava alcune decine. No, nessuno desiderava la visita di Lüdtkke.

Ma, in questo caso, non dovremmo esagerare con i meriti di Lüdtkke, non era lui che sceglieva i cognomi delle persone che dovevano essere fucilate o impiccate. Il lager era solo un posto di imprigionamento, un posto di tortura ed un posto, dove

venivano eseguite le sentenze. L'ufficio della Gestapo, che ha mandato il detenuto qui, decideva il suo destino. Questo stesso ufficio poteva anche liberare il detenuto. Il reparto politico era come se fosse un intermediario o l'aiutante del boia. Il reparto politico non scriveva nemmeno le relazioni sul comportamento dei detenuti ai livelli alti a Berlino, queste relazioni venivano scritte dal capo del lager, che non andava molto in pace e d'accordo con questo reparto. Il reparto politico faceva solo gli elenchi dei detenuti, raccoglieva i loro documenti e li metteva nelle cartelline, pure questo compito gli risultava troppo complicato. Era il reparto più disordinato dell'intero lager.

Nell'autunno del 1944 dal lager è fuggito un polacco, era uno di un gruppo di ribelli di Varsavia. Dovevano segnare nei registri che quest'ultimo ha levato le tende. Hanno iniziato a cercare i suoi documenti, ma hanno fatto un buco nell'acqua, niente documenti! Cercano un giorno, cercano il giorno seguente ... alla fine del terzo giorno hanno trovato questi documenti caduti dietro l'armadio vicino alla stufa. In quelle carte della Gestapo c'era scritto, che il detenuto tale e tale doveva essere impiccato!

Come cavolo adesso lo impicchi, se questo ha levato le tende!

La giustizia non è stata fatta siccome l'impiccato non impiccato non è stato mai catturato!

C'era un gruppo di detenuti, che venivano liberati dal lager. Erano i detenuti in educazione. Qui il lavoro del reparto politico era di pronunciare una lunga predica ai detenuti prima di farli uscire e ridargli i loro documenti. Tutti i detenuti in uscita dovevano firmare un documento che recitava:

1. Tutte le cose sequestrate al detenuto sono state restituite.
2. Il detenuto durante la sua presenza nel lager non si è ammalato né subito qualche ferita.
3. Promette di non dire a nessuno che cosa ha visto, ha sentito o ha subito durante il suo soggiorno nel lager.
4. Se, essendo ormai in libertà, quest'ultimo sentirà qualcosa dire contro il nazionalsocialismo, promette subito di fare la denuncia alla polizia.
5. Questo documento è stato firmato volontariamente, senza applicare nessuna azione di forza.

Cosa era vero, era vero, nessuno ti costringeva a firmare questo documento: se vuoi, firmi, se non vuoi, non firmi. A quelli che firmavano questo documento, rilasciavano dal lager, e chi non firmava, ci rimaneva dentro, per ripensarci, finché egli deciderà di firmarlo. La seconda offerta di firmarlo si riceveva molto raramente. Quello che rimaneva per il ripensamento, ripensava così a lungo, che con questo ripensamento volava via dalla canna fumaria del crematorio...

Il reparto politico aveva anche il registro dei detenuti, a capo di cui era un insignificante *Feldwebel* König, nella vita privata era il proprietario di una trattoria, un urlatore e un musicista: suonava la tromba. Aveva una paura grande che non lo prendessero sotto le armi e non lo mandassero al fronte. Per questo motivo cercava di essere leale ai livelli alti, ma aveva paura anche di danneggiare i detenuti: non si sa mai, come, quando e chi! Faticava povera anima. Aiutare i detenuti lui non poteva, ma nemmeno gli faceva del male. Senz'altro quando Lüdtker era nei paraggi, König urlava e sgridava i detenuti, che tremavano i muri. Ma quando Lüdtker se ne andava, König si metteva a chiacchierare con i detenuti come con degli amici di vecchia data, gli offriva delle sigarette. Tutti sapevano che König strillava solo per gli occhi degli alti livelli, ma fra i detenuti lui godeva di buon nome. Durante i due anni del suo servizio lui non aveva nemmeno spinto un detenuto e questa era una cosa eccezionale.

Il reparto politico aveva anche un sotto reparto di fotografia al capo di cui era un *Feldwebel*, un amante di urlare ed un grande cafone. Solo che questo con le sue fotografie si immischiava poco negli affari del lager. A volte veniva al banco di registrazione, diceva qualche parolaccia, sbraitava un po', dava uno o due colpetti con il bastone e basta. Lui faceva tutto ciò non perché era cattivo, ma perché era un tedesco prussiano e non sapeva ragionare in maniera più umana. Tutta la sua preoccupazione era di servire le vedove e le donne separate di guerra della vicina cittadella di Stuthoff. Lui offriva non solo le collaborazioni fotografiche...

Questo reparto lavorava in una maniera pressoché fatale, più impiegati c'erano in quell'ufficio, più grande era il disordine, finché nel 1945, durante l'evacuazione del lager, loro hanno bruciato tutti i documenti nel cortile del lager così chiudendo le attività del famigerato reparto politico.

## VIII. I collaboratori del reparto politico

Tutti i detenuti del lager dovevano andare a lavorare e quindi venivano suddivisi in vari gruppi di lavoro. A capo di ciascun gruppo veniva assegnato un uomo delle SS, che veniva chiamato il *Kommandoführer*, ossia il capo del gruppo, che era responsabile dell'ordine e del lavoro del gruppo. Ma, per gestire il lavoro stesso come capo dai livelli alti veniva nominato uno dagli stessi detenuti. Questo detenuto, il capò dei lavori, ufficialmente veniva chiamato usando la parola di lingua italiana, ossia capo, vuol dire uno che comanda. I tedeschi hanno preso in prestito l'idea dal Duce come gestire i campi di concentramento, mantenendo così anche alcuni termini in italiano. Ma noi, spiegavamo il termine capò secondo le regole della lingua lituana. Un gruppo diceva che la parola capò provenisse dalla parola lituana *kapoti* (tagliare, picchiare, sminuzzare), infatti, il lavoro dei capò era di picchiare i detenuti. Un altro gruppo era convinto che questo termine fosse nient'altro come la parola lituana *kapas* (una tomba), ossia, il luogo dove venivano sotterrati i defunti... Secondo da come si comportava il capò sia la prima che la seconda spiegazioni della parola presentava perfettamente la situazione. L'aiutante del capò veniva ufficialmente chiamato *Hilfscapo* ma noi direttamente chiamavamo il mezzo capò.

Durante gli anni 1943-1944 il capò che organizzava il lavoro del reparto politico era un tale detenuto Schreider. Era un uomo giovane, sui 25-27 anni. Alto, magro, aveva i capelli ricci neri. Le signore dicevano che era un ragazzo molto bello e non solo lo dicevano, gli facevano pure gli occhietti dolci. Era il figlio di un alto dipendente di Stato, un ingegnere, all'inizio della guerra prestava servizio come marinaio, ma dai marinai è finito nel campo di concentramento a quanto pare per il suo amore per la cleptomania. Nel lager portava un triangolo rosso, il segno del detenuto politico. Ma anche tutti gli altri marinai, finiti qui per i furti commessi, indossavano il triangolo rosso. Schreider anche nel lager tentava di applicare il suo talento naturale. Appena arrivato nel lager, lui ricevette un certificato per i meriti, ossia, delle tavolette di legno sia sul suo petto che sulla schiena. Lì c'era scritto: "Ecco, questo tizio ha derubato i suoi compagni detenuti!"

Un paio di settimane gironzolava lui con queste tavolette appese. Liberatosene di questo regalo, lui finì a lavorare nel reparto politico perché era intelligente, sapeva

scrivere e per lo più era tedesco. Ha fatto presto la carriera per diventare un capò. Si trovava qui come un pesce in acqua. Ecco cosa significa avere la vocazione. Era uno dei banditelli più leali dell'intero lager, eseguendo le mansioni dell'assassino con l'ispirazione nell'anima.

Misurava l'altezza del nuovo arrivato e prendeva le impronte. Sulla sua scrivania sempre c'era la frusta, fatta da un fillo metallico o semplicemente teneva un bastone accanto.

A volte, veniva un nuovo arrivato che era tutto piegato, spaventato, sperduto ed anche picchiato. A volte questo nuovo arrivato non capiva una parola in tedesco. Schreider lo scannerizzava con lo sguardo e lui sapeva già come poteva e come doveva comportarsi con questa persona.

Lo stesso Schreider chiama i detenuti appena arrivati. A volte il detenuto nominato forse non sente bene, a volte non capisce che viene chiamato. Questo succedeva molto spesso, particolarmente, quando un detenuto non era tedesco e quando Schreider pronunciava il suo cognome in una maniera disdegna. Il nuovo arrivato non sa molto bene dove deve andare e come deve mettersi in posa. Lui non sa, se viene convocato, non può avvicinarsi alla scrivania semplicemente camminando, lui deve correre. Il nuovo non sa arrivato tante cose. Schreider a volte impartiva delle lezioni al novello detenuto così ignorante. Gli dava una botta con una tavola di legno in faccia, o un calcio in pancia con lo stivale, un pugno nell'occhio, una bastonata o frustata sulla schiena.

Il nuovo arrivato si avvicina alla scrivania come fanno tutte le persone normali, ossia, camminando. Schreider lo incontra sulla porta e gli dà un calcio nella pancia, il nuovo arrivato casca sulla schiena nel cortile. Schreider di nuovo lo chiama, lui di nuovo cammina normalmente e di nuovo cade. Questo va avanti finché il nuovo arrivato capisce, che se viene convocato, deve correre. Gli altri novelli detenuti che stavano in fila, vedendo tutte queste cadute lo sanno già come comportarsi, cominciano a muoversi in anticipo. Solo che Schreider crea delle nuove cattiverie. In generale, nel lager nessuno dice niente come e che cosa devi fare, questo devi capire tu da solo. Il bastone era un buono strumento per la corretta compressione delle cose. Schreider insegnava così ai detenuti, finché questo inizia a capire il tedesco, e si mette e di lì e

di là, come Schreider vuole. Il detenuto istruito che usciva dalla stanza di accettazione veniva accompagnato da Schreider con un calcio nel sedere o con una bastonata sulla schiena.

Ma Schreider non si comportava sempre così. A volte diventava un vero gentleman, un cavaliere dolce. L'attacco di gentilezza lo colpiva, quando un nuovo arrivato era ben vestito, aveva un orologio costoso, un anello di un certo valore, aveva del tabacco o si era portato delle altre cosette utili. Schreider iniziava a parlare con questo nuovo arrivato con la gentilezza, se capitava una ragazza, le sorrideva con amore, la rincuorava, la abbracciava... In quegli istanti qualche cosuccia di un certo valore finiva nelle sue tasche. Se un nuovo arrivato non aveva niente, a che cosa serviva?

Costringeva qualcuno a Schreider a torturare così le persone?

No, non lo costringeva nessuno! Era la farina del suo sacco, lui si divertiva perché otteneva il piacere e l'utile. Era anche vanitoso, era contento, vedi, lui era il capo, poteva menare!

Ma neanche nessuno gli metteva i bastoni fra le ruote, mena non un membro delle SS, il detenuto picchia il detenuto, quindi tutto è apposto. Esce del sangue dalla testa? Ma chi se ne frega? Il campo di concentramento è stato ideato apposta perché il sangue gocciolasse dalla testa. Gocciola e basta. Dov'è il problema?

Era come era, ma i menatori erano incentivati a menare. A parte il *Feldwebel König*, fra gli uomini delle SS c'erano delle persone che non facevano niente male ai detenuti, anzi, tentavano di mantenere le relazioni amichevoli con loro. Quando capitava che passasse qualche militare di alto rango, questo soldato delle SS dal cuore d'oro comincia ad inveire, urlare, mostrare il suo pugno davanti al tuo naso. Appena l'alto ufficiale scompariva, il soldato dal cuore d'oro gli fa il naso e di nuovo parla come un amico di vecchia data con i detenuti.

L'inveire contro e il picchiare dei detenuti forse venivano considerati come comportamenti da bon ton. Se un detenuto di vecchia data mena uno appena arrivato, quello di vecchia data negli occhi dei superiori era già "migliorato", "pentito" dopo aver commesso il suo crimine, "illuminato". Se vuoi guadagnarti la fiducia davanti

agli occhi dei superiori, se vuoi fare una carriera nella repubblica del lager od ottenere l'autorità fra i detenuti, potevi usufruire di questo mezzo a poco costo: picchiare gli altri, specialmente i nuovi arrivati. Questa era una regola generale, ma, ovviamente, non senza le eccezioni.

Ecco, Schreider era un menatore carrierista, che riuscì a trasformare questo mestiere in un'attività abbastanza redditizia. Menava e rapinava allo stesso tempo. Secondo le leggi e la morale non scritte del lager questo non veniva riconosciuto come un atto criminoso.

Un bravo ragazzo era quel Schreider ed era anche molto ricco. Gironzolava per il lager con le sue scarpette laccate ed i suoi guantini di pelle, che erano dei veri oggetti di eleganza durante i tempi di guerra! Quella così detta eleganza spaccava la retina sullo sfondo generale di miseria totale, che regnava nel lager.

Quel Schreider entrò così nel ruolo del divo, che ha iniziato a non osservare una semplice legge:

- Vuoi vivere bene tu, ma ricordati anche dei tuoi superiori!

Schreider non amava dividere i suoi beni con gli altri. I superiori gli sembravano un accessorio completamente inutile alle meraviglie di questa terra. Non sapeva povero Schreider che i superiori sono più gelosi di qualsiasi amante. E quindi? I superiori, che lo vedevano già di mal occhio, una volta si son attaccati al fatto, che lui, dietro pagamento, illegalmente mandasse le lettere dei detenuti fuori dal lager e lo hanno cacciato, alla povera anima, fuori del reparto politico. Lui capitò in una "squadra boschiva" che sradicava i ceppi e trascinava i tronchi di legno. Ma anche lì è stato capace di girare indossando le sue scarpette laccate ed i suoi guantini di pelle. Non aveva mai preso una pala nelle sue manine. Solo scaldava la sua pancia al sole e succhiava le sigarette. Ha gironzolato un po', è andato un po' in giro per un paio di settimane ed ecco, di nuovo ha fatto una carriera.

Verso l'estate del 1944 era arrivato l'ordine di mandare 3.000 detenuti operai da Stuffhof in Pölitz.

In Pölitz, non lontano dalla città di Stettino, c'era situata una fabbrica per produrre il carburante sintetico. A causa di quella fabbrica i tedeschi hanno iniziato

una gara senza le regole con gli inglesi. Gli inglesi bombardano la fabbrica – i tedeschi dalle rovine fanno erigere i nuovi muri. Gli inglesi buttano le bombe, i tedeschi ricostruiscono, come due capre su un ponticello. Ecco, in quella fabbrica continuamente bombardata e son partiti 3.000 detenuti di Stutthof. Al comando di questa “squadra di lavoro”, accanto agli altri professionisti e menatori amatoriali si trovò anche il nostro Schreider. Gli andava bene pure lì.

La squadra di lavoro di Pölitz fra tutte le squadre di lavoro dei detenuti di Stutthof era la miglior fornitrice dei cadaveri. Durante tre mesi 1.000 appartenenti a quella squadra hanno raggiunto il creatore, altri mille sono rimasti inchiodati al letto immobili nell’ospedale. La grande parte dei malati si lamentavano per le loro ossa rotte. E loro dicevano la verità: in Pölitz le ossa dei detenuti si rompevano come i ramoscelli secchi di un albero. I banditi illustri, famosi e talentuosi guidavano la squadra. Fra gli altri, anche il nostro Schreider era un maestro nel rompere le ossa. Dopo averle rotte, quegli assassini si scolavano litri di vodka fatta in casa. Una volta se ne sono scollata talmente tanta che sono rimasti secchi in cinque: Höltz, Karl Friedrich, Legge ed altri due.

Schreider si è salvato anche questa volta. Beato il ragazzino. La dea fortuna lo accompagnava.

Dopo che Schreider ha lasciato il reparto politico, il suo posto di capò lo ha preso il vecchio detenuto, che ha già lavorato in suddetto reparto, Franziszek Dziegarczyk. Era un polacco, nato in Westfalia, ormai da quattro anni chiuso nel lager. Era un detenuto politico, intelligente, furbo, aveva attraversato l’inferno puro creato dai tedeschi. Ma era spiritoso, non aveva peli sulla lingua, era un buffone! Si lamentava continuamente che gli toccava lavorare in questo tipo di istituzione, ma allo stesso tempo, non faceva niente per andarsene via. Il lavoro era poco, ma il cibo proveniva dalle cucine delle SS e questo fatto era molto importante nella vita di un lager. È vero, il nome della istituzione faceva venire qualche sospetto e come altrimenti: il reparto politico in un campo di concentramento!

Ma in realtà quella istituzione aveva meno influenza nella vita del campo che l’angolo di cucina dove si pelavano le patate.

Franziszek Dziegarczyk, semplicemente in tedesco detto Franz, non picchiava e non derubava i detenuti come faceva Schreider. Lui non mostrava nemmeno alcun interesse nei confronti dei detenuti. Capitava, che portano un nuovo gruppo di detenuti. I nuovi arrivati devono essere schedati, ma di Franz nemmeno una traccia. È sparito come nel pozzo di San Patrizio.

- Dov'è Franz? Dov'è sparito questo diavolo maledetto? Dov'è questo cane rabbioso? - urla il suo capo, SS *Feldwebel* König correndo in qua e in là per il campo.

Ma dove lo troverai a Franz, a questo pazzo da legare? In quale baracca, in quale buco e con chi in questo momento si sta scolando i litri di vodka fatta solo chi sa dove, chi lo sa!

Al posto di Franz, lo stesso König prende posto alla macchina da scrivere. Incavolato nero come un diavolo appena cacciato via dall'inferno. Riempie tutti con delle parolacce peggiori che solo riesce a ricordarsi.

Ammazzerà lui a Franz, a quel bastardo, lo macellerà come un porco e le sue budella le darà da mangiare ai cani di quel pazzo scatenato.

Tuona König con tutte le sue forze e batte alla macchina.

Alla fine del lavoro si presenta e quel cornuto di Franz, ubriaco, sbronzo, a malapena si regge in piedi.

- Tu, tale e quale, tu figlio di tutte buone donne, - urla e mostra i pugni *Feldwebel* König. - Dove ti sei sbronzato, maiale tu? Ah? Rispondimi! Siediti e scrivi tu larva del cesso!

Ovviamente Franz non è più in grado di scrivere. Franz solo fa i giri strani intorno alla stufa. Franz con un pezzetto di legno infuocato tenta di accendere la sua pipa e tenta di comunicare con gli spiriti del fuoco. Franz non va più bene per la vita terrestre.

König continua a scrivere alla macchina, König sveglia tutti i demoni dell'inferno, König, lui stesso, impiccherà Franz, a questa bestia!

Dopo il lavoro, Franz va a riparare la salute ed insieme a lui va anche König, per prendere una bella sbronza.

Capitava a volte, che di sera, Franz e König abbracciati gironzolavano ubbriachi per il campo e cantavano a squarcia gola le canzoncine dagli idioti sbronzi. A volte li trovavano svenuti nell'ospedale del campo, a volte, nelle baracche dei detenuti, a volte, accanto alle baracche delle donne...

Franz era un ottimo capo del reparto politico, con lui si poteva vivere.

Eh, fossero stati tutti capò come lui!

Il terzo importante collaboratore del reparto politico era Schpeider, un tedesco da Lodz, un commercialista per vocazione. È finito nel campo per colpa degli affari celesti. Era lui un *Bibelforscher*, ossia un Testimone di Geova, e il governo di Hitler questi testimoni li mandavano direttamente nei campi, senza pietà alcuna.

Schpeider, quella povera anima, aveva il cuore molto sensibile. A volte capitava che durante la registrazione dei nuovi arrivati Schreider picchiava ed umiliava, gli occhi del povero Schpeider si riempivano di lacrime. Con le mani tremolanti batte Schpeider alla macchina, ma non può aiutare in nessun modo ad un poveretto che viene menato. Ancora agli inizi del 1943 si lamentava che si vergognasse di portare il nome di un tedesco.

A volte il capo del lager invitava Schpeider a salire da lui e di filosofare un po', tentando di convincerlo di lasciar stare i suoi Testimoni di Geova. Lui doveva solo firmare che rifiuta la sua vita da Testimone di Geova, siccome la sua religione nei documenti ufficiali risultava il *Bibelforscher*, e lui verrà immediatamente liberato dal campo. Ma Schpeider, come anche gli altri suoi fratelli di religione, era convinto difensore del suo credo. Il capo del lager, parlando con Schpeider, perdeva la sua santa pazienza in pochi momenti. Nel cortile del lager, anche da lontano, si sentivano le loro urla proveniente dal primo piano del palazzo di mattoni rossi. Uno di loro era Schpeider che urlava a squarcia gola:

- Geova! Geova!

Allo stesso momento il capo del lager gli rispondeva:

- *Sauhund! Scheisse!* (Figlio di buona donna! Merda!)

Così durava il loro scambio di opinioni non troppo complicato per un po' di tempo:

- Geova! – *Scheisse!* (Merda!)

- *Scheisse!* (Merda!) – Geova!

Dopo l'incontro, di solito, Schpeider correva a rotta di collo per le scale giù dal primo piano e girandosi indietro ripeteva:

- Geova! Geova!

Schpeider, essendo un tedesco e occupando un posto nel reparto politico, sicuramente poteva dare una mano ai detenuti e fare qualcosa di buono, ma gli mancavano sia l'energia che la furbizia. Si occupava solo dei Testimoni di Geova. Capitava, che portava qualche Testimone di Geova al campo e Schpeider sembrava come fosse rinato, si metteva in posa, gli iniziava a brillare pure la punta del naso. Al nuovo arrivato Testimone di Geova lui lo rincuorava, gli consigliava, lo abbracciava e gli trovava un posto decente. Delle altre persone degli altri credi non gli fregava niente. A meno che quelli, che volessero diventare dei Testimoni di Geova.

Eh, non tutti i fratelli erano uguali agli occhi di Geova!

Alla macchina da scrivere numero quattro si sedeva non come un membro del reparto politico, ma addirittura un membro dal reparto del lavoro – *Arbeitseinsatz* – Joseph Rentsch, una persona del cuore d'oro e dai talenti incredibili, e appunto, per colpa del suo cuore d'oro e dei suoi talenti incredibili lui finì dentro il campo. Era uno specialista insostituibile per contraffare le firme altrui. Era un maestro e lo faceva velocemente. Un colpo d'occhio, di solito il sinistro, la punta della lingua fra i denti ed ecco abbiamo una firma anche se è stata vista per la prima volta, ecco quale talento raro risiedeva in lui. Se serviva, lui firmava le carte da parte di ogni superiore del campo, e quell'ultimo non aveva il coraggio di dire che la firma non fosse sua.

- Forse ero sbronzo totale, che avevo firmato una merda di documento così, non mi ricordo niente, - si grattava la capoccia qualche superiore, dopo aver trovato la sua firma su un documento sbagliato, ma per la sua autenticità non aveva niente da ridire.

Ecco, era un talento nato ed aveva una certa inclinazione. Se non falsificava qualche firma, non trovava pace. A volte anche lui stesso si impiccava, non poteva più distinguere dov'era la firma autentica e dov'era la sua falsificata. Ecco, una volta, un pasticcio simile gli capitò anche con le cambiali. Ha mischiato tutto. Al posto di una firma autentica lui consegnò alla banca una di sua creazione, si è impiccato poveretto e tutto qui. Per questo errore sfortunato lui finì dentro il campo, dove stando rinchiuso stava ancora in causa con le banche di Budapest a causa delle firme poco chiare sulle cambiali.

Per lo stesso motivo anche la questione della sua nazionalità è rimasta tra cielo e terra. Nel campo nessuno, nemmeno lui stesso, sapevano chi lui fosse: un tedesco, un ebreo, un ceco, un ungherese? Sapeva parlare perfettamente tutte queste lingue e per la sua apparenza andava bene dovunque e dovunque era molto utile. Per il suo carattere era probabilmente un figlio di uno zingaro, aveva una piccola chierica, più o meno dieci centimetri quadri.

A tutti suoi talenti possiamo aggiungere anche la recitazione.

Capitava, lo incontri da qualche parte, e lui con una empatia, ti chiede:

- Hai pranzato? Vuoi pranzare?

Ma che razza di domanda fai, chi non vorrà mangiare dentro il campo!

- Ho delle polpette! Buone! Succose! Qualità extra! Vieni, che te le offro.

Andiamo in quel luogo dove lui abita o lavora.

- Ecco, aspettami qui alla porta, te le porto subito.

Rincuorato da buon Joseph ti metti zitto e buono alla porta. La polpetta profuma anche da lontano: la cipolla, tutta arrostita sulla padella, cotta nel sugo... Gham, gham, gham ... appena riesci a trattenere la saliva nella bocca per non sbavarti addosso!

Ingoi la saliva per mezz'ora, per un'ora... La polpetta immaginabile inizia a puzzare, ma Joseph è sparito nel nulla. Dopo un'ora, più o meno, appare il suddetto Joseph:

- Quindi, ti hanno portato la polpetta? Hai mangiato? Era buona? – si strofina le mani Joseph dalla contentezza, che è riuscito ad offrire un pranzo così succulento ad un suo amico.

- No, ma che cavolo! Non ho visto nessuna polpetta! Mi hai detto di aspettarti alla porta e non ti ho visto più, - gli dici un po' arrabbiato, ma ancora avendo la polpetta nei tuoi sogni.

- E come mai, - si meraviglia Joseph, - nessuno ti ha portato la polpetta?

- No, nessuno me la portata. E chi la poteva portare? Solo il capo del blocco mi ha preso a schiaffi perché sto qui fermo senza fare niente!

- Ma guarda che bastardi! Ma come potevano? Io gli ho chiesto... Mi sa che se la sono mangiati loro ... - gesticola meravigliato con le mani Joseph. - Aspetta un attimo... torno fra un po'...

Dopo avermi lasciato alla porta, di nuovo svanisce nel nulla.

Adesso puoi stare piazzato qui quanto ti pare, finché comincerai a puzzare come la polpetta immaginaria!

La polpetta non c'è e non c'era nemmeno. Ma le intenzioni erano buone, sia le sue anche le mie. Alle fine, ma che colpa ha se anche lui stesso non ha visto polpette ormai per otto lunghi anni? È finito nel lager direttamente da una prigionia, e lui ha visitato parecchi lager di concentramento. Bene dice la gente: "Pane promesso non riempie lo stomaco". Prometteva spesso Joseph alla gente e lo faceva spesso, aveva un cuore d'oro il ragazzo. Era un bugiardo matricolato.

Joseph, come detenuto di vecchia data, occupava i posti importanti nel lager, era uno che contava. Raccontava le bugie ovunque con una tale maestria... Anche nel caso, quando si innamorò perso di una signora sciancata e magra, con gli occhiali spessi, come il fondo del bicchiere, anche a lei, raccontava una vagonata di frottole. Le ha raccontato delle sue ricchezze, dei suoi palazzi a Praga, delle sue tenute nella *pusta* ungherese... Nel frattempo, aveva solo le cambiali falsificate nelle banche di Budapest.

## IX. L'immatricolazione dei nuovi arrivati

Il nuovo arrivato, dopo essere stato “schedato” da parte dei collaboratori del reparto politico e dopo aver ricevuto il suo numero di detenuto, doveva andare nelle docce del lager, dove veniva ripulito dalla testa ai piedi.

I servienti della sala aspettavano i nuovi arrivati in trepida attesa, e per questa attesa loro avevano i loro perché siccome mettevano in atto una serie di operazioni.

Dopo aver raggiunto una baracca tutta bucata, che veniva chiamata la sala da bagno, il nuovo arrivato trovava già dietro la scrivania seduto il *Feldwebel* delle SS Ziehm, a volte anche Hapke in persona, il *Feldwebel* delle SS anche lui, solo che era più figo, più alto nelle sue mansioni.

Hapke era il capo di *Eigentumsverwaltung*, ossia, il gestore capo di tutti gli averi dei detenuti. Gestiva anche tutti i beni delle segreterie. Ziehm, il suo assistente, gestiva i vestiti di tutti i detenuti, le scarpe nonché le valigie.

Hapke era il pupo prediletto di un mercante di Danzica, un commercialista per vocazione, che gironzolava nelle segreterie dagli inizi del conflitto polacco-tedesco. Ancora nel 1944 amava vantarsi che sono ormai cinque lunghi anni che si trovava in guerra, anche se il campo di battaglia non l'ha mai visto nei suoi occhi, conduceva lui la guerra contro i detenuti disarmati, ossia, picchiandoli, strozzandoli e derubandoli.

Era il più fedele membro delle SS nell'intero lager, per questo motivo i detenuti lo hanno soprannominato *Graf von Stutthof*. Era orgoglioso della sua razza, della sua posizione sociale, della sua divisa da SS, dei suoi guanti di pelle, rubati ai detenuti. Camminava sempre sugli attenti, come se la sua spina dorsale fosse paralizzata dopo una bella sbronza e teneva il suo berretto militare orgogliosamente abbassato sugli occhi. Quei pettegoli dei polacchi dicevano:

- Cammina orgoglioso come una donnaccia incinta.

I detenuti tedeschi aggiungevano:

“Oh, *er macht sich wichtig*, fa di sé una persona importante”.

Per mantenere l'alto livello della sua maestà, seguiva scrupolosamente se qualche detenuto gli avesse mancato di rispetto. Guai a quel povero cristiano che si scordava di togliersi il berretto e mettersi nella posizione di un cane impiccato!

Hapke era il proprietario di un pugno forte, e come si sa, i denti dei detenuti non erano tanto resistenti... Hapke era uno dei più detestati membri delle SS in tutto il lager, per la sua esagerata orgogliosa pignoleria, a tutti stava sulle scatole. A tanti detenuti ha avvelenato il destino, che essendo un detenuto era già poco sereno.

Ma a volte, Hapke, sapeva essere anche un gentiluomo. Anche lui aveva una squadra di lavoro formata da detenuti. La squadra svolgeva il suo lavoro sotto un tetto, in una segreteria pulita, il lavoro era facile. Per quel tipo di impiego lui sceglieva i detenuti appartenenti alla intelligenza e con i suoi membri della squadra si comportava bene. Li forniva del buon cibo, ricevevano anche altri beni del lager.

Nella squadra delle docce, come detenuto politico, lavorava anche l'ex-maggiore delle forze armate della Lituania, si chiamava Julius. Un uomo alto, ben piazzato ed aveva un cuore d'oro, andava d'accordo con tutti i detenuti e per questo veniva amato e stimato. Una volta, in mezzo ai nuovi arrivati ha intravisto un traditore, un agente della Gestapo dalla Lituania, per la cui soffiata lui stesso, Julius, finì nel lager. Quell'agente è stato portato qui per i suoi affaracci omicidi. Julius, dopo aver intravisto il suo Giuda, ha detto al suo compagno di squadra polacco di che pasta fosse fatto il nuovo arrivato. Il polacco è subito corso da Hapke ed ha detto che razza di ospite si trovasse di fronte. Hapke lanciò un fulmine con il suo sguardo, bestemmì e si arrabbiò a tal grado, che gli usciva la bava dalla bocca. Con un passo deciso da vero membro delle SS, lui si avvicinò al traditore, lo aggrappò per la gola e iniziò a strozzarlo:

- Tu, maledetto Giuda, tu, hai mandato il mio Julius in un lager di concentramento, ti farò vedere i sorci verdi, tu bastardo!

Hapke strozzava quel misero Giuda, lo riempiva di schiaffi e, usando la sua testa, tentava di demolire il muro di una baracca. I polacchi, dopo aver visto che combinava Hapke, a quel traditore hanno riservato un trattamento speciale: lo menavano appena lo incontravano. Quel poveretto non poteva mettere il naso fuori, lo menavano sia i polacchi che i tedeschi. Strane erano le tradizioni nel lager. Appena arrivava qualche

spia, traditore o l'agente della Gestapo, non aveva più la vita nel campo. Al massimo tre giorni e raggiungeva i suoi avi nel cielo. I superiori del lager chiudevano un occhio se qualcuno mandava qualche traditore alla vita migliore. Il gruppo lituano, nei confronti ai traditori non si esponeva molto, non amava le guerre. Ma i polacchi o i tedeschi appena scoprivano che qualche traditore era arrivato, gli davano il resto con tutto il cuore e con immenso piacere. Che testa di rapa era quell'Hapke, lui per primo aggrappava il traditore per la gola, facendo vedere agli altri come ci si comporta con i Giuda. E lui era un uomo delle SS, un *Feltwebel*, un servitore della Gestapo.

Ziehm, aveva anche lui la sua squadra di lavoro, ma era di un carattere molto docile, rubava e non invidiava gli altri. E pur vero, che il lavoro nella sua squadra era considerato tra i migliori e tra i più vantaggiosi nel lager.

Ziehm, un ragazzo alto e bello, amava predicare ai detenuti, che nelle forze delle SS prestavano il servizio gli uomini migliori di tutta la Germania. Il Führer stesso tra gli uomini migliori ha scelto ancora meglio e da essi formò l'esercito d'onore. Ed anche lui faceva parte di questo esercito d'onore. Era innocuo, ma era anche un po' stronzo. Lavorava nel suo reparto un ragazzino russo di diciassette anni. Andavano d'accordo, come pappa e ciccia. Ma un giorno questo ragazzo ebbe le sue paturnie, prese e diede un colpo di mattarello sulla fronte di Ziehm, non lontano dalla tempia. Ziehm ha urlato come un maiale al macello, ha perso qualche goccia di sangue e dopo qualche settimana di nuovo era come appena nato. Il ragazzino russo fu impiccato con tutti gli onori dovuti, prima di tutto ciò, tre vicini del ragazzino sono stati fatti fuori, anche se loro non sapevano un'acca di quel martello. Ziehm non mosse un dito per aiutare gli innocenti. Non soffriva di rimorsi di coscienza.

Il nuovo arrivato, appena entrato nelle docce, anzitutto, doveva consegnare a Hapke o a Ziehm i soldi, l'oro, gli anelli, l'orologio, la pena d'oro e tutto il resto. Tutti questi beni consegnati venivano registrati nei libri contabili, venivano impacchettati separatamente e il detenuto doveva firmare la ricevuta. Ma nei libri contabili non veniva registrato tutto a dovere. Il povero detenuto spaventato non faceva caso che nei libri contabili mancasse qualcosa. Qui era la prima fonte del guadagno per i lavoratori delle docce. I soldi ed i preziosi sottratti dagli ebrei, a volte spesso anche dai russi, a volte, dai polacchi, non venivano registrati in nessun libro. Tutto quel ben di Dio

veniva versato in una unica cesta, più tardi contato in cancelleria e poi consegnato in cassa. Questo era la seconda fonte di guadagno e per lo più, molto redditizia. I membri della squadra di lavoro mica buttava tutto nel cesto, qualcosina finiva anche nelle tasche dei lavoratori. Anche dalla cesta non tutto finiva nella cassa, semplicemente scompariva strada facendo.

Il cibo e le sigarette portate dai nuovi arrivati, tutto, senza eccezione alcuna, andava all'uso dei lavoratori delle docce. A volte anche i membri delle SS si prendevano la loro fetta, ma la squadra di lavoro sapeva fregare anche a loro. Dei nuovi detenuti arrivarono in centinaia, anzi, in migliaia e le squadre di lavoro presso le docce erano ricche!

Gli oggetti piccoli portati dai nuovi arrivati, come per esempio, i portafogli, le pipe, i portasigarette, i portasapone con le saponette dentro, gli accendini, gli spazzolini per i denti, una gran parte della biancheria, i coltelli, le lamette e così via e così via, tutto questo veniva gettato nella cesta comune, tutto questo doveva raggiungere i magazzini delle SS, per il bene delle SS, ma la parte importante di tutto questo bene fuggiva nelle tasche altrui.

I vestiti, le scarpe, almeno un cambio dei vestiti veniva messo in un sacco e più tardi, venivano custoditi nel reparto di Ziehm. Ma anche qui la realtà non coincideva con i libri contabili. Anzitutto, i vestiti dei detenuti ebrei e dei russi venivano gettati in un unico mucchio. A partire dal 1944, anche i vestiti dei detenuti polacchi venivano là aggiunti. Tutto questo veniva destinato per il bene delle SS e per il bene dello stesso lager. Però mai nessuno riuscì a controllare lo stato di questi sacchi con in vestiti dentro. Questa era una fonte di guadagno molto importante per le squadre del lavoro, bastava avere solo le manine pronte e veloci.

Dall'altro lato, anche l'imballaggio dei vestiti nei sacchi nonché la loro numerazione, non davano la garanzia alcuna che il sacco fosse rimasto intatto. Il mio vestito di lana inglese, un paio di scarpe nuove, un pullover alpino, un paio di guanti di pelle, la camicia di seta, i calzini e tutto il resto dopo una settimana spariranno senza una traccia. La stessa sorte toccò anche alle cose degli altri miei amici, insieme a me, con la forza, dalla Lituania trascinati qui. Il colpevole, che ci fregò le cose,

naturalmente, non fu mai trovato, a dir vero, nessuno lo cercava. Ma poi, non valeva nemmeno la penna a scovarlo.

Nel gennaio del 1945, sgomberando il campo di concentramento di Stutthof, alcune decine di migliaia dei cappotti, dei vestiti, delle camicie, dei maglioni, delle svariate paia di scarpe, dei cappelli sono stati buttati in un unico mucchio e portati via senza l'ordine alcuna nella città di Lębork (*Lauenburg*) e gettati così come una marmaglia in un fienile, allestito da magazzino. Una parte di tutto questo bene è sparito trasportandolo, l'altra, non si sa che fine abbia fatto. Nessuno dei detenuti, rimasti ancora in vita, ha ricevuto indietro le sue cose consegnate. Sono scomparsi i soldi, i gioielli, tutti nei libri contabili registrati.

Prima dello sgombero del lager faccio un salto da Ziehm, che tutto paonazzo, con le mani tremanti metteva tutto negli scatoloni e li chiudeva.

- Signor *Scharführer*, - dico io inchinandomi, - forse Signore mi permetterebbe di recuperare il mio passaporto dalla tasca del mio cappotto?

- Cosa? Il passaporto? A cosa ti serve il passaporto?

- Così... Per un ricordo... È rimasto nella tasca del mio cappotto...

- Bastardo, vuoi fuggire?! Non puoi! Fuori di qua!

- Ma, Signor *Scharführer*, non si sa mai... Certo, il Terzo Reich è potente, vincerà... Ma il passaporto, sempre rimane il passaporto. Alle fine Signor *Scharführer*, si vede che anche la Vostra Signoria si prepara a fuggire...

- Fuori bestia! – mi saltò addosso urlando. – Ti ammazzo, serpente velenoso! Fuori, fuori animale!

Da un cretino come Ziehm non mi aspettavo una carica energetica come questa. Sono stato buttato fuori dalla porta a pedate, come un sacco di patate.

Così è rimasto il mio passaporto povero poveretto, non si sa, in quale fossa buttato...

## **X. La doccia per il corpo e per l'anima**

A noi, ai nuovi arrivati, ai rappresentati della intelligenza lituana, dopo averci portato nella doccia, anzitutto, ci hanno derubato secondo l'ordine prestabilito. Di tutti i miei beni, mi hanno lasciato solo gli occhiali. Ad altri miei colleghi hanno tolto pure quelli, vai a cercare qualcosa quando sei cieco come una talpa. Dopo, ci hanno tagliato i capelli, ci hanno rasato, ci hanno tolto ogni pelo che sono riusciti a scovare sul nostro corpo, siamo diventati più nudi di Adamo, quando ancora se la spassava nel Paradiso. Poi, ci hanno buttato addosso una cosa puzzolente, tipo per disinfettarci. Hanno preso la nostra altezza, ci hanno pesato e hanno annotato tutto nei registri. Di corsa ci hanno fatto passare sotto la doccia fredda, qualcuno è rimasto addirittura asciutto, non ha preso nemmeno una goccia d'acqua. Ufficialmente eravamo puliti.

Appena dopo la doccia ci cacciarono fuori, in una sorta di antibagno. Lì distribuivano gli stracci come i vestiti di dubbia provenienza, colore indescrivibile, che venivano chiamati la biancheria e gli zoccoli di legno. Per un uomo di una statura media tutto andava, come dire, ancora benino, ma se un uomo era più alto o più robusto, erano guai: gli zoccoli non volevano sapere niente del tuo piede, nemmeno quel sacco, chiamato la biancheria, desiderava vestire la tua schiena.

- Per carità, - stavo implorando all'impiegato della doccia, - forse hai qualcosa che io possa mettermi addosso? Vedi, non c'entra. Sii così carino, dai una occhiata, forse troverai qualcosina?...

Il tipo della doccia, un detenuto anche lui, solo che lavorava qui da tempo ed aveva un certo livello sociale, iniziò ad urlare come una bestia:

- Cosa vuoi? Questo non è un negozio! Questo è un campo di concentramento! Vai fuori tu rompiballe del cavolo!

Qualcosa di poco chiaro e di duro mi colpì la schiena, ho sentito solo uno strano ronzio nelle mie orecchie... Più tardi non riuscivo a ricordare come io con gli zoccoli in mano mi trovassi nel cortile, dove i miei colleghi stavano già messi in righe.

Gli zoccoli usurati di legno sui piedi scalzi. Gli stracci di dubbia provenienza al posto della biancheria. Niente più. Stanno tutti messi in righe fra le baracche dove tirava il vento. Stai lì fermo e batti i denti.

Per essere chiari: eravamo mezzo nudi, ancora bagnati dopo la doccia e in balia dei venti nel mese di marzo!

Rivolgendo uno sguardo triste verso i miei zoccoli, mi metto in fila anch'io. Mi avvicino agli altri e batto i denti, cos'altro rimaneva da fare se non batterli? Battendo i denti dal freddo, passa un'ora, ne passa anche un'altra...

- Ma che cavolo! – non lo sai ormai povera anima che parolacce usare per alleggerire il cuore, - qui creperemo tutti di polmonite!

Dopo aver passato quasi tre ore in balia dei venti, hanno iniziato a mandare qualcuno di noi in una grande cuccia, una baracca, così detta *Bekleidungskammer*, ossia, una cabina per vestirsi. In questo buco, distribuivano loro ai detenuti i vestiti. Qui hanno cambiato pure i miei zoccoli, almeno c'entravano sui miei piedi. Ci hanno dato un maglioncino leggerissimo di cotone tutto bucato, una giacca da un detenuto a strisce, un paio di pantaloni di un cotone legnoso perfettamente abbinati alla giacca, tutti stropicciati e sporchi. Hanno dato anche una sorta di frittella a strisce, sporca, che somigliava ad un berretto, che si tiene bene se lo metti sulla sommità della testa. Questo era il nostro vestiario per il mese di marzo, quando fuori ancora gelava niente male. Ci hanno consegnato anche due pezzetti di lino: sul primo c'era stampato il numero che abbiamo ricevuto alla accettazione e poi il triangolo rosso. Hanno ordinato di cucirli addosso, uno sul petto sulla sinistra, ed altro, sulla gamba del pantalone, più o meno a metà della coscia.

Così vestiti ci hanno portato nella baracca abitativa, il blocco numero due.

Il capo di questo blocco era un detenuto, tedesco, si chiamava Esser, un criminale, picchiatore, finito nel lager per vari omicidi, aveva tante anime sulla sua coscienza. Lui era il capo superiore del secondo blocco. Il suo assistente, lo scribacchino del blocco era un tale Toni Fabbro, un pazzo tirolese, che portava il segno del prigioniero politico e che aveva girato per vari campi di concentramento per undici anni e non aveva detto mai a nessuno il perché era finito lì.

La baracca abitativa era costituita da tre parti: *Tagesraum*, ossia il locale adibito per il giorno, *Schlafraum* – il lavatoio ed i posti per dormire.

Nella baracca abitativa hanno reso la nostra pettinatura ancor più bella: nel locale della doccia, ci hanno rasato i capelli con la macchinetta, qui, invece, hanno impiegato il rasoio, che somigliava più ad un coltello per macellare gli anatrocchi. Ci hanno fatto una striscia in mezzo alla testa, più o meno di tre centimetri di larghezza. Non è che ci avessero rasato, ma ci hanno tolto lo scalpo: tutti ci siamo trovati con le teste sanguinanti. Con questa procedura abbiamo terminato la nostra vestizione dei detenuti, che, però, è stata visionata e verificata, da un tipo pelle e ossa, tutto spelacchiato, che era spuntato non si sa da dove, però che somigliava ad un essere umano. Lui ormai da anni che gironzolava per vari lager, era magro e spento, tossiva e sputacchiava, ne aveva visto di diavolerie varie, ed adesso ne faceva una sorta di capo nel blocco, era un assistente dell'assistente dello scribacchino del blocco.

- Allora, l'intelligenza lituana del cavolo, - ci salutò lui, - fuori nel cortile!

Fuori, vuol dire fuori, quindi tutti fuori nel cortile, che lo possano fulminare!

Nel cortile iniziò lui ad insegnarci la marcia dei detenuti. Dovevamo marciare ad un passo all'unisono anche gli zoccoli dovevano suonare allo stesso tempo: clap, clap, clap, clap... Forse sarò stato io cretino, ma durante due anni non ho mai imparato questa marcia, era una cosa troppo complicata per il mio cervello, anche se gli schiaffi dolorosi svelavano tanti segreti di questa marcia.

Però, non fa niente, gli altri miei amici erano più capaci ad apprendere questa scienza.

Il compito numero due era di imparare a fare *Stillstand*, mettersi in posa da detenuto orgoglioso. Dovevamo metterci dritti e rimanere fermi, le mani attaccate alle cosce, i gomiti un po' distanziati dalla vita, dovevamo assomigliare ad una teiera su due piedi.

Ed ecco, in questa posa il detenuto doveva ascoltare gli ordini degli uomini delle SS nonché marciare in una maniera festosa, quando i capi guardavano. Era severamente vietato muovere le braccia. Se ad uno veniva una fantasia folle di muovere le braccia, un dolce schiaffo era garantito come minimo, poi seguivano una bastonata od una mattonata sulla groppa come resto.

Alla fine, il terzo e l'ultimo nostro compito era di imparare come eseguire correttamente i comandi *Mützen ab* e *Mützen auf*.

Dopo il comando *Stillstand*, segue sempre il comando *Mützen ab*. Tutti dovevano togliersi in un lampo lampissimo dalla testa quella sorta di disco detto berretto, stringerlo contro la coscia e rimanere immobili. Qui, però, si nascondeva un piccolo particolare, ossia che tutti i dischi detti berretti, dovevano essere stretti sulla coscia all'unisono, come in una orchestra, doveva sentirsi solo unico breve suono Clap, non tanti clap, clap, clap... Non era una cosa semplice da imparare.

Dopo aver sentito il comando *Mützen auf*, tutti i dischi detti berretti, dovevano trovarsi sulle nostre capocce. Non importava come li mettevi, importava che si trovavano in alto sulla testa.

Imparando queste perle scientifiche, per la prima volta dalle labbra di quel tizio pelle e ossa abbiamo appreso com'era putrida l'intelligenza lituana. Quel chi vi pare, ma un maleducato, qui, poteva imparare tante cose.

Dopo aver finito il nostro addestramento, dopo aver cucito i numeri sul petto e sulle cosce, dopo averci messo addosso gli stracci rigati e con le teste che sanguinavano, noi siamo diventati cittadini del lager, ossia, detenuti.

Fino alla sera nessuno ci fece niente. Solo il tirolese pazzo Toni Fabbro ci consigliò di mettere a posto la nostra coscienza, nel nostro animo cancellare la vita di una persona intelligente ed iniziare una nuova vita sconosciuta, ossia, una di bandito.

## **XI. Passeggiando sopra le teste**

Al calar della sera i detenuti sono tornati dal lavoro. La nostra baracca era piena strapiena di gente. In piedi. Come le acciughe in una lattina. Non sapevi dove girare, non sapevi dove mettere il piede. Il chiacchiericcio comune della gente si riempia di una ondata di parolacce. Come se al posto di una lampadina fosse appesa una grande parolaccia elastica ed essa desse la sua luce a destra ed a sinistra.

All'improvviso da un angolo, non lontano dalla stufa, abbiamo sentito una voce urlante, questo era il pazzo tirolese Toni Fabro che strillava:

- *Raus! Raus! Raus!* – Tutti fuori dalla baracca!

Nell'altra parte della sala sentiamo una voce melodiosa come se fosse una melodia di un organo di provincia, però che accompagnava perfettamente la voce isterica di Fabro:

- *Vyperdalivaj! Vyperdalivaj! Vyperdalivaj!* – Andate fuori!

Insieme a questo duetto possiamo sentire anche la tipica melodia delle bastonate:

Ta ta ta, ta ta ta, ta ta ta – così ci menavano.

Chi sta menando a chi e perché? Quale è il motivo?

Non si capisce un tubo stando tra tutta questa gente! Una cosa era chiara però: picchiava quello che aveva un bastone. Veniva riempito di botte quel povero cristiano che si trovava più vicino al picchiatore. Più non si è capito niente.

Tutta la folla si riversò verso la porta. La porta era piccola, stretta, si tappava subito. I picchiatori non riuscivano a raggiungere le prime file, ma loro non si abbattevano d'animo. Trovavano soddisfazione sulle groppe dei poveretti delle ultime file.

Ta ta ta, bum bum bum – ecco che la melodia è partita.

Finalmente tutti i detenuti sono stati cacciati fuori. Cominciò la via del ritorno. Offrendoci una gustosa bastonata, un gruppo di noi fu mandato nei dormitori, l'altro venne infilato nel soggiorno. Il mio gruppo finì in quest'ultima stanza.

Dopo essere entrati nella stanza, non vedevamo niente. Si vedeva solo qualcosa simile alla nebbia per le strade autunnali di Londra. Da qualche parte lampeggiava qualcosa simile ad una strana lampadina. Si sentivano delle voci rauche e qualche gorgoglio. Qualcuno da qualche parte dava dei colpi come se lavorasse il grano.

Ci prepariamo per la notte. Sul pavimento si vedevano dei sacchi pieni dei trucioli di legno, ufficialmente questi sacchi venivano chiamati materassi. Sistemandoli si alzò un tale muro di polvere che tutta la stanza annegò nella foschia. Non si vedevano nemmeno più i grandi cartelli appesi sui muri dove con un tono triste e battagliero c'era scritto: "I pidocchi sono i vostri acerrimi nemici!"

Hanno iniziato a mettere a letto i poveri detenuti. Li mettono sul fianco, perché se li mettessero sulla schiena, occuperebbero troppo posto. I capi tengono le redini, guardano che tutti siano sdraiati attaccati uno all'altro. Tutti si mettono a dormire come viene detto... così e passano tutta la nottatina. Se uno vuole cambiare la posizione e vuole cambiare il fianco, deve alzarsi in piedi e girarsi. Questo modo di salvare i fianchi era poco consigliabile però.

Ad ogni gruppo di quattro uomini hanno dato una copertina, tutta stropicciata, bucata come uno scolapasta. Volendo cambiare il fianco ed alzandoti, togli questa sorta di copertina dai tuoi vicini e li svegli, e loro per questo tipo di bravate ti ripagano tirando fuori tutti i diavoli dall'inferno e con qualche forte calcio. No, è meglio dormire su un fianco e non farti venire strane idee di girarti.

Prima di andare al letto, naturalmente, dovevamo togliere i nostri stracci, dovevamo togliere anche i mutandoni. Siccome la maglietta era corta e tutta stropicciata, ti sentivi come se fosse appena fuggito dal Paradiso e ti fossi sdraiato su un mucchio di trucioli di legno pungenti. Che problema davano i mutandoni ai capi, boh, non si sa, ma li dovevi togliere e basta.

Dopo tanto impegno, tutti i detenuti erano messi in ordine a letto, uno attaccato all'altro, come i dolcetti di marmellata in una graziosa scatola. A dire il vero, da questo momento che nottatina inizia sul serio.

Appena appena i poveretti detenuti chiudono gli occhi, ecco che arriva l'ispezione per verificare se qualche indisciplinato non si avesse messo i mutandoni. Questo tipo di ispezione puoi eseguire solo vedendo le gambe della gente. I poveretti detenuti dormono uno attaccato all'altro, non c'è spazio dove mettere il piede, ma la verifica dei mutandoni deve essere fatta e punto.

E così, camminano i nostri cari ispettori sulla gente, non facendosi venire tante fisime dove metteranno il piede e dove appoggeranno il bastone. Capita sulla pancia, va bene anche la pancia, capita sulla fronte, e perché, la fronte è peggio della pancia? Si sente qualche lamentala dei dormienti, ma non osano mandare al diavolo i capi, non c'è niente da fare! Se trovano qualcuno con i mutandoni addosso, lo riempiano di bastonate e lo buttano fuori nel corridoio freddo per tutta la notte.

Non andava nemmeno bene il fatto, che qualche detenuto girasse di notte per espletare i suoi bisognini naturali. Anche lui doveva fare una passeggiata sopra le teste, altra strada non c'era. Un detenuto semplice non aveva un bastone. Era uguale agli altri. Ed ecco, che questo poveretto viene riempito di parolacce per il desiderio di camminare sopra le pance! E viene altrettanto riempito di talmente tanti calci, che non camminava ma volava attraverso la stanza. E facevano bene! Qui è un lager di concentramento e non una camminata romantica su una riva del mare! Dormi e non girare quando non si deve!

I picchiatori, dopo aver appoggiato i bastoni da qualche parte, friggono nel fornello un'ultima padella di lardo, mangiano le ultime patate fritte, invitando spesso la folla di gente affamata a stare zitta.

Le bestemmie si placano, nessuno dice parolacce, ma il sonno, dormendo in un tale mucchio di gente e nel tale freddo, con i vetri rotti ed essendo sdraiato mezzo nudo, non viene. Guarda! Qualche essere inizia a muoversi intorno al collo, salire, ti pizzica sul fianco, cammina lungo le gambe. Se tenti di aggrappare qualcosa, nella mano rimane qualche animaletto biancastro, grigiastro.

- Ma da dove spuntano così tanti, questi piccoli bastardi! - cominci a sospirare e non lo sai cosa fare con le bestiole in mano, mica sei una cane, non ti metterai a masticarle! Le tieni un po' nella mano e poi le butti il più lontano possibile nel buio, a qualche vicino invisibile, mica le metterai di nuovo sotto la coperta. Ma il vicino ti restituisce il debito, vedi la sua mano sollevata in aria. Ci scambiamo regali, così per dire. Una volta, due volte, tre volte... Eh! È solo una perdita del tempo! Di questo bene uno ne può trovare una quantità infinita qui, mica li catturerai tutti. Tentiamo di stringere i denti e ignorare questi esserini grigiastri. Non vale la pena. Per lo più, non hai nessuna scelta. Con tutte le forze tenti di addormentarti, perché non lo sai quante forze richiederà il giorno di domani.

Il risveglio alle cinque di mattina. La testa si sta aprendo come un tulipano. Hai una nausea bestiale. I maledetti esserini grigiastri ti hanno divorato tutto il corpo.

Il mio caro amico Jonas, un ragazzone di Birzai, dopo aversi strofinato gli occhi e dopo aver sollevato la testa, inizia a borbottare:

- Mamma mia carissima! Ma guarda che guaio! Ma dove avrò infilato il mio piede? Non posso tirare fuori l'alluce...

Beh, per tirare fuori l'alluce, l'ha tirato fuori, solo che non riusciva a capire se avesse commesso lui un'azione criminosa o l'avesse fatto qualcun altro. L'alluce di quel buon uomo di Jonas dopo la notte era rimasto incastrato nella bocca di un altro detenuto, che dormiva ai suoi piedi. Quel povero detenuto durante la notte è deceduto, a quanto pare chiudendo la bocca con l'alluce altrui dentro.

- Ma guarda che guaio! - continuava a lamentarsi il mio caro amico Jonas, il ragazzino di Birzai. - Non è che lo avrò soffocato infilandogli il mio alluce?!

Ma le sue lamentele durarono poco. Abbiamo ricevuto l'ordine: "Lavarsi!".

Corrono i detenuti nel corridoio bestemmiando, inciampando e arrampicandosi in continuazione uno sull'altro.

Il corridoio era pieno dei cadaveri.

Durante la notte era morto qualcuno deluso dalla vita, mica dormirai abbracciato ad un morto! In questo caso il vicino del morto con le sue forze trascina il poveretto senza vita nel corridoio e dopo questa operazione, almeno per questa notte, c'era un posto in più per dormire. Capitava a volte che poteva anche sbagliarsi nel buio. A volte nel corridoio buttavano qualche svenuto o qualche poveretto malaticcio che avrebbe ugualmente raggiunto i suoi avi fra un po'. Il freddo notturno e gli zoccoli dei detenuti che correvano a lavarsi, finivano il calvario di queste povere anime. Altri nel freddo del corridoio, invece, riprendevano i sensi ed addirittura tentavano di tornare a dormire. In ogni caso, dei cadaveri nel corridoio ne trovavamo parecchi, a volte cinque, dieci o dodici...

Quelli che avevano tanto fretta di andare a lavarsi e tornare inciampavano e smadonnavano!

Ma a dire il vero, non c'era nessuna fretta a correre nella stanza di bagno!

Lì c'erano solo alcuni rubinetti, ma anche quelli facevano uscire poca acqua, a volte gocciolavano e a volte l'acqua non usciva per niente, ma in fila per lavarsi

aspettavano alcune centinaia di persone. Sarai fortunato di lavarti o no, questa era un dubbio, ma che ti guadagnerai uno schiaffo in faccia o sul collo, questa era una certezza.

Nella stanza da bagno c'era un trambusto enorme! Uno viene picchiato perché mentre si lavava non ha appeso quello straccio della giacca sull'appendiabiti. Un altro viene menato perché aveva tolto la giacca e l'ha appesa... L'ha appesa, ma qualcuno l'ha fregata. C'era la giacca e non c'è più la giacca!

Per il furto di una giacca qualcuno doveva essere menato, a che cavolo servivano i capi se per un furto non picchiavano nessuno! Secondo la vecchia tradizione deve essere punito quello che ha rubato, ma vai a cercare questo figlio di satana in una folla urlante!

La vittima del furto doveva beccarsi la porzione della punizione al posto del colpevole. Per lo più, questa era una lezione che doveva imparare lui stesso e dire anche agli altri: in un lager non ci si può lamentare di niente e di nessuno. Ti hanno fregato la giacca, va bene, fregane una anche tu, ma non ti lamentare mai. Se proverai a cercare la giustizia, nei migliori dei casi riceverai un pugno in faccia, ma potrebbe succedere anche peggio. Un detenuto deve mettersi un tarlo in testa: nel lager è sempre colpevole la vittima e non il ladro.

Alla fine, hanno guadagnato poco anche quelli che sono riusciti a raggiungere il rubinetto lacrimante.

Hai messo qualche goccia sulla faccia, ma con che cosa la asciughi? Gli asciugamani non c'erano. L'asciugamano non era permesso, l'asciugamano era un oggetto proibito. Non di meno erano proibiti anche i fazzoletti, i tuoi te li hanno tolti, e quelli del lager nessuno te li ha dati. Asciugati come ti pare, con i pantaloni o con gli zoccoli, se qualcuno non li ha fregati durante la notte. Ti butteranno fuori con la faccia bagnata, avrai subito una maschera finissima di ghiaccio.

No, non ci sono più gli idioti che hanno tanta fretta di andare a lavarsi!

Anche se qualche cretino sempre si trovava...

## **XII. Il destino dei morti**

- Ehi, voi lì! Professori, avvocati, preti, magistrati! - urla nei nostri confronti lo scribacchino del blocco, il tirolese matto Toni Fabro, che gli esce la bava dalla bocca.

- Ehi, voi, intelligenza dei miei stivali, mettevi qui, lungo la recinzione, a destra!

Ci mettiamo tutti lungo la recinzione, a destra. Dopo una serie di parolacce e dopo averci fatto vedere i suoi pugni, lui ci dice:

- Ehi voi, musci di maiale, andate a trasportare i morti. Dal blocco, dal corridoio nell'ospedale. Metteteli accanto all'ospedale. Occhio a non perderli! Farò una pappa dai vostri grugni!

Va bene, andiamo a vedere questi morti. Oh mamma... Ma come? Ma cosa succede? Eccomi, un poeta, un lirico e vado a trasportare i morti!

- Quindi, voi figli di buona donna, non fate gli schizzinosi! Muovetevi, voi sporchi straccioni! - urla il tirolese matto Toni Fabro. - Non fate tanto i signori! Tanto, dopo un mese, anche voi sarete così!

- E che cavolo ne so io, forse il tirolese matto Toni Fabro ha ragione, - sospira tra te e te e inizi a cercare la gamba di un morto.

- Ma come lo puoi portare, - non hai nemmeno un'idea, - com'è terribile quel morto, blu e nero... E gli animaletti bianchi non hanno fatto in tempo a fuggire dagli altri, formando piccoli gruppi, tentano di scappare correndo sulla superficie dei vestiti, come le pecorelle spaventate da un cane.

Finalmente, dopo una bella bastonata sui fianchi, ci attacchiamo ai morti come gli scarafaggi ad un pezzo di mortadella. Come a chi gli è capitato. Qualcuno si era messo meglio, hanno preso un morto in quattro uomini: due tenevano le gambe, due le mani, e il morto sembrava fluttuare, non toccando quasi la terra con le chiappe. A volte strisciava su qualche pozzanghera, ma questo è il destino di un morto, che differenza ormai gli faceva? Oggi stanno trascinando in quattro a lui, domani forse io verrò trainato per una gamba, eh, per cosette così il morto non dovrebbe offendersi.

A me è successa una storia un po' strana. Accanto ad un morto siamo rimasti in due, io e il mio caro amico Jonas, il ragazzone di Birzai. Jonas ha preso il morto per il

davanti e l'ha caricato sulle sue forti spalle da contadino ed io ho preso le gambe come se dovessi arare il campo per le patate e andiamo avanti, eseguendo il nostro lavoro da detenuti.

Per la strada il nostro morto prende e fa un sospiro profondo, pietoso e un po' rauco.

- Ehi, tu, – dice scontento il mio caro amico Jonas, il ragazzone di Birzai, - perché stai sospirando? Se sei già morto, fammi un piacere, rimani morto, non sospirare più! Ma dove si è vista una cosa simile, un morto che sospira!

Dopo che avevamo fatto una trentina dei passi, il nostro morto apre gli occhi e con una voce bassa e pietosa ci dice:

- Sono molto scomodo... Mi sto soffocando... Amici, fatemi andare... meglio che cammini da solo...

Io e Jonas lo guardiamo. È vero, un morto che parla. Muove le labbra, apre la bocca, muove gli occhi. Era secco, come fosse la Signora Morte, le cui ossa erano rivestite con una pelle bluastra.

Lungo la strada discutendo con il nostro morto, lo abbiamo portato vicino all'ospedale, che si trovava accanto. Sotto le sue finestre erano già allineate alcune file di cadaveri. Qualcuno di loro aveva gli occhi chiusi, mentre gli altri li avevano aperti, avevano un numero, scritto con la matita chimica sia sul petto che sulla pancia. Marchiati, come i pacchi postali. Non è che tra i nostri comandanti ci fosse qualcuno che aveva lavorato nelle poste, che mandava i nostri morti dai loro avi così belli numerati?

Altre salme avevano ancora i vestiti addosso. Altri, muovevano gli occhi ed aprivano la bocca. Altri ancora, muovevano le mani e le gambe come se pensassero, che ne dite, ce ne alziamo e ce la diamo a gambe? Un paio di morti stavano seduti sulla neve e guardavano intorno con lo sguardo vuoto, come se avessero mangiato dei funghi allucinogeni.

Pesava sul cuore rimanere accanto a questi morti, ma non era facile nemmeno andare via senza fare niente...

Dopo aver lasciato i morti, con le nostre teste abbassate, io ed il mio caro amico Jonas siamo andati a svolgere il nostro lavoro e ad aspettare, quando arriverà anche il nostro momento di essere sdraiati sulla neve, vicino all'ospedale. I pungiglioni di coscienza ci pizzicavano l'anima per aver lasciato così questi morti che ancora sono rimasti seduti e muovevano gli occhi. Ma che cosa potevamo fare noi, povere anime?

Dopo aver trovato un posticino isolato dietro una baracca, ci siamo nascosti e guardavamo, che cosa faranno quei nostri morti.

Povere aquile con le ali spezzate!

Qualcuno, forse dopo aver ricordato i suoi giorni felici, la sua mamma o la sua cara casa, non riuscendo ad alzarsi in piedi, iniziava ad attraversare il cortile strisciando. Così placido, stringendo i denti, come se niente gli facesse male, senza lamentarsi, come se nessuno di notte nel corridoio lo avesse pestato, come se avesse ancora tante cose da fare in questo mondo!

Seguendo il suo esempio si mossero un altro ed ancora un altro...

Anche se venivano considerati morti, loro volevano vivere ancora un po'!

Sull'amor vicino, sulla umanità sono stati scritti tanti tantissimi libri... Ma che ne parliamo a fare! Non valeva la pena di leggerli!

Io ed il mio caro amico Jonas, il ragazzone di Birzai, avevamo la pelle d'oca.

- Oh, mamma mia carissima, - ha detto lui inorridito. Non riusciva nemmeno più a bestemmiare come si deve.

All'improvviso dalla porta dell'ospedale è saltato fuori un diavolo. Veramente. Un diavolo vero, anche se assomigliava ad un essere umano moderno, che indossava un grembiule bianco che gli copriva tutta la pancia. Dopo aver intravisto i morti striscianti, alla maniera infernale, come solo i diavoli sanno fare, ha bestemmiato. Acchiappandoli per le gambe, in un lampo lampissimo ha sistemato i morti indisciplinati in un mucchio. Li ha trascinati, li ha fatti sdraiare nelle file, con un calcio ha sistemato le loro costole e teste e ha verificato i numeri scritti sulle pance. Contento del suo operato, li ha guardati. Ed i frutti del suo lavoro erano veramente eccellenti. Nessun morto si è mosso più, non moveva più gli occhi e non apriva più la bocca.

- E voi, figli di buona donna, cosa ci fate qui? – io e il mio caro amico Jonas, il ragazzone di Birzai, abbiamo sentito i colpi di un bastone sulle nostre groppe. – Volete che vi faccia uscire le vostre budella fuori?

Senza guardare indietro e senza capire chi ci avesse offerto un tale servizio cortese, io e il mio caro amico Jonas, il ragazzone di Birzai, ci siamo dati a gambe e abbiamo raggiunto la nostra baracca, dove gli altri nostri compagni stavano già messi in fila e aspettavano qualcosa.

Solo nel 1944 fu fatta una riforma che riguardava la questione dei morti. Nessuno li doveva più trascinare per le gambe nei blocchi. Li spogliavano, con la matita indelebile scrivevano il numero sul petto, li sdraiavano su una tavola di legno, sulla stessa dove veniva tagliato anche il pane, lo coprivano con un lenzuolo e quattro uomini, accompagnati dal capo di blocco, lo portavano fuori. Se i morti erano più di uno, molto elegantemente, uno accanto all'altro, su quella stessa tavola di legno, li mettevano a strati, li coprivano con un telo di plastica e li trasportavano in una maniera ordinata e seria, come se fossero i barattoli di marmellata.

Una volta, la mattina presto, nella baracca accanto, scoppiò un rumoroso litigio. Gridava, strillava, tirava fuori tali parolacce, che le pareti delle baracche si piegavano.

Durante la notte nel blocco sono morti in nove. Lo scribacchino del blocco li aveva spogliati, aveva scritto i numeri sul petto, nella stanza da bagno li ha elegantemente messi in una fila ed alle autorità del campo ha consegnato il verbale dove ha annotato il numero dei morti con i loro relativi numeri, nonché, firmato dal capo del blocco.

Il capo del blocco, a quanto pare, dopo aver amorevolmente distribuito un certo numero di schiaffi, fece un salto nel bagno per lavarsi le mani. Lava le sue manine sotto l'acqua e canticchia: „*Marsz, marsz, Dąbrowski*”. Butta uno sguardo rapido verso i suoi morti, così, per ogni evenienza, tutti nell'angolo come i pesci accatastati.

- Hmm... hmm... Ma che cavolo? – borbotta meravigliato tra sé e sé il capo del blocco. – Ma sono diventati totalmente scemi per caso?

Con il passo veloce si avvicina ai morti.

- Uno, due, tre... sette, otto... È giusto, sono otto! Sono sicuro che sono otto. Francishek, Francishek! – comincia ad imbestialirsi il capo del blocco, chiamando il suo scribacchino. – Francishek, che tu possa annegare nel cesso!

Tutto preoccupato e accaldato, arriva Francishek.

- Che pezzo di carta oggi mi hai fatto firmare, tu, figlio di carogna, dichiarando che oggi sono morti in nove? Ci sono solo otto! Ignorante, sai contare?

- Come otto? – non riesce a credere Francishek, - erano nove tondi tondi, uno per uno. Li ho contati io stesso.

- Contali adesso quanti ne sono sdraiati, maiale tu! – si sta scaldando il capo del blocco. – Per una figuraccia come questa, ti ci schiafferò a te come la cacca di mucca al posto del nono.

Francishek è giù di morale. Guarda lì, cerca là, manca questo nono morto e basta! Che razza di pazzo poteva fregarsi un morto? Mica, dopo averlo rubato, si è messo a mangiarlo da qualche parte?

L'intera autorità del blocco ha cominciato a muoversi e a correre come scarafaggi ustionati dall'acqua bollente. Corrono per il blocco intero. Stanno cercando un cadavere. Cercano nei letti, sotto i letti, sotto i materassi, cercano dovunque dove possano cercare... Cercano e bestemmiano, bestemmiano e cercano. Nel frattempo, dal cesso esce un essere ombroso, che tempo fa doveva somigliare ad un essere umano. Forse tempo fa lui veramente era un uomo, chi lo sa. Adesso era tutto claudicante, storto, piegato, con le costole che gli uscivano fuori, con la mandibola che gli cedeva, nudo, con il numero scritto sul petto... no, adesso lui aveva poco a che fare con un essere umano.

Dopo averlo visto nel corridoio, il capo del blocco diventò come un bulldog, che era pronto ad attaccare la gamba di un gendarme.

- Tu, cadavere vivente, dove cavolo giri? Ah? Dove giri tu, bastardo? Dov'è il tuo posto?

- *Panie blokowy*, - signor capo del blocco, - si lamentò il fantasma, che un tempo somigliava ad un essere umano, - avevo mal di pancia, *bruch boli*, ma faceva talmente male, che non potevo più supportare... sono andato... mi scusi... *panie blokowy*...

- Oh, tu, testa di rapa, tu osi ancora a parlare? Dov'è il tuo posto? Fila nel tuo posto! Sbrigati!

- Mi dispiace, *panie blokowy*, - sta sussurrando il fantasma, che un tempo somigliava ad un essere umano, si lamenta e tutto claudicante si dirige al suo posto.

Tutto claudicante lo ha raggiunto. Si è sdraiato nudo sul pavimento di cemento accanto ad altri otto cadaveri nudi. Si è messo la scopa come un cuscino sotto la testa. Si è sdraiato ed è morto. Cos'altro doveva fare?

Nel campo di concentramento tutti fanno così: chi è destinato a morire, quello muore! E chi se ne frega!

Seramente parlando, i morti nel campo erano un pubblico abbastanza disciplinato.

Un altro morto si era cucito addosso, perché voleva fuggire, un numero dell'altro detenuto, che era ancora vivo e vegeto. Lo scribacchino del blocco soffriva pene d'inferno dopo la bevuta di ieri, ma soffriva talmente tanto, che non è riuscito nemmeno a leggere correttamente il numero del morto. A volte scarabocchiava il numero dell'altro, a volte di una persona viva. Il numero del morto rimane nei libri contabili, ma quello della persona viva, viene cancellato.

Ed ecco, questo povero cittadino, per puro caso, dopo essere finito a fare parte del numero dei morti, di solito non campava a lungo nel campo. Moriva affetto da varie malattie. Oppure un mattone gli cascava in testa, o cadeva in una maniera tale, che tutte le sue ossa andavano in frantumi, oppure, semplicemente, si impiccava... Ma se questo cittadino non capiva da solo di morire in un momento adatto, si trovava sempre qualcuno che gli dava una mano di eseguire questo compito ingombrante. Quando questo morto volontario raggiungeva i suoi avi, nei libri contabili cancellavano il numero di quel primo morto, per cui anche questo ha regalato l'anima al cielo. Ed adesso tutti e due erano morti, i numeri di ambedue erano cancellati, i libri contabili erano in perfetto ordine...

Dal punto di vista delle autorità, un tale cittadino che per un puro errore capitava nel numero dei morti, doveva crepare per forza. Rimanendo in vita poteva combinare tanti guai.

All'ufficio centrale dei lager a Berlino fu comunicato che lui era già morto. Adesso uno dovrebbe scrivere che fu commesso un errore, la gente a Berlino potrebbe pensare che l'amministrazione del lager non sappia gestire gli affari. A cosa serviva tutto questo! Era necessario? In ogni caso, questo morto vivente era un elemento indesiderato nel lager. Per esempio, sapendo che lui era già cancellato nei libri contabili come morto, lui prendeva e se la dava a gambe. In tal caso nessuno sarebbe riuscito a capire chi fosse fuggito. Ma tutti sapranno che ne manca uno. Ma chi, non lo saprà nessuno. Tutti vivi presenti, ma manca un morto! Ma come caspita scoprirai, chi dei morti è assente?

L'altro, che si preparava alla fuga, faceva apposta ad essere iscritto nel numero dei morti. Qualcuno il suo numero lo cuciva sul pantalone del morto ed il numero del morto cuciva sul suo. Per un paio di settimane riuscendo a rimanere vivo anche con l'aiuto degli altri, era ormai una persona quasi libera, nei libri contabili era cancellato, nel reparto politico anche, non risultava più nemmeno nell'ufficio d'impiego, nonché nella amministrazione del campo. Tutti si sono dimenticati di lui, bastava aspettare solo un momento comodo e fuori sotto copertura di un morto del lager!

No, i morti viventi non erano un pubblico gradito negli occhi delle autorità del campo.

Per tutti era più comodo, che loro morissero sul serio. Loro morivano. A loro ormai era lo stesso di che malattia, ma solo che morissero.

Ma dall'estate del 1944 anche loro hanno smesso di morire. Non muoiono e basta. Cosa gli fai?

Le autorità sono incavolate, bestemmiano, correggono i libri contabili, inviano le correzioni a Berlino, ma ai morti viventi non cadono più i mattoni in testa, non si rompono le costole, non trovano nemmeno qualcuno che li aiuti a impiccarsi...

A partire dal 1944 tante cose erano cambiate nel lager. Ma uno che era arrivato qui agli inizi del 1943 se lo poteva aspettare?

### **XIII. La registrazione delle anime**

Dopo aver finito il lavoro con i morti, a noi, lo stesso giorno, ci hanno mandato dall'altra parte dell'ospedale a registrare i novelli arrivati.

La registrazione pressoché medica. Nome, cognome, gli affarucci familiari, a chi mandare il messaggio, quando stirerai le zampe nel lager. Ufficialmente questa domanda veniva posta in una maniera diversa: a chi vuoi scrivere le lettere? All'ospedale interessa a chi il nuovo arrivato avrebbe scritto le lettere!

Ufficiosamente, gli addetti alla registrazione dicono per filo e per segno, a cosa serviva quella domanda, giusto per farti sapere. Al nuovo arrivato loro subito lo mettevano davanti alla dura realtà.

Uno doveva dire se non era un ubriacone, tipo, bevi la roba distillata usando qualche vernice o la vodka fatta non si sa dove? E con la birretta come sei messo? La pipa la fumavi spesso? Per caso non provenivi da una famigliola di fumatori o ubriaconi? Per caso non avevi beccato pure il colera? Tua nonna era del tutto normale o aveva finito i suoi giorni in qualche maniera strana? Di che nazionalità eri e da che paese venivi, quando la gente ancora di considerava un essere umano?

Le domande erano molto serie, mediche direi. Alla fine:

- Come sono i tuoi denti? Scheggiati o spezzati durante qualche scazzottata?

Ma la domanda più importate era:

- Hai dei denti d'oro? Se hai, quanti e quali?

Qualche pettegolo ci voleva convincere, che questi questionari venivano compilati apposta, per verificare i denti d'oro. Per le altre cose questo questionario ospedaliero non veniva mai usato. Ma i denti, i denti erano l'altra cosa.

I detenuti erano proprietà privata delle SS. I denti d'oro è la parte più importante di un detenuto, che direttamente entrava nel fondo d'oro delle SS. Quando i tuoi denti vengono registrati nei libri contabili, li devi proteggere con cura. Non li devi vendere per un pezzo di pane. Devi stare attento che qualcuno non te li fregghi. Per un dente d'oro sparito risponderai così come se avessi rubato un pezzetto d'oro dalle casse delle SS. I denti d'oro nella tua bocca si trovavano solo temporaneamente. Dopo essere

andato agli alberi pizzuti, tutto il gruzzolo doveva essere restituito nel fondo. La visita medica veniva eseguita apposta, per verificare i denti. L'oro veniva strappato dalla bocca del morto, registrato nei libri contabili e consegnato al fondo, se qualcuno non lo fregava strada facendo, ovviamente.

Generalmente parlando, quando andavi al campo di concentramento, i denti era meglio lasciarli a casa. Anzitutto, stando nel campo loro verranno poco impegnati. Poi, era una cosa poco cauta gironzolare per il campo con i denti d'oro. Dovevi stare sempre attento, che qualcuno non te li rubasse. Ti faranno fuori la mandibola, ti fregeranno l'oro e sarai pure responsabile davanti alle autorità perché ti sei impadronito del loro oro.

Senza i denti nel lager si stava più sereni!

Dopo la registrazione medica dei nuovi arrivati, ci hanno subito mandati al lavoro, ossia, distribuire la zuppa per il pranzo.

La zuppa la dovevamo prendere dalle cucine. Quando vieni in cucina per la prima volta, non lo sai, dove andare, né come e né dove metterti, né dove prendere questa zuppa. Nessuno ti spiegherà cosa e come fare. I tizi della cucina, i maialoni ben nutriti, guardavano ai nuovi addetti per portare la zuppa come ai più acerrimi nemici. Ti prendono a parolacce e non solo, ma offrono alla tua testa botte con i manici di una scopa e con i cucchiari di legno, e con i calci con le scarpe rinforzate rendono i tuoi movimenti più rapidi. Come se i nuovi arrivati spaventati volessero attaccare la cucina e rapire le pentole bollenti. Fuggivi dalla cucina totalmente stralunato come da un campo di assassini.

Portavamo una pentola di zuppa in due. Di ferro pesante. Non sembrava, che fosse così grande, solo 50 litri. Solo che era maledettamente scomoda a prenderla. La maniglia in ferro era sottile, tagliava il polso, ma non solo tagliava, ma lo rompeva, ustionava. Tirava giù il braccio. Gli zoccoli usurati non si tenevano sui piedi. Camminavi spesso inciampando. Inciampando ti ferivi i piedi. Con i piedi sanguinanti inciampavi ancora di più, liquido bollente schizzava sulle mani e sui piedi nudi... Era un lavoro improbo portare quella maledetta zuppa!

Ci accompagnava un bandito ben nutrito, faceva parte delle autorità del blocco, un detenuto, ovviamente. Era un russo, di nome Mituha. Ci seguiva e ci prendeva a parolacce. Dopo aver portato la pentola in un luogo prestabilito, la avevamo appoggiata. Il ciccione Mituha ci ha ringraziato donandomi qualche pugno in testa.

- Ma perché? Cosa abbiamo fatto? Dove abbiamo sbagliato? – gli chiedo stupito. Come risposta mi prendo altri due schiaffi.

Nel lager non puoi fare domande. Stando nel lager devi diventare uno psicologo e un profeta. Devi sapere, quando e cosa salterà in testa a qualche bandito. Prenderai le botte, finché tu stesso non capirai, che cosa lui volesse.

Dopo una decina di schiaffi, lo avevo capito anch'io. Secondo il desiderio di quel maialone di Mituha, io dovevo portare la pentola tre passi più avanti. Solo tre passi!

Dopo il pranzo, una nuova registrazione delle nostre anime. Questa volta ci facevano domande importanti e serie.

Questa volta l'ente che ci registrava si chiamava *Arbeitseinsatz*, ossia, il reparto di collocamento. Nome, cognome, l'anno di morte di tua nonna. La domanda più importante era: cosa sapevi fare? Questo quesito era fondamentale, perché predeterminava la vita di un detenuto: vivere o morire.

Calzolai, sarti, falegnami, carpentieri, installatori, elettricisti, vetrai, meccanici, muratori, intonacatori, barbieri ed altri artigiani trovavano lavoro secondo il loro mestiere, quasi sempre sotto un tetto. Sin dall'inizio loro si trovavano in una posizione privilegiata. Loro, in un modo od in altro, potevano iniziare a vivere, finché si abituavano alla vita del lager. Dopo essersi abituati, svolgevano i lavoretti aggiuntivi e quindi guadagnavano, diventavano la aristocrazia del lager.

Nel nostro gruppo si son trovati anche tre commercialisti, anche loro hanno trovato un lavoro facile in ufficio. Poi è uscito fuori un economista, che calcolava i costi, anche a lui è andata bene: lavorava nella cancelleria, dove raccontava le barzellette. Un dottore, un professore in malattie interne solo dopo cinque settimane fu invitato all'ospedale a curare i detenuti. E tutti i rappresentanti dell'intelligenza, come giuristi, preti, professori, letterari, scienziati di natura, direttori di scuola, ingegneri, economisti, che valore aggiunto potevano loro dare al lager?

Il mio caro amico Jonas, il ragazzone di Birzai, ha detto di essere un bravo birraio, sapeva distillare bene anche la vodka...

Le autorità si son fatte un paio di risate dopo aver sentito la sua professione, non hanno scritto niente sul foglio comune, ma hanno annotato qualcosa negli appunti privati. Più tardi, il talento del mio caro amico sono stati molto apprezzati dagli uomini delle autorità, e questo fu il suo successo.

- E tu cosa sai fare? – mi chiede l'impiegato del reparto.

- Non molto, - risposi io mettendomi in posa di teiera, - saprei scrivere a macchina... La sto usando ormai da più di vent'anni... So scrivere i drammi, le poesie... Potrei insegnare la drammaturgia, applicando il metodo di Stanislavskij... Capisco qualcosa sulla regia. Ho provato di aprire uno studio di recitazione, ho tentato anch'edì organizzare un teatro...

- *Scheisse*, (Merda) - mi dice l'impiegato del reparto di collocazione, - ma questo non è un lavoro. Vorresti dirmi che non sai fare un lavoro serio?

- Potrei scrivere qualcosa sul lager in qualche giornale, - provo a salvare la mia pelle, tentando di inventarmi qualche mestiere decente.

- Cosa? Scrivere sul lager in un giornale? – ha urlato l'impiegato del reparto abbastanza infastidito, - ti farò vedere il giornale! Figlio di un cane! Scrivi: questo figlio di un cane, *Saunhund*, - ossia, me, - non sa fare niente, non possiede nessun mestiere, - stava dettando l'impiegato del reparto di collocazione al suo segretario.

Quasi tutto il nostro gruppo di intelligenza non valeva un acca, a quanto pare non sapevamo fare niente, andavamo bene solo ai lavori pesanti, che non richiedeva nessuna istruzione particolare. Ai lavori pesanti ed anche alla canna fumaria del crematorio.

Durante quei pochi giorni passati nel lager uno poteva vedere tante cose e imparare tanto...

#### **XIV. Il regno degli storpi**

Dopo l'appello mattutino, i detenuti venivano messi in gruppi ed andavano al lavoro. L'uscita veniva guardata dal capo del lager e dai suoi assistenti. Passando

accanto a loro dovevi subito togliere il berretto, stringere le mani sulle cosce, che non sventolassero ai quattro venti e rimanere dritto, come se qualcuno ti avesse legato una scopa dietro la schiena.

Per primi passavano i gruppi degli artigiani. Loro svolgevano il loro mestiere al chiuso, sapevano procurarsi del cibo migliore e potevano percepire qualche soldo da qualche altra parte. Loro, anche se erano degli straccioni, anche se erano sporchi, ma vivevano come esseri umani.

L'ultimo gruppo che partiva era *Waldkolonne*, ossia, il gruppo di lavoro boschivo, serviva per tagliare gli alberi, trascinare la legna, sradicare i tronchi, portare la terra, e così via. Il lavoro era pesante, nel freddo e nel vento. Il cibo era più scarso di tutti, nessun guadagno aggiuntivo.

Il grandissimo gruppo di *Waldkolonne* veniva suddiviso in gruppi più piccoli di cento persone. Davanti ad ogni gruppo di cento camminava il kapò ed il vice kapò (*kapo* o *Hilfskapo*: il responsabile del lavoro o il suo assistente).

I kapò erano ragazzi vispi, furbi, agili, indossavano le bende rosse sul braccio, facevano di tutto per addestrare i loro schiavi, che loro per quanto possibile marciassero più solennemente di fronte alle autorità. Qualcuno veniva riempito di parolacce, qualcuno messo in riga a calci, qualcun'altro veniva riempito di schiaffi, per tutto il resto anche il bastone andava bene.

Tutto ciò accadeva davanti allo sguardo delle autorità, tutto ciò faceva vedere tutta la premura e buoni intenzioni dei kapò, ma tutto ciò fruttava poco.

Non era facile mettere le righe in ordine. Era difficile mettere tutti in marcia. Il pubblico era vario. Ce ne erano degli uomini forti, si vedeva, appena arrivati nel lager, che marciavano con il passo sicuro, le teste orgogliosamente alzate in su. Ma la maggior parte della gente era di poveracci. I visi scavati o già tumidi dalla fame, le gambe gonfie. Qualcuno indossava gli zoccoli, qualcuno anche senza, alla fine di marzo! Ingobbiti, piegati... Sicuramente, qualcuno di loro oggi non sarebbe tornato mai più indietro. A dire il vero, quando il gruppo del lavoro boschivo tornava a casa, si portava indietro alcuni morti: tre, cinque, otto o una decina...

Al mattino, quando tutti i gruppi di lavoro andavano a faticare, nel cortile del lager “da qualche parte” appariva una folla di fantasmi. Era molto strana questa folla!

Non camminava, ma si sposta lentamente. Pian pianino, senza alcun rumore, come se fossero nuvole!

Si sposta lentamente... una volta, forse non tanto tempo fa, loro erano esseri umani. Avevano il tetto sopra la testa, una casa, i genitori, sorelle, fratelli, o forse anche una moglie e dei figli. Avevano una Patria, avevano una vita: la volontà, la libertà, dei desideri!

Loro si spostano lentamente aggrappati uno all'altro, sorreggendosi a vicenda, appoggiandosi uno all'altro. Nessuno ormai li incita, nessuno li picchia. Per loro ormai era tutto uguale in questo mondo.

I loro zoccoli ormai non sbattono per terra. Loro non hanno ormai le forze di sollevare il piede. Loro li trascinano per terra così lentamente, che anche il trascinio si sente appena. Qualcuno teneva la testa abbassata sul petto, a volte guardando per terra, qualcuno, non guardava da nessuna parte. Altri con i loro occhi offuscati guardano intorno, ma non vedano niente, non capiscono niente, non vogliono ormai niente. Gli altri, appoggiandosi sui loro compagni, con gli occhi chiusi come se stessero in una bara, a malapena trascinano i loro piedi pesanti. Ma i loro volti! Quei volti! Uno più terrificante dell'altro, uno più doloroso dell'altro.

Non sarebbe stato così doloroso vedere quei volti, se non muovessero più i loro piedi, se loro fossero ormai morti!

È un morto, cosa volete ancora? Non gli frega più niente. Ma quando un volto così deve ancora andare a lavorare!

Quale scusa morale o storica potevano fornirci quelli, che a cuor leggero mandavano altre persone dentro i campi di concentramento? Nessuna idea politica, religiosa o della concezione del mondo, mai e poi mai li potrà giustificare! Potrebbero disculpate la loro nullità umana solo in quel caso, se loro stessi finissero i loro giorni nelle stesse condizioni in cui loro mettevano gli altri, seguendo alla lettera le idee delle persone folli! Altrimenti, la maledizione dei secoli si farà peso non solo nella loro memoria, ma anche sulle spalle dei loro discendenti!

Si spostano lentamente, si spostano... La gente proveniente dai vari paesi e dei vari mestieri. Un mese, due o tre mesi fa, queste persone hanno raggiunto il lager in piena salute!

Era difficile ad un nuovo arrivato avvicinarsi a loro, sentivi l'odore nauseabondo di un cadavere in putrefazione. Le mani piene di ferite, le gambe, anche. I vari parassiti facevano le feste in queste ferite, ai cui questi fantasmi che una volta erano degli esseri umani non danno ormai attenzione alcuna.

Si spostano lentamente, si spostano... Così, piano!

A volte uno, a volte un altro si fa vedere dalla folla. Ballonzola, come se pensasse e non sapesse decidere, ciò che deve fare. Fa un passo a lato. Un altro. Si mette in ginocchio. Si appoggia con le mani per terra. Striscia per un un paio di passi. Si guarda intorno con gli occhi di un pazzo. Con il suo viso e con il suo petto tocca la terra. Rimane immobile per un attimo. Un brivido passa attraverso il suo corpo. Solleva la testa. I suoi occhi esprimono tanta, ma tanta mancanza di qualcuno. Non dirà una parola. Non si lamenterà. Le sue labbra rimarranno immobili. Si trascina in silenzio da qualche parte. Vicino alla recinzione. Vicino alla parete di una baracca. Si trascina. Si sdraia. Chiude gli occhi. Ed adesso non gli frega più niente.

L'altro nemmeno si fa vedere dalla folla. Casca per terra e ci rimane lì. I suoi vicini non hanno le forze, non riescono a sollevarlo. Quelli che gli camminano dietro, inciampano. Inciampano. Qualcuno riesce ancora a sollevare il piede e passarlo, alcuni nemmeno quello. Inciampano e ci cadono sopra.

Si spostano lentamente, si spostano... Ma quanti! Cento, duecento, trecento.

Questo era il gruppo degli storpi del lager. Stranamente, ma questo gruppo era un gruppo di lavoro. "Vanno" "a lavorare", eseguire "un lavoro" adatto alle loro forze.

Questo gruppo era costante. Non diminuiva di numero e non spariva.

Qual è il problema, che tanti membri di quel gruppo morivano durante la giornata: nelle baracche, per strada, durante "il lavoro"! Di sera sarebbe tornato il gruppo di lavoro boschivo. Questo gruppo fornirà per domani il numero degli storpi

non più basso, di quello che erano morti oggi. Il numero dei membri del gruppo degli storpi rimarrà stabile.

Il gruppo del lavoro boschivo, al posto degli impiegati trasferiti nel gruppo degli storpi, avrebbe ricevuto dei nuovi collaboratori, che dopo un mese avrebbe aggiornato quello degli storpi. Il cerchio vizioso della vita. Ogni giorno nel lager veniva portata nuova gente, ma il numero degli abitanti del lager aumentava veramente poco.

Morivano le persone sopportando dolori insopportabili nei campi di battaglia. Ma lì, tutti erano uguali. Lì anche il nemico rispettava un soldato ferito. Lì, avevi un'arma e potevi difenderti. Lì, la tua morte e la tua sofferenza aveva un significato: si andava in guerra per un'idea, per proteggere la Patria o per la libertà...

Ma qui, niente di niente! Nessun significato! Nessuno ti avrebbe dato una mano. Nessuno ti avrebbe compatito, consolato, nessuno ti avrebbe accompagnato al di là con una parola d'amore.

Non era meglio essere condannato a morte ed essere impiccato, che morire in questo modo, ossia, perdere i sensi dalla fame mentre il tuo corpo era già in putrefazione?!

Qualche tempo fa, negli altri paesi, al condannato alla impiccagione concedevano un ultimo desiderio: davano da mangiare, da fumare, scrivere una lettera o farsi un bicchierino... Qui ti davano un calcio, e basta.

Erano terribili quei campi di sterminio, dove, portavano un detenuto dentro e lo uccidevano subito. Ma lo stesso sterminio accadeva anche sotto il cielo del Bosco degli Dèi. La differenza era solo che qui una persona veniva torturata, veniva privata dalla sua linfa vitale, gli toglievano le forze, la costringevano a morire di fame...

Che tipo di lager rispecchiava meglio le conquiste culturali del nostro secolo, per carità, non era facile da decidere. Alla fine, i gusti erano gusti.

Si sposta lentamente, si sposta il gruppo degli storpi...

Vedendolo, ad ogni detenuto questo era un convincente *memento mori*. Tutti vogliono vivere. E tutti sanno che fra un mese o fra due si sarebbero trovati nel gruppo degli storpi.

E da qui che i detenuti trovano una voglia pazzesca di sopravvivere: ad ogni costo non perdere la vita. E qui che nasce quella crudeltà di una iena nelle relazioni tra i detenuti. Queste cose si capiscono dopo. Un nuovo arrivato, appena portato qui dal mondo vivente, ne capisce poco.

Un nuovo arrivato, quando per la prima volta vede la squadra degli storpi, gli sembra di aver perso la ragione. Non ha paura di morire, ma lo spaventa questa immagine di un uomo umiliato. E non solo di un uomo, ma lo spaventa la visione di una morte così profanata, imbrattata e rovinata!

Il nuovo arrivato non accorgendosi, inizia a tremare, le sue labbra diventano pallide e come se avesse un tic, lui ripete sottovoce:

- Oh, Dio mio! Dio mio!

## **Il commento linguistico**

### **L'analisi del testo**

Il „Bosco degli Dèi“ di Balys Sruoga è un romanzo biografico sulla sua permanenza nel campo di concentramento di Stuffhof dal 1943 fino al 1945. Appartiene alla tipologia dei testi narrativi. È un'opera classica della letteratura lituana. Il testo si riferisce al mondo reale (*non-fiction*), ai fatti realmente accaduti nella storia e nella vita dello stesso autore. Lo stile dell'opera è misto, perché si passa dallo standard letterario fino al parlato colloquiale (si nota il frequente uso di modi di dire nella lingua comune e per lo più in dialetto). Infatti, il testo si colloca sull'asse diafasico di variazione sociolinguistica<sup>23</sup>, che dipende dai ruoli reciproci degli interlocutori, dall'argomento, dalle funzioni comunicative e distingue il registro aulico, formale, informale e trascurato, il linguaggio colloquiale. Il testo in lituano è stato scritto in lingua lituana comune, ma tanti episodi sono scritti in dialetto del Nord-Est della Lituania, ossia, Šiaurės [sci'aures] Aukštaičių [aukst'aiciu]. Il testo è privo del contenuto paratestuale (immagini, foto, illustrazioni ed ecc.). Il romanzo è suddiviso in vari capitoli, tra cui non c'è la continuità narrativa, ogni capitolo è una storia a se. A volte, nei capitoli successivi, viene nominato, ma raramente, qualche personaggio menzionato nei capitoli precedenti.

### **I fattori esterni del testo**

Scrivendo il romanzo lo scrittore intendeva comunicare al lettore ed al mondo intero la sua terribile esperienza vissuta, le cose che lui ha visto e che ha subito in prima persona.

Il lettore modello dell'opera è una persona interessata alla storia, amante dell'ironia, che capisce bene l'umorismo pungente dell'autore leggendo i fatti terribili avvenuti nel nostro passato.

Dopo aver scritto il romanzo l'autore stesso tentava di raggiungere il suo possibile lettore leggendo alcuni tratti davanti al pubblico accademico oppure davanti ai suoi colleghi scrittori. Siccome ha incontrato non poche critiche per lo stile del testo, per la sua ironia pungente, l'autore ha deciso di pubblicare il romanzo sulla carta

---

<sup>23</sup> Pierangela Diadori “Teoria e tecnica della traduzione”, pag.8-9

stampata. La prima edizione sulla carta stampata del romanzo è uscita nel 1957, 10 anni dopo la scomparsa dell'autore, con tante correzioni della censura sovietica. Dopo il crollo del Muro di Berlino, fu pubblicata l'edizione intera dell'opera letteraria. Nel 2005 secondo i motivi del romanzo fu girato il film con lo stesso nome – “Il Bosco degli Dèi”, intrecciando i dettagli prelevati dal libro ed i frammenti della vita personale dello scrittore stesso. Però gli sceneggiatori della pellicola hanno deciso di non mettere quel pizzico di ironia pungente che troviamo leggendo il romanzo.

Il romanzo è stato scritto e pubblicato per la prima volta nel 1957 in Lituania, quella sovietica però. Il regime sovietico e la sua censura hanno obbligato all'autore ad apportare tantissime correzioni al testo, per far esaltare il regime sovietico, il popolo sovietico, togliere i riferimenti che ricordavano i Gulag di Stalin. Infatti, il romanzo è stato adattato ai tempi del regime, addolcito, che esso potesse essere ben accetto al lettore sovietico.

Balys Sruoga, grazie alla sua conoscenza di tante lingue straniere, è stato impiegato presso la Cancelleria del campo di concentramento. Rischiando la propria vita, riusciva a consultare i documenti degli archivi segreti. Sperando una pronta liberazione, desiderava raccontare il meccanismo della macchina di morte, ossia della vita dietro il filo spinato, desiderava far sapere al mondo intero le angherie del regime nazista.

Il testo è puramente narrativo, biografico, ironico, pungente. Lo scrittore applicando il suo umorismo ha tentato di coprire le atrocità naziste subite e forse ha provato a colmare la sua sofferenza interna e la sua solitudine dopo il suo ritorno a Vilnius. La funzione comunicativa del romanzo è di lasciare una testimonianza, un racconto, una esperienza delle cose che non dovrebbero ripetersi mai più.

### **I fattori interni del testo**

Proseguiamo l'analisi del testo parlando dei fattori interni del prototesto.

L'argomento del romanzo è la pazzia del regime nazista, questa voglia matta di conquistare tutto il mondo, ricerca di razza ariana, lo sterminio di milioni di persone completamente innocenti.

Il prototesto non richiede grandi preconcoscenze sui fatti storici avvenuti nel passato.

Il romanzo è suddiviso in capitoli che non hanno continuità narrativa uno con l'altro. Ogni capitolo è come se fosse un racconto a parte.

Il prototesto è completamente privo degli elementi non verbali. Non ci sono le foto, immagini, tabelle, solo il testo scritto.

Il prototesto del romanzo è stato scritto in un linguaggio abbastanza semplice, non aulico, è ricco di modi di dire, di prestiti dalle lingue, come il russo e polacco, che vengono spesso impegnati nel linguaggio di tutti i giorni. Alcuni capitoli sono ricchi di dialoghi. Si incontrano anche tante citazioni in tedesco ed in polacco, che vengono evidenziate in corsivo, poi tradotte in lingua del prototesto. L'autore impiega molto il tempo presente del verbo, anche se i fatti sono accaduti nel passato, come se lui vivesse ancora nella storia da lui narrata e con i personaggi da lui menzionati.

### **Il commento linguistico-traduttologico**

Il "Bosco degli Dèi" di Balys Sruoga è un testo letterario sotto la forma di memorie. Le descrizioni dei luoghi e dei personaggi sono molto ricche ed esaurienti, perché il lettore può "partecipare" nel racconto, come se fosse presente anche lui. Il romanzo è stato scritto in lingua lituana comune, ma impiegando spesso anche il dialetto nativo dell'autore, ossia, Šiaurės Aukštaičių, il dialetto che viene parlato nel Nord-Est del Paese. Il prototesto è ricco di modi di dire, battute, prestiti presi dalle lingue, come il tedesco, il russo, il bielorusso, il polacco. Nel testo possiamo trovare anche tante citazioni in originale, ossia in tedesco, o in polacco, che poi l'autore stesso le traduce.

Per quanto riguarda i toponimi, ossia, i nomi delle varie località nominate nel romanzo, l'autore usa il nome tedesco della città o della regione, siccome il Nord-Est della Polonia durante la Seconda Guerra Mondiale ancora veniva considerata la Prussia dell'Est. Alcuni nomi delle città dove erano aperti i campi di concentramento nazisti sono stati rinominati con i loro nomi tedeschi in onore di Hitler. Traducendo il testo ho cambiato i nomi delle città nei loro nomi originali, polacchi, come sono adesso, fra le parentesi, però, lasciando la variante tedesca storica. Così ho provato ad

alleggerire la lettura del testo. Il lettore, volendo, può consultare le mappe e trovare le città nominate nel prototesto, però, avendo accanto anche il nome storico.

Il testo è ricco, altresì, delle onomatopee, perché il loro uso è molto frequente e usuale nella lingua lituana. Lavorando sulla traduzione del romanzo ho tentato di trovare delle equivalenze in lingua italiana.

Lo scrittore, per rendere il testo più leggibile e più ironico, spesso impiega l'uso dei modi di dire, per lo più in dialetto, che è comprensibile alla maggior parte degli abitanti di Lituania. Considerando l'ambientazione del romanzo, ossia, un campo di concentramento nazista, l'autore usa anche parecchie parolacce in lituano, però non aggressive né volgari, che vengono spesso usate nella lingua parlata quotidiana. Nel commento linguistico più dettagliato che segue, ho tentato di trovare le equivalenze in lingua italiana comune, per renderle comprensibili ad un lettore modello italiano, nonché, fare il paragone con le traduzioni del romanzo in lingua inglese ed in lingua russa.

### **I. Il Bosco degli Dèi**

Nella versione originale, forse per un errore possibile dello scrittore che non fu visto dal revisore, viene scritto che il Bosco degli Dèi si trovava vicino al Mare del Nord, che non è possibile, perché la città di Danzica e tutta la costiera Nord-Est sia della Polonia che della Lituania si trova vicino al Mar Baltico. Il Mare del Nord si trova più all'Ovest. Nelle traduzioni sia in lingua inglese che in lingua russa il nome del mare è stato scritto correttamente.

Nel primo capitolo del romanzo vengono nominati i nomi delle divinità pagane baltiche, che né in versione inglese né in versione russa della traduzione del romanzo vengono spiegati i loro ruoli nella mitologia baltica:

☞ **Perkūnas** – era la seconda principale divinità della mitologia pagana baltica. Era un Dio del cielo, dei tuoni, dei fulmini, delle tempeste, della pioggia, del fuoco e della guerra.

☞ **Jūratė** – La dea del Mare. „Jūra“ in lituano vuol dire il mare.

☞ **Laumė** – una tra le dee più antiche della Terra e del Cielo, era la sposa di Perkūnas (ma moglie di Perkūnas era la Dea Žemyna) esiliata sulla Terra. Regalava alla gente doni materiali, ma a volte, puniva anche condannandola alla morte.

☞ **Patrimpas** – era un antico Dio prussiano dei fiumi e delle sorgenti, della abbondanza, del grano e un Dio del successo nelle guerre, particolarmente venerato nel XVI secolo.

Oggigiorno la città di *Stutthof*, si chiama la città di *Sztutowo* in Polonia del Nord, vicino al fiume Vistola, non lontana dalla città di Danzica. Per le ragioni storiche nella traduzione del testo ho deciso di lasciare il nome storico della città.

Il testo sia in lingua inglese che in lingua russa è stato tradotto in maniera letterale. Non ci sono particolari cambi linguistici. Anche in lingua italiana ho optato per la traduzione letterale, perché questa parte del testo non contiene le parti particolari linguistiche, come per esempio, modi di dire o proverbi, a cui bisogna prestare una particolare attenzione.

## II. **La cultura delle baracche**

Anche il capitolo numero due del libro non rappresenta particolari difficoltà o fenomeni traduttivi. Traducendo il prototesto di questo capitolo ho optato per una traduzione letterale.

## III. **Partiam...**

Il nome del terzo capitolo “Partiam...” rimane non finito perché deve agganciarsi al nome del capitolo numero quattro “...verso una meta sconosciuta”.

Adesso analizziamo le traduzioni di alcuni costrutti incontrati nel capitolo.

Traducendo il costrutto „*Jų pastangos – tuščios*“, ho optato per una eguivalenza nella lingua italiana „... ma il loro impegno vale meno di un ficco secco“, mentre i traduttori sia di lingua russa che di quella inglese hanno optato per una traduzione letterale: «*Но их попытки бесплодны*», “... *their efforts they come up empty*”.

Traducendo l’espressione “*Medžiaga iš kurios nieko neišpeši*“ in maniera letterale la traduzione sarebbe la seguente: “Sono dei documenti dove non troverai niente”, ma io ho deciso di trovare una equivalenza, un modo dire in lingua italiana,

per ravvivare la frase: “Un materiale dal quale non avrebbero cavato un ragno dal buco”. Le traduzioni sia in lingua russa che in lingua inglese sono state eseguite in maniera letterale. Il variante russo: «*Из них ничего не выжмешь...*», mentre in inglese: “... *material from which nothing could be learned*”.

Lavorando sulla traduzione del costrutto “*Mes jau keturi – netrauks perkūnas!*”, ho optato di nuovo per una equivalenza in lingua italiana: “Noi siamo già in quattro, beh, mal comune mezzo gaudio”. Anche i traduttori sia della lingua russa nonché della lingua inglese hanno optato per una equivalenza. In russo: «*Мы в четвером – сам чëрп не возьмет*». In inglese: “*We are now four – misery loves company.*”

Il testo anche è ricco di suoni onomatopeici, dove bisognava trovare degli equivalenti in lingua italiana. Come per esempio, il suono onomatopeico in lituano «Trep trep trep», che sono i suoni causati indossando le scarpe con un tacco, ho tradotto «Tak tak tak».

Al piè della pagina ho inserito una informazione aggiuntiva. Nel prototesto lo scrittore cita un altro scrittore lituano Juozas Tumas Vaižgantas, che è stato uno scrittore, politico e presbitero lituano, uno dei fondatori del Partito del Progresso Nazionale.

#### **IV. ... verso una meta sconosciuta**

Traducendo questo passaggio io ho di nuovo utilizzato la tecnica di equivalenza in lingua italiana. „*Vienus tenai sukimšo požemy į tokias kajutes, kurios labai tikty kalëm vaikus vesti:...*“. In italiano: “Ad alcuni li hanno portati dentro una sorta di celle, in un luogo dove le capre non cozzano:...”. Con questa frase lo scrittore ha voluto descrivere le celle molto ristrette, dove non c’era tanto posto. La versione russa della traduzione della frase (una traduzione letterale): «*Некоторых загнали в подземелье, в такие каютки, годные разве что для разрешения от бремени сук.*» Anche la traduzione inglese è stata eseguita in maniera letterale: “[...] *into brigs suitable for bitches to whelp their pups.*”

L’autore usava spesso i toponimi polacchi in lingua lituana, li ho trascritti in lingua originale, così, come adesso si trovano sulle mappe del Mondo.

**Bialystok** – in lituano Balstogė, in tedesco Bjelostock, in italiano storicamente la città veniva chiamata Bialistocco, è una città polacca del Voivodato di Podlachia, la decima città più grande della Polonia e la più grande città della Polonia nord-orientale.

L'autore del testo usa tantissimi prestiti presi dalle varie lingue straniere, come per esempio, il polacco, il russo, il tedesco ed ecc.

In questo capitolo troviamo una parola presa in prestito dalla lingua tedesca, ossia “*der Butterbrod*”, in lituano “*buterbrodas*”, che significa un pezzo di pane con un po' di burro sopra e con una fettina di prosciutto o salame. Traducendo questa parola ho optato per un adeguamento culturale, ed ho usato la parola “il tramezzino”.

#### V. La prima nottatina

Lo scrittore ha usato anche tanti diminutivi nel testo originale. In lituano “*naktis*” è la notte, “*naktele*” è una nottatina, una notte breve.

Si nota l'uso frequente delle parole dialettali, che a volte ormai sono in disuso, o non si sentono spesso nella lingua lituana comune.

☞ *Trobepalaikis* – *menkas trobesys* – catapecchia di brutto aspetto.

Sia in lingua inglese che in lingua italiana sono state trovate le equivalenze della suddetta parola. In russo «*неленая лачужка*» - che sarebbe una piccola casupola abbandonata. In inglese “*funny shack*” – una baracca, una capanna strana.

☞ *Špėmybė* – una cosa brutta, che fa schifo, una schifezza. È una parola che è stata presa in prestito dalla lingua polacca, ormai in disuso in lingua comune lituana, ma viene usata abbastanza spesso nei dialetti.

☞ *Gerkgliūgas* – *rėksnys* – uno che urla, un urlatore. La parola è puramente dialettale, proviene dalla Provincia di Biržai (nord-est Lituania), dove era nato lo scrittore del romanzo.

☞ *Judošius* (proviene da una parola polacca *judasz*) – Giuda, traditore; a volte questa parola viene impegnata in lingua lituana come una parolaccia – diavolo, Satana, testa di cavolo. Sia nella traduzione russa che in quella inglese hanno usato la parola “Giuda”, anche se in dialetto la parola “*judošius*” viene usato più sotto il significato del diavolo o della testa di cavolo.

☞ *Padraika* - una persona poco seria, uno straccione. È una parola ormai in disuso nella lingua comune, ma viene molto spesso usato parlando in dialetto, particolarmente nella zona di Svėdasai, provincia di Anykščiai, nord-est di Lituania.

Siccome il romanzo narra dei campi di concentramento nazisti, vengono spesso impegnati anche termini in lingua tedesca. Nella versione russa, il traduttore ha optato per la traduzione delle espressioni in tedesco, nella versione inglese la traduttrice ha deciso di lasciare le espressioni in tedesco aggiungendo la traduzione spiegativa accanto. Anch'io ho optato per una traduzione spiegativa, ossia, lasciare il termine in tedesco ed accanto ad esso scrivere la traduzione in italiano. Alcuni esempi:

☞ *Alte Kamele* – vecchio cammello.

## VI. Una villeggiatura al mare

Questo capitolo è ricco delle espressioni sia in lingua polacca che in lingua tedesca. Altresì, è ricco di dialoghi.

Sia nella versione inglese che nella versione russa della traduzione del libro, i traduttori hanno optato lasciare le frasi in polacco come loro sono state scritte nella lingua originale, a volte traducendole, a volte lasciando senza traduzione nella lingua tradotta. Traducendo questo capitolo anch'io ho optato per la stessa stesura del testo, così com'è nel testo originale. Poi i termini, sia in polacco, che in tedesco vengono tradotti nello stesso prototesto.

Ecco alcuni esempi:

☞ *Bracia litwini* (polacco) – fratelli lituani;

☞ *Schutzhaft-politisch* (tedesco) – arresto politico di protezione;

☞ *Do końca wojny* (polacco) – fino alla fine della guerra;

☞ *Czerwony winkel* (polacco) – il triangolo rosso;

☞ *Verbeugungschaft* (tedesco) – arresto preventivo;

☞ *Marsz do łaźni* (polacco) – andate nelle docce.

## VII. Il reparto politico

Per sminuire l'importanza dei nazisti, l'autore usa parecchi diminutivi, come per esempio, "vokietukas", che sarebbe un ragazzino tedesco, l'uso del diminutivo lo ha adottato anche il traduttore russo «немчик», ossia, un ragazzino tedesco, mentre in inglese la traduttrice non ha usato il diminutivo, ha scritto, a "German S.S. Lieutenant", ossia, un tenente delle S.S. tedesco.

Oppure, "pirklio sūnelis", che sarebbe "il figliolo di un mercante", per sottolineare che i figli dei ricchi avevano paura matta di finire al fronte, quindi si iscrivevano nelle SS, in questo caso, la parola "il figliolo" ha un senso dispregiativo. Anche nella traduzione russa il traduttore ha deciso di usare una parola, che in questo caso ha un significato dispregiativo, «отпрыск гданского купчика», ossia, "il pargolo di un mercante di Danzica". Anche in inglese leggiamo "a little son of a business man from Gdansk", ossia, "il figliolo di un uomo d'affari di Danzica".

Anche scrivendo i gradi militari delle SS, l'autore spesso usava i diminutivi, per sminuire il loro potere del comando. Per esempio, "mažas feldfebeliukas König". Traducendo il testo, anziché la parola "piccolo", ho usato la parola "insignificante", siccome contava poco nella gerarchia delle SS. Quindi la traduzione del costrutto è la seguente: "l'insignificante Feldwebel König". Nella traduzione russa è stata eseguita solo la traslitterazione del grado militare dal tedesco (lettere di alfabeto latino) in cirillico. Nella versione inglese, la traduttrice ha sottolineato l'insignificanza di questo militare: "tiny S.S. Tech Sergeant König".

A proposito dei gradi militari delle S.S. Nella versione russa, come ho già detto prima, il traduttore ha optato per la traslitterazione dei gradi, trascrivendoli dal tedesco (alfabeto latino) in cirillico. La traduttrice inglese ha deciso di eseguire l'adattamento culturale, ossia, nel sistema militare americano, in questo caso, trovare i gradi militari simili a quelli delle SS. Ho deciso di lasciarli come *le realia*, ossia scritti in tedesco in corsivo.

☞ *Feldwebel* delle SS – il maresciallo ordinario.

Nel capitolo si incontrano anche l'uso dei suoni onomatopeici, per cui ho trovato le equivalenze in lingua italiana: sia il suono "lapataj" che il suono "liuokt" esprime

un salto, per esempio, di una ranocchia; quindi, ho trovato il suono equivalente in italiano, ossia, “hop”.

### VIII. I collaboratori del reparto politico

In questo capitolo si nota l’uso frequente delle parole dialettali, nonché modi di dire. Analizziamo alcuni di loro.

☞ Il verbo „*prasibaladoti*“ – *pravaikščioti, prasibastyti* – ossia, gironzolare, andare in giro. Traducendo il testo dal lituano, a volte dialettale, io ho optato di usare le equivalenze in lingua italiana comune. Nella traduzione verso la lingua italiana ho evitato l’uso delle parole dialettali.

☞ „*Razbaininkėlis*“ – è un diminutivo della parola “*razbaininkas*”, ossia, un bandito, un assassino, un rapinatore. Questa parola è ormai in disuso nella lingua comune lituana, forse si incontra ancora in qualche dialetto. È un forestierismo preso dalla lingua bielorusca, che è stato introdotto nella lingua lituana e ha trovato il suo uso.

☞ „*Kucenti*“ – è un verbo dialettale, usato spesso nei dialetti del Nord-Est Lituania. Significa „correre lentamente“.

☞ „*Samagonas*“ – è una parola proveniente dalla lingua russa «*самагон*», che significa “la vodka distillata a casa”. Questo processo di distillazione illegale è molto diffuso nel blocco dell’Est Europa, siccome i superalcolici venduti legalmente nei negozi costano troppo. Nella lingua lituana esistono anche i sinonimi della parola “*samagonas*”, come per esempio, “*liorlakas*” – è sempre il sinonimo di vodka, distillata da qualche prodotto chimico che contiene alcol, per esempio, una lacca per i mobili, “*baltakė*” – è un altro sinonimo della vodka distillata a casa. Traducendo il prototesto dal lituano, volevo optare per una sostituzione culturale, ossia al posto della “*vodka*”, usare la parola “grappa”, ma vodka viene distillata dal grano, patate ed tanti altri ingredienti, mentre la grappa viene distillata usando l’uva.

L’autore spesso traslittera i termini tedeschi in lingua lituana, come per esempio “*Bibelforšeris*”, dal tedesco “*der Bibelforscher*”, ossia *uno studioso di Bibbia*. Ho optato per la sostituzione culturale ed il termine “*Bibelforšeris*” l’ho tradotto come il Testimone di Geova.

In questo capitolo l'autore usa anche un modo di dire "Pažadėsi – patiešysī". Traducendo letteralmente questo costrutto significherebbe: "Prometterai, conforterai". Siccome si parla del cibo, ho optato per una equivalenza nella lingua italiana: "Pane promesso non riempie lo stomaco". Sia in lingua inglese che in russo sono state eseguite le traduzioni letterali: in inglese "With promises – come comforts...", mentre in russo: «Пообещаешь — утешишь».

### **IX. L'immatricolazione dei nuovi arrivati**

Ho trovato dei passaggi interessanti da esaminare nel primo paragrafo nel capitolo.

In lituano - „Naujokas, politinio skyriaus bendradarbių „aprašytas“ ir gavęs tenai eilinį kalinio numerį, patenka į lagerio pirtį, kur jisai yra visokeriopai nuvalomas.“

La traduzione in russo: «Новичок, «описанный» сотрудниками политического отдела и получивший порядковый номер, попал в лагерную баню — сущее «чистилище».»

La traduzione in inglese: "A newcomer, docketed by employees of the Political Division and labelled with a standard prison number, ended up in the camp bathhouse where he was cleansed in sundry ways."

La mia traduzione in italiano: "Il nuovo arrivato, dopo essere stato "schedato" da parte dei collaboratori del reparto politico e dopo aver ricevuto il suo numero di detenuto, doveva andare nelle docce del lager, dove veniva ripulito dalla testa ai piedi."

L'autore nel testo ha scritto che il nuovo arrivato, dopo essere stato schedato, doveva andare nella sauna del lager, siccome la parola *pirtis* significa *sauna* in italiano, come «баня» in russo come "a bathhouse" in inglese. Non credo che nei lager nazisti siano esistite le saune vere e proprie, si trattava di locali doccia. Quindi, io nella mia traduzione ho optato per un adattamento storico, ossia, anziché *sauna*, ho scritto "doveva andare nelle docce del lager".

In quanto al costrutto "kur jisai yra visokeriopai nuvalomas", la traduzione letterale sarebbe „dove veniva completamente pulito“.

Per rendere il metatesto in italiano meno secco, ho optato per una equivalenza, quindi ho trovato il modo di dire sulla pulizia totale del corpo, ossia, „dove veniva ripulito dalla testa ai piedi.”

È interessante anche la versione russa della traduzione del costrutto: «понадал в лагерную баню — сущее «чистилище»». In russo «сущее «чистилище»» vuole dire il purgatorio vero. Il Purgatorio era un luogo dove venivano ripulite le anime prima dell'ingresso in Paradiso.

Leggendo il testo, incontriamo un ulteriore grado militare delle SS: “*der Scharführer*” – il sergente maggiore. In lingua russa è stata fatta la traslitterazione della parola e nella lingua inglese è stato fatto un adeguamento al sistema di gradi militari americano: “*a Sergeant*”.

☞ *Žaltys* – la biscia. Nella mitologia lituana la biscia era un simbolo di fortuna e della abbondanza, ma secondo la Bibbia, la biscia era quel serpente che ha covinto Eva a mangiare la mela proibita, quindi, è un simbolo del male. Nella lingua parlata di solito „*žaltys*“ significa la persona furba, canaglia, bastarda. Nella lingua russa viene usato un altro animale per dire che uno è una persona furba: «*жаба*» - la rana. Nella traduzione inglese viene usato l'iperonimo della parola biscia, ossia, “*snake*” – il serpente.

## X. La doccia per il corpo e per l'anima

Questo capitolo è ricco di termini in lingua tedesca, che l'autore scrive in tedesco, e poi fa la traduzione esplicitiva in dialetto, a volte in una lingua puramente comune, che si parla fra le persone semplici, registro linguistico numero tre, ossia, medio o comune.

☞ *der Bekleidungskammer* – *apsivilkimo užkaboris*. „*Užkaboris*“ è una parola dialettale. „*Užkaboris*“ non è altro che uno spazio stretto, una cabina stretta, parlando nello slang, un buco. Traducendo il prototesto ho trovato una equivalenza in lingua italiana, ossia, una cabina per vestirsi, ossia uno spazio stretto.

☞ *der Tagesraum* – il soggiorno (il locale); *der Schlafrum* – la camera da letto ed il lavatoio. Anch'io, come l'autore dell'opera, ho optato per la traduzione esplicitiva.

☞ *der Stillstand* – traduzione letteraria di questa parola sarebbe „l’arresto, essere fermo“, ma nel libro si parla di una posizione del corpo, quindi, mettersi sugli attenti.

☞ *Mützen ab!* – è un comando indetto quando i detenuti all’unisono devono togliersi i berretti dei prigionieri dalla testa. Nella traduzione italiana, ho seguito la linea dell’autore, ossia, la traduzione esplicativa.

☞ *Mützen auf!* - è un comando indetto quando i detenuti all’unisono devono rimettersi i berretti dei prigionieri sulla testa. Nella traduzione italiana, ho seguito la linea dell’autore, ossia, la traduzione esplicativa.

☞ *Blauzdikaulis* – così com’è, sarebbe una parola innocente, ossia, la tibia. Ma, nel linguaggio comune, questa parola può essere molto offensiva, quando si parla di una persona molto magra, secca, pelle e ossa.

## **XI. Passeggiando sopra le teste**

La traduzione del titolo del capitolo „*Žingsniu per galvas*“. Sia io che il traduttore della lingua russa abbiamo optato per la traduzione letterale del titolo, ossia, “Passeggiando sopra le teste”, in russo – «*Маршировка по головам*», ossia, “Marciando sopra la teste”. In inglese il testo è stato adattato alla situazione descritta, ossia, che i capò giravano fra le gente che dormiva, quindi, “*Stepping through the sleepers*”.

„*Mūsų barakas prigužėjo pilnas pilnutėlis žmoniu. Stačių. Kaip silkų.*“ - La nostra baracca era piena strapiena di gente. In piedi. Come le acciughe in una lattina. – Vale l’attenzione l’ultima frase della citazione “*Kaip silkų.*“ – Traducendo letteralmente sarebbe “Come le aringhe in una botte”, perché le aringhe in Lituania, nonché nei paesi scandinavi, si vendono al chilo e vengono tenute sotto la salamoia nelle botti di legno e non nelle lattine. Questa frase vuol dire, che le persone erano tante, stipate e stavano strette, per l’appunto, come le aringhe. Ho optato per una equivalenza nella lingua italiana “Come le acciughe in una lattina”, perché anche le acciughe le mettono belle pressate in una lattina od un vasetto.

Molto interessante è la variante russa della traduzione della frase. Il traduttore ha eseguito la sostituzione culturale e anziché le aringhe, lui ha messo “Come l’arnia”, perché l’arnia è sempre piena delle api. La traduzione in russo è la seguente: «*Словно*

улей, гудит битком набитый барак.»), traduzione letterale della frase: “Come se fosse una arnia, la baracca piena strapiena”.

Nella versione inglese la traduttrice ha optato anche per una equivalenza, quindi anziché le arringhe, ha scelto le sardine. La traduzione in inglese è la seguente: “[...] *we were like sardines packed upright in a tin.*”

Nel capitolo si incontrano anche le frasi in lingua straniera, come sempre, con la traduzione in lituano accanto (in questo è polacco): “- *Vyperdalivaj! Vyperdalivaj! Vyperdalivaj! – Nešdintis lauk!*” - in italiano: “- *Vyperdalivaj! Vyperdalivaj! Vyperdalivaj! – Andate fuori!*”.

Nella traduzione inglese è stata omessa la citazione in polacco, è stata eseguita direttamente la traduzione inglese della frase.

„*Jėjus į ruimą – nieko nematyti.*“ - Dopo essere entrati nella stanza, non vedevamo niente. Traducendo questa frase del prototesto ho optato per uno slittamento temporale verbale: *nematyti* – non vedere niente (l’infinito presente), nella traduzione non vedevamo (l’imperfetto).

☞ *Ruimas* – è una parola ormai in disuso nella lingua comune lituana. Significa una stanza, un locale. Proviene dal tedesco dialettale “*ruim, rūm*”.

Sia nella lingua russa che in lingua inglese questa parola è stata tradotta come “una stanza”.

“*Po ilgy pastangų katorgininkėliai vis dėlto buvo dailiai suguldyti, vienas prie kito priglaustas, prispaustas it marmeladiniai saldainiai dailioje dežutėje.*“ - Dopo tanto impegno, tutti i detenuti erano messi in ordine a letto, uno attaccato all’altro, come i dolcetti di marmellata in una graziosa scatola. Qui ho eseguito una traduzione letterale. La stessa tecnica traduttologica è stata adottata sia nella traduzione inglese che nella traduzione russa.

“*Norisi Rygon pasivažinėti.*” – è una frase fatta, d’uso molto comune nella lingua lituana. Il significato di questa frase fatta è che uno ha la nausea, vuole vomitare. Ho eseguito una traduzione per il significato, ossia, che cosa significa questo detto. “Hai una nausea bestiale.” Sia in lingua russa che in lingua inglese sono state adottate le

stesse tecniche traduttologiche. In russo: «*Тошнота подступает к горлу*». In inglese: “*There’s an urge to vomit*”.

„- *Ogi tu Viešpatie su žaliais batviniais!*” - è una esclamazione usata molto spesso nella provincia di Biržai (Nord-Est Lituania), la provincia dove era nato l’autore dell’opera. Traducendo letteralmente dal lituano questa frase non vuole dire niente in italiano: “Oh Signore con la zuppa fredda!”. Quindi ho optato per una equivalenza in lingua italiana: “- Mamma mia carissima! Ma guarda che guaio! “. Traduzione in lingua russa: «*Ах ты боже в дырявой рогоже, куда я сунул свою ногу?*» (in italiano letterale sarebbe: “Oh Signore con la stuoia bucata...”). Traduzione in inglese: “*Mother of the garden beets!*” (in italiano letterale sarebbe: “Oh Mamma di tutte le bietole del giardino!”). Anche i traduttori sia in lingua russa che in inglese, hanno optato per le equivalenze nelle lingue rispettive.

## **XII. Il destino dei morti**

☞ “*Ei, jūs, šuns uodegos inteligentija [...]*”. – Traducendo letteralmente il costruito in italiano sarebbe così: “Ehi, voi, intelligenza della coda del cane...”. Ho optato per una equivalenza in lingua italiana: “- Ehi, voi, intelligenza dei miei stivali, [...]”. Nella versione russa della traduzione è stata eseguita la traduzione letterale. Nella versione inglese la traduttrice ha trovato l’equivalenza in lingua inglese: “*Hey, you, shit-for-brains!*”.

☞ “*Pagaliau, vėzdu per šonus paraginti, kimbame į tuos numirėlius, nelyginant taronai į košelienu.*” – La mia traduzione in italiano: “Finalmente, dopo una bella bastonata sui fianchi, ci attacchiamo ai morti come gli scarafaggi ad un pezzo di mortadella.”

☞ “*Košelienu*” – è un termine culinario ormai in disuso nella lingua comune lituana, si usa il termine “*šaltiena*“, ossia “l’aspic” in italiano. È un piatto gelatinoso che si prepara dagli scarti dall’animale macellato, come per esempio, le zampe, le orecchie, la coda, perché sono le parti piene della sostanza gelatinosa, somiglia un po’ al cotechino, solo che si mangia freddo.

Traducendo il prototesto ho optato per una sostituzione culturale, siccome l'aspic non è un piatto molto comune in Italia; quindi, la parola l'aspic l'ho sostituita con la parola "la mortadella".

Anche nella traduzione russa il traduttore ha optato per una sostituzione culturale, anziché "l'aspic", ha scritto "lo zucchero". «*Наконец, поощряемые дубинкой, мы набрасываемся на усонших, как тараканы на сахар.*» - Traduzione letterale dal russo sarebbe: Finalmente, dopo una bella bastonata sui fianchi, ci attacchiamo ai morti come gli scarafaggi sullo zucchero."

Nella versione inglese è stata eseguita la traduzione letterale.

☞ "*Nepataisomi vargšeliai!*" – la traduzione letterale sarebbe: "Poveri illusi incorreggibili!" – si parla dei detenuti che pur morendo ancora hanno le speranza negli occhi. Ho eseguito una transcreazione, trascrivendo la frase, anche se il senso è sempre quello: "Povere aquile con le ali spezzate!". La versione inglese: "*Poor broken devils!*". La versione russa: «*Горемыки несчастные!*». «*Горемыка*» in russo vuol dire sciagurato, povero Cristo, poverino. Quindi traducendo la frase in maniera letterale la traduzione sarebbe seguente: "Poveri sciagurati!".

☞ „*Mudviem su bičiuliu Jonu, bambizu nuo Biržų, plaukai lyg elektros srovėn pateko.*“ - La traduzione letterale sarebbe: "A noi due insieme al mio amico Jonas, il ragazzo di Birzai, i capelli erano così, come se fossero sotto la scossa elettrica". Avere i capelli dritti, vuol dire essere spaventati, avere paura. Io ho optato per una equivalenza: "*Io ed il mio caro amico Jonas, il ragazzo di Birzai, avevamo la pelle d'oca.*". La versione russa della traduzione: «*У нас с приятелем Йонасом, кальвинистом из Биржай волосы дыбом встали.*» - La traduzione letterale della frase sarebbe: "Io e wil mio amico Jonas, il ragazzo di Birzai, avevamo i capelli dritti." La versione inglese della frase: "*As I and my friend Jonas, the Prot from Birzai, watched, our hair stood on end.*"

☞ "*Kiauliašunis*" – è una parolaccia priveniente dalla lingua tedesca „*der Schweindhund*“ – bastardo, testa di cavolo.

### **XIII. La registrazione delle anime**

Nel capitolo non si incontrano dei particolari casi traduttivi, come per esempio i fraseologismi e le frasi fatte. Il racconto è fluido, contiene alcuni dialoghi ed alcuni termini in tedesco, che poi l'autore stesso li traduce accanto alla parola in lingua straniera. Il capitolo viene concluso, come sempre, con una morale della storia narrata.

☞ “*Liorlakas*” – è sempre il sinonimo di vodka di pessima qualità, distillata da qualche prodotto chimico che contiene alcol, per esempio, una lacca per i mobili, “*baltake*” – è un altro sinonimo della vodka distillata a casa, usando il grano o le patate.

☞ „*Ilgaliežuvis*“ – traducendo letteralmente sarebbe una lingua lunga, ho deciso di optare per una equivalenza ed usare la parola „il pettegolo”. Nella versione russa, anziché “il pettegolo”, il traduttore ha deciso di usare la parola «*остряк*», ossia, una persona spiritosa. Nella versione inglese la traduttrice ha usato il termine „*a babbler*“, ossia, un chiacchiarone.

☞ „*Peniukšlis*“ - si parla di una persona od un animale in forte sovrappeso, un ciccone. È una parola spregiativa nei confronti di una persona. Siccome lo scrittore stesso usava tanti termini spregiativi nei confronti di capò del lager, ho deciso di trovare una equivalenza in lingua italiana, quindi, ho usato la parola “il maialone”. Nella versione russa questa parola è stata tradotta usando una perifrasi «*жирный боров*», ossia, un maiale grasso. Anche nella versione inglese la traduttrice ha optato per una equivalenza in lingua inglese “*a blubbery*” – grasso, grassoccio.

☞ Incontriamo nel testo anche un termine in tedesco. “*der Arbeitseinsatz*” – ossia, l'ufficio di collocamento, quello che assegna i lavori ai detenuti. Nel testo originale il termine è scritto in tedesco, però accanto si trova, come sempre nel libro, la traduzione esplicativa in lituano. Anch'io ho adottato la stessa tecnica traduttiva.

### **XIV. Il regno degli storpi**

Questo è il capitolo più forte e più toccante del romanzo intero.

☞ “*die Waldkolonne*” – il gruppo di lavoro boschivo.

☞ “*Rytmetį, visom kolonom išėjus į darbą, lagerio kieme „iš kažkur“ išlenda šmėklų minia. Keista ji tokia!*”

*Neina, bet slenka. Pamažu pamažėli, be jokio garso, nelyginant praskriejančio debesio šešėliai.*“

Traducendo il frammento del testo, ho optato per la traduzione letteraria: “Al mattino, quando tutti i gruppi di lavoro andavano a faticare, nel cortile del lager “da qualche parte” appariva una folla di fantasmi. Era molto strana questa folla!

Non cammina, ma si sposta lentamente. Pian pianino, senza alcun rumore, come se fossero nuvole!”

Sia in lingua russa che in lingua inglese sono state eseguite le traduzioni letterali.

☞ *“Slenka jie susikibę kits į kitą, vienas antrą palaikydami, vienas antru atsiremdami. Niekas jų neberagina, niekas jų nebemuša. Jiem viskas pasaulys jau – vis tiek pat.”*

Anche qui ho optato per la traduzione letterale, giusto per lasciare la scena descritta dallo scrittore la più reale possibile.

“Loro si spostano lentamente aggrappati uno all’altro, sorreggendosi a vicenda, appoggiandosi uno all’altro. Nessuno ormai li incita, nessuno li picchia. Per loro ormai era tutto uguale in questo mondo.”

☞ *„I tuos veidus nebūtų taip skaudu žiūrėti, jeigu kojos nejudėtų, jeigu jie būtų numirėliai!*

*Numirėlis – ko gi iš jo benorėti? Jam visa vis tiek pat. Bet kai toks veidas dar e i n a į d a r b a!*”

Qui lo scrittore, volendo sottolineare la bruttezza, le atrocità del regime nazista, che costringe ormai le persone vicine alla morte ad andare a lavorare, mette il costrutto *“e i n a į d a r b a!”* (trad. in italiano “deve ancora andare a lavorare!”), inserendo gli spazi fra lettere. Per la traduzione ho optato per la traduzione letterale.

“Non sarebbe stato così doloroso vedere quei volti, se non muovessero più i loro piedi, se loro fossero ormai morti!

È un morto, cosa volete ancora? Non gli frega più niente. Ma quando un volto così deve ancora andare a lavorare!”

☞ Questa è una scena molto commovente, lo scrittore osserva la squadra degli storpi, e purtroppo, qualcuno muore, lì, direttamente sul cortile del lager; quindi, l'autore tenta di descrivere gli ultimi momenti di queste persone. Siccome la scena è abbastanza lunga; quindi, nel commento ho deciso di inserire solo le battute più significative.

*“Kartais vienas, kartais kitas išsiskiria iš minios. [...] Žengia žingsnį į šalį. Kitą Palinksta ant kelių. Atsiremia rankomis į žemę. [...] Nė žodžio nepratars. Nesudejuos. Lūpos net nesujudės. Šliaužia tylėdamas kur nuošaliau. Į patvorį. Į barako pasienį. Prošliaužia. Atsigula. Užmerkia akis. Dabar jam absoliučiai v i s a v i s t i e k p a t.”*

Traducendo questi passaggi crudeli della storia, ho tentato di essere più fedele al testo originale.

“A volte uno, a volte un altro si fa vedere dalla folla. [...] Fa un passo a lato. Un altro. Si mette in ginocchio. Si appoggia con le mani per terra. [...] Non dirà una parola. Non si lamenterà. Le sue labbra rimarranno immobili. Si trascina in silenzio da qualche parte. Vicino alla recinzione. Vicino alla parete di una baracca. Si trascina. Si sdraia. Chiude gli occhi. Ed adesso non gli frega più niente.”

Questa scena ed altre scene descritte nel libro presentano l'orrore del regime nazista, di cui lo scrittore ne è stato il testimone.

Il capitolo viene chiuso con la scena seguente:

*„Naujokas pats nepajunta, kaip jis ima visas virpėti, o jo pabalusios lūpos, keistai trūkčiodamos, tyliai kartoja:*

*- O, Viešpatie, Viešpatie!”*

“Il nuovo arrivato non accorgendosi, inizia a tremare, le sue labbra diventano pallide e come se avesse un tic, lui ripete sottovoce:

- Oh, Dio mio! Dio mio!”.

Traducendo l'ultima frase del capitolo, volevo evitare di usare il nome del Signore, per una possibile sensibilità delle persone credenti; ma siccome in questa

ultima frase una persona esprime il proprio orrore per ciò che vede, quindi ho deciso di optare per una traduzione letterale, così come è stato scritto da Balys Sruoga.

## Conclusioni

La letteratura lituana viene raramente presentata al pubblico italiano, ossia, tradotta, in lingua italiana, particolarmente le opere di letteratura classica. Questo fatto avviene, suppongo, per la difficoltà della lingua originale, siccome tantissimi scrittori della letteratura classica scrivevano anche in dialetto, non solo nella lingua comunemente parlata. Quindi il traduttore deve essere buon conoscitore della lingua da cui traduce, ossia, il prototesto, deve capire bene il dialetto usato nel testo originale, perché non tutte le parole usate dallo scrittore si trovano nei dizionari enciclopedici.

Nel metatesto non potevo usare i dialettismi, quindi ho dovuto cercare le equivalenze o gli adattamenti culturali nella lingua italiana, come per esempio, per i detti popolari, le frasi fraseologiche o le semplicissime battute di tutti i giorni. Nel metatesto ho inserito alcune battute del dialetto romano, ma che sono ampiamente accette in tutta l'Italia ed in ogni regione vengono comprese.

Nella introduzione ho provato a spiegare le ragioni del perché lo scrittore ha usato lo stile sarcastico ed a volte cinico del romanzo, che non è stato molto ben accettato dai lettori iniziali delle memorie. Questo stile veniva ricercato nella biografia vera di Sruoga: la sofferenza psicologica dalla permanenza nel campo di concentramento dove ha subito cattiverie, maltrattamenti, fame, minacce di morte. Dopo il suo ritorno a casa, il suo completo abbandono da parte degli amici, colleghi, conoscenti e per lo più, la partenza di moglie e dell'unica figlia all'estero, per evitare le persecuzioni dal regime staliniano. Eseguendo le ricerche nei vari testi degli studiosi di Sruoga è venuto fuori il perché del suo stile cinico del libro. Era semplicemente una esplosione dei sentimenti, dei rancori, una esplosione del dolore dell'anima. Il nazismo gli ha rubato la vita, quindi lui usando questo stile pungente, ha tentato quanto più possibile di sminuirlo, ha tentato di fare vedere la pazzia di una persona che sognava di conquistare il mondo.

Adottando le varie tecniche traduttologiche spero di aver trasmesso nella traduzione la vera immagine che voleva trasmetterci Balys Sruoga scrivendo "Il Bosco degli Dèi", ossia, anche scherzando, l'orrore delle macchine della morte, altrimenti chiamati, campi di concentramento.

## Summary

Balys Sruoga was one of the most famous Lithuanian writers, poet, prose writer, playwright, literary critic, and a scholar of the Lithuanian folklore and literature.

He was born on February 2<sup>nd</sup>, 1896 in Baibokai village, in the rich family of farmers. Couple of years he spent studying in the various Russian Universities, but due to the Bolshevik Revolution, without having completed his studies, Sruoga returned to Lithuania. After having won a scholarship, the writer went to study at the Munich University in Germany, where he received PhD Degree in Philosophy. After his studies in Germany, he worked as a professor of dramaturgy at Vytautas Didysis University in Kaunas, Lithuania. After the Faculty of Humanities from Kaunas was transferred to Vilnius University, Sruoga headed the Department of Dramaturgy and continued his academic activities as a professor.

On March 16<sup>th</sup>, 1943, Sruoga was arrested by the Gestapo Police agents and was sent for two long years in the Stutthof concentration camp in Poland.

In 1945, after his liberation by the Soviet Red Army he passed two months in the hospital of Torun city in Poland, where he was continuously interrogated by the Soviet regime security police officers. Later he returned to Lithuania, to Vilnius.

After recovering his health, Sruoga continued to teach at the University of Vilnius. His long stay in a concentration camp had a great negative effect on both mental and physical writer's health.

After his returning home, in Vilnius, another harsh blow of fate awaited him: his wife and his daughter departed abroad. He would never see them again in his life.

Sruoga suffered a lot and he felt completely alone, abandoned by everyone. He wrote often to his friends saying that his soul was done in thousand pieces, and he felt himself lonely as a dog. The writer often used a symbol of an abandoned dog who cries from desperation and loneliness in his letters.

The idea to write a novel "The Forest of the Gods" was born while the writer was closed in the Stutthof concentration camp. Being a "honorary" prisoner and thanks to his knowledge of many foreign languages, Sruoga was took to work as a secretary

in the camp's administrative office. Risking his own life and security, he could check many of the secret documents about other prisoners and could see with his own eyes how had this death machine been working.

Trying to calm down his terrible sense of loneliness and the excruciating feeling of abandonment, the writer began to write the novel "The Forest of the Gods" immediately. It was written in a couple of months. Sruoga used to work 12 hours per day.

There were many problems to publish the novel, because its sarcastic style and that the author did not praise the Soviets for helping him to reach safely the Motherland.

The readers, as well, had not accepted the novel very well. How could a person, who passed two long years in the concentration camp write about such a terrible things just joking? Who can laugh standing in front of death? Who can speak in such a manner? A cynic to the bone marrow? A ruthless criminal full of hatred for all the humanity?

This pungent sarcasm was nothing more than the author's weapon against the excruciating loneliness, heartache, the abandonment... He wrote about his terrible experience in the camp in a very sentimental way, but not presenting it as a personal drama.

The novel "The Forest of the Gods" after many and many revisions was published in 1957, 10 years after the author's death.

Only after that Communism failure, the entire, the original version of the book was published.

"The Forest of the Gods" is a biographical novel, where the author tells, in a pungent and sarcastic way, his stay in the Stutthof concentration camp from 1943 to 1945.

Using his classical, strong, and pungent satire the writer describes wrecked Nazism mentality, terrible and inhumane life conditions in the concentration camp, where a prisoner was nobody else than as a number in the accounting ledgers.

A prisoner was at the same level as a table, as a stool, as a pencil. He was nobody, he had no any rights, he had no voice, he had no opinion, he had to forget that once upon a time he was a HUMAN, he was only NOBODY.

After the Second World War the concentration camps were recognized as the symbol of genocide.

The horror of the environment by itself, tortures inflicted, murder of the millions of the innocent people in the concentration camps, inspired the oath „**NEVER AGAIN**“, but they did not disappear.

During the Stalin regime, the Gulag camps were opened, where millions of people were exiled. New detention systems have been opened in Africa and in Asia, where many and many people would be detained.

The novel has been translated into many foreign languages, but never into Italian.

Balys Sruoga rests in Rasos cemetery in Vilnius, Lithuania.

## Резюме

Балис Сруога был одним из самых известных литовских писателей, поэтом, прозаиком, литературным критиком, исследователем литовского фольклора и литературы.

Он родился 2 февраля 1896 года в деревне Байбокай, район Биржай, в богатой семье крестьян. Несколько лет он учился в различных российских университетах, но из-за «Великой Октябрьской социалистической революции», не завершив учебу, Сруога вернулся в Литву. Получив стипендию, писатель отправился учиться в Мюнхенский университет в Германии, где получил степень доктора философии. После учебы в Германии он работал профессором драматургии в Университете Витаутаса Дидисиса в Каунасе, Литва. После переезда гуманитарного факультета из Каунаса в Вильнюсский университет, Сруога возглавил кафедру драматургии и продолжил свою научную деятельность в качестве профессора.

16 марта 1943 года, Сруога был арестован агентами полиции Гестапо и был отправлен на два года в концентрационный лагерь Штутхофа, в Польше.

В 1945 году, после его освобождения Красной Армией, Сруога два месяца лечился в больнице города Торунь в Польше, где его постоянно допрашивали сотрудники КГБ (Комитет Государственной Безопасности СССР). Позже он вернулся домой, в Литву, в Вильнюс.

Улучив своё физическое состояние, Сруога продолжил преподавать в Вильнюсском университете. Длительное пребывание в концлагере крайне негативно сказалось как на душевном, так и на физическом здоровье писателя.

После возвращения домой, в Вильнюс, его ждал еще один суровый удар судьбы: из-за боязни преследований, его жена и его дочь уехали жить за границу. Больше они никогда в жизни не встретились и не увидели друг друга.

Сруога очень страдал, он чувствовал себя совершенно одиноким, покинутым всеми. Он часто писал друзьям, что душа его разорвана на тысячи кусков, а сам он чувствует себя одиноким, как собака. Писатель часто

использовал в своих письмах символ брошенной собаки, которая плачет от отчаяния и одиночества.

Идея написать роман "Лес богов" родилась, когда писатель был интернирован в концентрационном лагере Штутхоф. Будучи "почетным" заключенным и благодаря знанию многих иностранных языков, Сруога был принят на работу секретарем в административный отдел лагеря. Рискуя собственной жизнью и безопасностью, он мог проверять многие секретные документы о других заключенных и своими глазами видеть, как работала эта адская машина смерти.

Пытаясь утишить это страшное чувство одиночества и мучительное ощущение забытости, писатель сразу же приступил к писанию романа "Лес богов". Он был написан за несколько месяцев. Сруога работал над ним 10-12 часов в день.

К моменту издания романа возникло множество проблем, связанных с его саркастичным стилем и тем, что автор не восхвалял советских дюдей и советского правительство за то, что они его спасли и помогли ему благополучно добраться до Родины.

Читатели тоже не очень хорошо приняли роман. Как может человек, после двух долгих годов, пропущенных в концлагере, написать о таких страшных вещах и мучениях просто так, шутя? Кто может усмехаться, стоя перед смертью? Кто может говорить в такой манере? Циник до мозга костей? Безжалостный преступник, полный ненависти ко всему человечеству?

Этот пронзительный сарказм был не более чем оружием автора против мучительного одиночества, душевной боли, покинутости... Он писал о своем заключении в лагере в очень сентиментальной манере, но не изображая это как личную драму.

Роман "Лес богов" после многих и многих редакций был опубликован в 1957 году, 10 лет спустя после смерти автора.

Только после того, как режим рухнул, была опубликована полная, первоначальная версия книги.

"Лес богов" - биографический роман, в котором автор в острой и саркастической манере рассказывает о своем пребывании в концентрационном лагере Штуттхоф с 1943 по 1945 год.

С помощью привычной, сильной и острой сатиры писатель описывает исковерканный нацизмом менталитет, ужасные и бесчеловечные условия жизни в концлагере, где заключенный был никем иным, как только номером в бухгалтерских книгах.

Заключенный находился на одном уровне со столом, с табуреткой, с карандашом. Он был никем, у него не было никаких прав, у него не было голоса, у него не было мнения, он должен был забыть, что когда-то он был ЧЕЛОВЕКОМ, он был всего лишь НИКТО.

Только после окончания Второй мировой войны концентрационные лагеря были признаны символом геноцида.

Ужас окружающей среды, пытки, убийства миллионов невинных людей в концентрационных лагерях вдохновили дать клятву "НИКОГДА БОЛЬШЕ", но они не исчезли.

При Сталине были открыты лагеря ГУЛАГа, куда были сосланы миллионы людей. В Африке и Азии были созданы новые системы заключения, где содержались многие и многие люди.

Роман был переведен на многие иностранные языки, но никогда - на итальянский.

Балис Сруога похоронен на кладбище Расос в Вильнюсе, Литва.

## Bibliografia e sitografia

### Bibliografia

1) Andrea Pitzer. La terrificante storia dei campi di concentramento. Newton Compton Editori.

2) B. Kalinauskas. Lietuvių liaudies šnekamosios kalbos frazeologijos struktūriniai modeliai, Lietuvos TSR Aukštųjų Mokyklų mokslo darbai, Kalbotyra, XIX, 1968 – la fraseologia, le frasi fatte nella lingua lituana parlata

3) Balys Sruoga. The Forest of the Gods. Translation from Lithuanian into English by Aušrinė Byla. Publisher „Vaga“, Vilnius, 1996;

4) Neringa Markevičienė “Balio Sruogos Dievų Miško recepcija”, Lietuvių Katalikų Mokslo Akademijos Metraštis. T. 34 Vilnius, 2011 – Il saggio “La ricezione del romanzo di Balys Sruoga “Il Bosco degli Dèi”;

5) Il saggio di Algis Kalėda „Dievų miškas be dievų“; (trad. del titolo in italiano „Il Bosco degli Dèi senza gli Dèi“);

6) Andrea Pitzer „La terrificante storia dei campi di concentramento“, Newton Compton Editori;

7) Fabrice d’Almeida „Il tempo degli assassini“, Casa editrice Ombre corte;

8) Балис Сруога «Лес Богов», перевод с литовского языка Г. Кановича, Ф. Шуравина, издательство «Вага», Вильнюс, Литва, 1981 – la versione in lingua russa del romanzo di Balys Sruoga “Il Bosco degli Dèi”.

### Sitografia

1) <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/nazi-camps> ;

2) <https://www.theauschwitztours.com/it/auschwitz-concentration-camp/> - la foto principale dal cancello del campo di concentramento di Auschwitz;

3) <https://www.lietuviuzodynas.lt/> - il dizionario della lingua lituana;

4) <https://it.pons.com/traduzione/tedesco-italiano/> - il dizionario tedesco-italiano, italiano-tedesco;

- 5) <http://www.lkz.lt/> - il vocabolario enciclopedico della lituana;
- 6) <https://www.multitrans.com/> - il dizionario russo-italiano, italiano-russo;
- 7) <https://www.treccani.it/vocabolario/> - il vocabolario della lingua italiana Treccani;
- 8) <https://www.corriere.it/la-lettura/shoah/notizie/lager-auschwitz-dachau-ss-himmler-hitler-nazismo-wachsmann-shoah-mondadori-0fdcda82-c2c6-11e5-9b69-aff8e7a41687.shtml> - la foto dei alcuni prigionieri del campo di Buchenwald (usata nella presentazione);
- 9) [https://www.ansa.it/sito/photogallery/primopiano/2022/11/04/vista-dell'ex-campo-di-concentramento-stutthof\\_51c704a5-439b-49a0-8027-b17d5ee6dc2d.html](https://www.ansa.it/sito/photogallery/primopiano/2022/11/04/vista-dell'ex-campo-di-concentramento-stutthof_51c704a5-439b-49a0-8027-b17d5ee6dc2d.html) - la foto del Palazzo Rosso del campo di concentramento di Stutthof (usato nella presentazione);
- 10) [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it) - la foto dei bambini di Auschwitz (usata nella presentazione);
- 11) [https://it.wikipedia.org/wiki/Universit%C3%A0\\_di\\_Vilnius](https://it.wikipedia.org/wiki/Universit%C3%A0_di_Vilnius) - la foto dell'Università di Vilnius (usata nella presentazione).